

SULLA CELTICITÀ LINGUISTICA
NELL'ITALIA ANTICA: IL LEPONZIO.

DA BIONDELLI E MOMMSEN AI NOSTRI GIORNI

PATRIZIA SOLINAS

Nota presentata dal s.c. Aldo Luigi Prodocimi
nell'adunanza ordinaria del 22 maggio 1993

SUMMARY: This is the first of a series of notes examining the historiographical problem of Celtic linguistic aspects in Italy and, in particular, of the texts traditionally known as leponzi. The starting point for this examination is the work of Mommsen (1853). The note continues with an outline of the various linguistic attributions made by Pauli (1855) and, later, by Danielsson, Rhys, Kretschmer and Whatmough.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 1.0 La questione. 1.1 L'aspetto archeologico. 1.2 L'aspetto storico. 1.3 L'aspetto linguistico. — 2. Retrospectiva. 2.1 L'individuazione della celticità italiana. 2.1.1 Bernardino Biondelli. 2.1.2 Mommsen 1853. 2.1.3 Giovanni Flechia e Vittorio Poggì. 2.1.4 Pauli 1855. 2.2 Intermezzo. 2.2.1 La separazione fra gallico d'Italia e leponzio. 2.2.2 Il gallico tra ideologizzazione e documentazione: le promesse per il futuro. 2.3 1905-1959; Progressi e*

* Per le dimensioni la nota si distribuisce in due tomi degli Atti. La prima sezione contiene l'indice, l'introduzione e la bibliografia generale salvo alcuni supplementi nella seconda parte. Le due parti divise per contingenza lo sono anche per ragioni intrinseche: la prima (cap. 1-2) contiene la storia e il farsi della questione; La seconda (cap. 3-4) contiene la rifondazione della questione stessa con esito nella problematica attuale.

regressi: il gioco delle attribuzioni tra etichette e contenuti. 2.3.5 Kretschmer 1905. 2.3.2 Excursus: la problematica del liguro. 2.3.3 Herbig 1905-1906. 2.3.4 Rhys 1906 e 1913. 2.3.5 Danielsson 1909. 2.3.6 Herbig 1911 e Sommer 1914. 2.3.7 Hirt 1916. 2.3.8 Dottin 1920. 2.3.9 Pedersen 1921. 2.3.10 Terrasini 1927. 2.3.11 Whatmough 1933. 2.3.12 Whatmough 1944 e 1949-52. 2.3.13 Krahe 1936. 2.3.14 Kretschmer 1943. 2.3.15 Pisani 1952. — 3. Dal 1956 ai nostri giorni: il rinnovamento. 3.1 Il leponzio di Devoto e Lejeune 1972. 3.2 Il caso Prestino: dalla celticità non gallica alla celticità pre-gallica. 3.2.1 Scoperta e prima illustrazione (Tibiletti Bruno 1967). 3.2.2 Leponzio come "para-gallico" (Prosdocimi 1967). 3.2.3 Residua resistenza alla celticità del leponzio (Gampulle 1968). 3.2.4 Un primo bilancio: Lejeune 1971. 3.2.5 La celticità di Prestino: retrospettive degli anni '80 (Motta 1983 e Prosdocimi 1986). 3.3 La ricomposizione del celtico d'Italia. 3.3.1 L'apoteosi di M. Lejeune (1971). 3.3.2 La ricezione della celticità leponziana nel còs celtologico. 3.3.3 Lejeune 1978. 4.0 Anni '80: spunti e prospettive; 4.1 Cronologia, geografia, alfabeti; 4.1.1 Alfabeto e/o alfabeti leponzi; 4.1.2 L'iscrizione da Caselleto Ticino: la notazione delle occlusive e il genitivo in *-nu*; 4.1.2.1 Il genitivo in *-nu*; 4.1.3 L'iscrizione da Sesò Calende; 4.2 Altri celticità antica (ante +/- 400 a. C.); 4.2.1 Le iscrizioni della Lunigiana; 4.2.2 La celticità 'indiretta'; 4.2.2.0 Pro-memoria di tipologia; 4.2.2.1 Celti di V sec. a. C. nel Veneto; 4.2.2.2 Celti di VI/V sec. a. C. in Etruria; 4.2.2.3 Il caso *truto-Idruto*; 4.3 A mo' di conclusione.

1. - Introduzione

1.0. Con il termine 'leponzio' ci si riferisce ad una entità individuata approssimativamente sia dal punto di vista linguistico, sia da quello storico e archeologico. I problemi di carattere linguistico derivano da carenze dei materiali propriamente epigrafici, non tanto nella quantità delle iscrizioni, quanto nella loro consistenza e tipologia: la datazione risulta difficile, nessun testo presenta più di dieci parole e pochi testi presentano una sintassi degna di questo nome (in genere la sintassi è articolata in semplici nomi propri o combinazioni Nom. + Gen. o simili).

La situazione storiografica è complicata dalla contraddittorietà delle fonti antiche che spesso non sono in grado di dare partizioni e definizioni etniche e linguistiche precise e che, su alcuni punti, possono essere state fraintese o forzatamente inserite in determinate concettualizzazioni storiografiche.

A complicare ulteriormente si aggiungono prospettive interpretative moderne caratterizzate da confusioni e preconcetti:

tali prospettive tendono a confondere o forzare i dati per inserirli nei quadri storiografici o linguistici già costituiti. Gli stessi inquadramenti d'insieme, in genere rivisti con difficoltà e ritrosia, hanno spesso mostrato la loro insufficienza. Alcuni schemi interpretativi ricorrenti affondano le loro radici in concettualizzazioni del secolo scorso e in problemi che risalgono spesso agli approcci dei primissimi interpreti; pertanto, per affrontare in modo corretto e insieme concreto la questione della celticità in Italia, si è ritenuto utile delineare una storia della questione partendo dai primordi perché crediamo che in essi e nella storia seguente stia una chiave per identificare, se non risolvere, alcune aporie tuttora esistenti: si è cercato di individuare gli schemi e i filoni tematici lungo i quali si articola la 'questione leponziana' o più in generale il problema della celticità in Italia.

Questo lavoro si compone di due sezioni: la prima (cap. 2), con il sottotitolo "Retrospectiva", presenta una sistematica storia della questione a partire dalla metà del secolo scorso fino agli anni cinquanta; la seconda (capp. 3-4), con il sottotitolo "Dal 1956 ai nostri giorni: il rinnovamento", considera la situazione attuale come è andata delineandosi e complicandosi negli ultimi trent'anni con speciale attenzione all'iscrizione di Prestino in quanto ritenuta esemplare per cogliere un certo clima. Il discrimen degli anni sessanta è puramente convenzionale e serve a ritagliare la fase moderna della questione: in realtà, come si evidenzierà, i filoni interpretativi, i problemi e gli equivoci vengono a noi senza soluzione di continuità, pur con tappe importanti e svolte, proprio a partire dagli esordi della ricerca.

1.1. L'aspetto archeologico

Pur non entrando nel merito delle specifiche problematiche, pare opportuno schizzare un quadro della situazione archeologica per la zona dell'Italia settentrionale, situazione che, analogamente a quella linguistica, risulta non solo complicata da reali difficoltà materiali, ma anche inquinata da confusioni e fraintendimenti antichi.

Fino a circa vent'anni fa gli strumenti critici di considera-

zione delle testimonianze archeologiche relative alla presenza celtica in Italia erano ancora quelli elaborati in seguito ai grandi ritrovamenti del secolo scorso (tipo Ornavasso o Montefortino). In quella prospettiva, da un lato mancava l'integrazione dei dati italiani in un contesto europeo, dall'altro aree culturali che oggi si considerano in riferimento al La Tène d'Italia erano valutate come fenomeni periferici di realtà transalpine e centro-europee: questo è il caso del 'mondo leponzio'. Per l'aspetto cronologico era influente in senso negativo la mancanza di griglie di cronologie relative: da tutta questa situazione derivano imbarazzi che ancora oggi si fanno spesso evidenti.

In zona padana nessuno scavo condotto con criteri stratigrafici aveva dato alla luce materiali preromani tali che si potessero riferire a insediamenti urbani o suburbani: tuttavia di realtà di questo genere si poteva, almeno, avere il sospetto. Per il territorio invece il vuoto era assoluto: gli scavi erano di solito effettuati in modo non sistematico e mancavano le relazioni di scavo e le planimetrie precise; le pubblicazioni raramente erano corredate di buoni disegni o fotografie; per l'area alpina il tutto era oscurato e complicato dalla presenza delle testimonianze epigrafiche che parevano emergere dal nulla. Per ciò che non riusciva a essere inquadrato nelle entità note, sia pur precariamente definite, esisteva, anche in ambito archeologico, il generico termine di 'ligure'.

La situazione nei musei era pesante: materiali ammassati nei magazzini, perduto ogni riferimento a schedature e archivi e quindi perduto ogni dato circa provenienze e contesti.

La riconsiderazione della celticità cisalpina si è avviata all'inizio degli anni '70 di questo secolo con alcune scoperte casuali (es. Garlasco, Carzaghetto) che hanno evidenziato immediatamente l'inadeguatezza degli strumenti e i vuoti critici. Dalla predetta riconsiderazione ha preso avvio il tentativo di adeguamento a terminologie e tipologie europee e il recupero del bagaglio informativo relativo ai materiali. Da allora sono cominciati sistematicamente scavi stratigrafici nei centri urbani e revisioni altrettanto sistematiche dei vecchi scavi. Significativi sforzi sono stati dedicati alla revisione e al riordino dei fondi museali e archivistici con operazioni di schedatura e catalo-

gazione: in questo contesto si collocano diversi recenti lavori di questo genere soprattutto per la zona della Lombardia¹. Molto lavoro è stato fatto, molto materiale è stato 'riacquistato' e collocato arealmente e cronologicamente, gli scavi hanno importato dati nuovi e significativi; tuttavia ancora molto rimane da fare e, in particolare, per le iscrizioni redatte in alfabeto leponzio, le cronologie sono in buona parte da rivedere.

Più avanti (§ 3.2) sarà trattata l'iscrizione di Prestino che, per vari fraintendimenti e preconcetti, è stata inizialmente datata al III/II sec. a. C., mentre ora è assegnata alla fine del VI/inizio V sec. a.C. (ciò con notevoli implicazioni per l'aspetto propriamente linguistico ma anche per l'aspetto storico di tutta la questione leponzia). Un altro caso potrebbe essere citato quale esempio del disagio derivante dal lavoro poco metodico del secolo scorso del recente impegno di revisione dei materiali, e, per contro, quel che più conta, dei dati da questi desunti e poi autonomamente ciclati: è il caso della necropoli di Giubiasco. Scoperta all'inizio del nostro secolo, è uno scavo sistematico e ha dato materiali fra i più significativi dal punto di vista archeologico (da lì proviene anche una serie di importanti iscrizioni su vasi: vedi § 2.3.3). La necropoli fu resa nota nel 1914 da R. Ulrich con il capitolo *Die Gräbelfelder von Giubiasco bei Bellinzona* all'interno dell'opera complessiva *Die Gräbelfelder in der Umgebung von Bellinzona-Kt Tessin*². Il lavoro dell'Ulrich fu segnato dalle mancanze e trascuratezze che avevano caratterizzato la fase di scavo, condotto per buona parte da appassionati 'locali'. Già G. Viollier precedentemente aveva pubblicato *Le cimetière préhistorique de Giubiasco*³ relazione di sca-

¹ R. DE MARINIS, *I materiali del Galasecca III A in Lombardia*, Studi Archeologici, I, Bergamo, 1981, pp. 44 e sgg.; M. TIZZONI, *La cultura del tardo La Tène in Lombardia*, Studi Archeologici, I, Bergamo, 1981, pp. 4-39; M. TIZZONI, *I materiali della tarda età del ferro nelle Civiche raccolte di Milano*, Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore, Milano, 1984; M. TIZZONI, *I materiali della tarda età del ferro al Museo Civico di Brescia*, Studi Archeologici, III, Bergamo, 1985.

² Zurigo, 1914. Band I: *Beschreibender Katalog*; Band II: *Tafeln*.

³ *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, N.F. VIII, 1906, n. 2, 3, 4 - pp. 89-112, pp. 169-187 e pp. 257-270.

vo (con inventario) di una parte della necropoli (delle tombe dal n° 473 al n° 540) ma lavoro 'per molti aspetti discutibile (tavole un po' 'fantasiose', mancanza di una planimetria dello scavo e altro); lo stesso Viollier esprimeva però a ragione le sue perplessità sullo scavo e sull'inventario della necropoli.

Per dare le cronologie Ulrich utilizzò indiscriminatamente le cosiddette "teorie tipo-cronologiche" di Otto Tilschler e Oscar Montelius basate sulle fibule senza accorgersi o curarsi dei miscugli e confusioni che erano stati fatti durante lo scavo. Materiali da tombe galliche si trovavano mescolati a materiali da tombe romane e le datazioni delle tombe si basavano ora sugli uni ora sugli altri: così sono nati i "gallo-romani" del Ticino e molti errori che hanno condizionato la valutazione di vari scavi successivi soprattutto per il periodo del La Tène.

Tuttavia i risultati cronologici e classificatori del lavoro di Ulrich hanno goduto di credito pressoché indiscusso fino quasi agli anni '60. Bisogna comunque arrivare al 1971 per la pubblicazione della *Revisione della necropoli di Giubiasco*⁴ dove A. Crivelli ha denunciato e messo in discussione l'assetto definito dall'Ulrich; grazie a questo lavoro si è potuto evitare che gli scavi più recenti (a partire dal 1957) — a Giubiasco stessa, a Sementine, a Arbedo, a Solduno, a Ornavasso e a Gravelona Toce — risentissero troppo dei vecchi errori di classificazione.

1.2. L'aspetto storico

La documentazione antica circa il popolamento dell'Italia settentrionale in epoca preromana non è delle più felici: è evidente una difficoltà da parte degli antichi stessi nel definire e

distinguere etnograficamente e linguisticamente le genti che occupavano la zona della Padania.

Non ci occupiamo specificamente delle fonti antiche ma intendiamo evidenziare alcuni aspetti del problema storiografico della penetrazione celtica in Italia. Le fonti antiche sono discordanti: Dionigi di Alicarnasso e Appiano identificano i primi celti arrivati in Italia con quelli che nel ± 390 a.C. presero Roma; Polibio e Plutarco, pur senza dare indicazioni cronologiche precise, concordano nella sostanza ponendo una concentrazione dei primi celti in Italia in IV sec. a.C.

Livio V, 34-35:

"Prisco Tarquinio Romae regnante, celtarum, quae pars Galliae tertia est, penes Bituriges summa imperii fuit: ii regem Celtico dabant. Ambigatus is fuit, uirtute fortunaque cum sua tum publica praepollens, quod in imperio eius Gallia adeo frugum hominumque fertilis fuit ut abundans multitudo uix regi uideretur posse. Hic, magno natu ipse, iam exonerare praegrante turba regnum cupiens, Bellouesum ac Segouesum sororis filios impigros iuuenes missurum se esse in quas di dedissent auguriis sedes ostendit: quantum ipsi uellent numerum hominum excirent ne qua gens arcere aduenientes posset. Tum Segoueso sortibus dati Hercyni saltus; Belloueso haud paulo lactiorem in Italiam uiam di dabant. Is quod eius ex populis abundabat, Bituriges, Aruernos, Senones, Haeduos, Ambarros, Carnutes Aulercos exciuit. Profectus ingentibus peditum equitumque copiis in Tricastinos uenit. Alpes inde oppositae erant quas inexcuperabiles uisas haud equidem miror, nulladum uia, quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule fabulis credere libet, superatas. Ibi cum uelut saeptos montium altitudo teneret Gallos, circumspectarentque quam per iuncta caelo iuga in alium orbem terrarum transirent, religio etiam tenuit, quod allatum est aduenas quaerentes agrum ab Saluum gente oppugnari. Massilienses erant ii, nauibus a Phocaea profecti. Id Galli fortunae suae omen rati, adiuuere ut quem primum in terram egressi occupauerant locum patentibus Saluis communirent. Ipsi per Taurinos saltus quiete Alpibus transcenderunt; fuisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine, cum in quo conederant agrum Insubrium appellari audissent cogno-

⁴ *Oblatio* (= Raccolta di Studi di Antichità ed Arte in onore di Aristide Calderini), Como, 1971.

Lo stesso Crivelli, in un articolo del 1977 (*La necropoli di Giubiasco*, RAC, 159, 1977, pp. 5-98), oltre a ripercorrere in termini più specifici e precisi dei nostri la storia della considerazione storica e archeologica della necropoli, indica sistematicamente gli errori dell'Ulrich e auspica una revisione dei materiali dell'intera necropoli con datazioni fondate più sulla ceramica che sul bronzo.

mem Insubribus pago Haedunorum, ibi omen sequentes loci condidere urbem; Mediolanum appellarunt.

XXXV. Alia subinde manus Cenomanorum Etitouio duce uestigia priorum secuta eodem saltu fauente Belloneso cum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenuere. ***; Libui considunt post hos Salluuique, prope antiquam gentem Laeuos Ligures incolentes circa Ticinum amnem. Poenium deinde Boii Lingonesque transgressi, cum iam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus traiecto non Etruscos modo sed etiam Umbros agro pellunt; intra Apenninum tamen sese tenuere. Tum Senones, recentissimi aduenarum, ab Urente flumine usque ad Aesim fines habuere. Hanc gentem Clusium Romamque inde uenisse comperio; id parum certum est, solamne an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adiutam." ⁵

L'accertamento di una celticità linguistica in Italia anteriore al IV sec. a.C. ha, come accennato, portato a riaggiustare su questa evidenza anche l'interpretazione storica. Così Lejeune (1971), rifacendosi anche al citato passo di Livio, considera i Leponzi Celti arrivati in Italia prima dei Galli storici di IV sec. a.C.. I Galli si sarebbero poi sovrapposti al precedente strato leponzio lasciandone solo qualche marginale sopravvivenza. Questo schema è insieme linguistico e storiografico: i Leponzi sarebbero arrivati in Italia in epoca precedente (VI sec. a.C.) all'ondata gallica di IV sec. a.C. caratterizzata dal modulo in-

⁵ M. SORDI ha recentemente ribadito che a suo parere è possibile dimostrare che la versione di Livio deriva da un fraintendimento polemico di un passo di Timagene, passo che si riferiva però all'invasione di IV sec. a.C.: la fonte di Timagene dovrebbe essere massaliota: la notizia di Livio sarebbe allora solo frutto di un duplicato fra la versione siceliota e quella massaliota dell'invasione di IV sec. (M. SORDI, *Il problema storico della presenza etrusca nell'Italia settentrionale*, in *Etrusker* 1992, pp. 113-128; ma v. anche precedente M. SORDI, *Ellenocentrismo e filobarbarismo nell'excursus gallico di Timagene*, *Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Univ. di Milano*, 6, 1979, pp. 34 sgg.). Per la Sordi anche se le iscrizioni leponzie "presentano elementi che sono stati riconosciuti come celtici" (p. 122), i dati dell'archeologia e della storiografia escludono che questa celticità abbia origine da una invasione di VI sec. a.C.

vasionista e ne sarebbero rimasti distinti (anche linguisticamente).

Il dettato di Livio pare però decisamente contro uno iato fra i primi arrivati con Belloveso e i Senoni di Brenno di \pm 390 a.C.. Visti i dati di archeologia e linguistica (v. § 1.3) anche sul fronte storiografico potrebbe essere da riconsiderare l'effettiva realtà della frattura fra strato 'leponzio' e ondata invasionistica gallica di \pm 390 a.C.; in altri termini ci si chiede se non sia più opportuno pensare a una penetrazione celtica in Italia senza soluzione di continuità e con varia modalità — 'penetrazione' e 'invasionista' — a partire dal \pm 600 a.C. ma con l'eventualità di data ben più antica (v. cap. 4) ⁶.

La spedizione di Belloveso presentata, nel passo di Livio, nei termini di una migrazione potrebbe portare degli argomenti a conferma dell'etimologia dell'etnico Lepontio-. Di solito gli etnici celtici hanno motivazioni storiche o ideologiche: se *Lepontio-* è celtico dovrebbe essere **leik^o-ont-io-* "coloro che lasciano, gli Emigranti" con una perfetta rispondenza con il racconto di Livio. Posta questa etimologia si aprono due possibilità: o la saga di Belloveso è storica e ha motivato l'etnico o è stata l'interpretazione del nome a dare origine alla saga.

È importante anche rilevare un'insistenza della storiografia sulla figura del gallo guerriero: è vero che con l'incendio di Roma i galli entrano per la prima volta a pieno titolo nella storia d'Europa ma è anche vero che la 'storia militare' non può annullare la realtà di continuità commerciali e culturali nonché, probabilmente, di penetrazione e insediamento pacifico.

Sicuramente nel IV secolo il mercenariato e le razzie di genti di stirpe celtica sono una realtà confortata dalle fonti storico-letterarie ma i risultati di ricerche di archeologia e lingu-

⁶ Vedi a questo proposito da ultima M.T. GRASSI, *I Celti in Italia*, Biblioteca di Archeologia 16, Milano, 1991 con tutti gli opportuni riferimenti bibliografici. Sul problema generale del popolamento della Padania e in particolare della penetrazione celtica in Italia G. DOBESCH, *Die Kelten als Nachbarn der Etrusker in Norditalien*, in *Etrusker* 1992, pp. 161-178; M. SORDI in *Etrusker* 1992 cit. e L. PAULI, *Die Entwicklung im Gebiet der Golasecca Kultur*, in *Etrusker* 1992, pp. 169-196.

⁷ PROSDOCIMI 1984 "Documenti" e 1985 "Celti".

stica hanno accertato una celticità dell'Italia nord-occidentale più antica di quella che di solito si considera attestata dalle fonti. Si vanno inoltre facendo più numerose, anche se non sempre unanimemente riconosciute, le testimonianze di celticità linguistica precedente al IV sec. a.C. in contesti culturali diversi da quello leponzio; queste testimonianze attestano la presenza di individui di stirpe celtica in territorio venetico, nella Bologna etrusca, forse nell'Etruria tirrenica e dimostrano non solo relazioni commerciali e politiche ma inserimento di celti nel tessuto sociale straniero (v. cap. 4).

Anche sulla base di tale presenza celtica in aree non celtiche — come il Veneto — in epoca precedente al ± 390 a.C. abbiamo accentuato l'aspetto non invasionistico o invasionistico secondo un modulo non necessariamente 'guerriero': è questo aspetto che crea equivoci rispetto all'"invasione" e cioè tra fatti traumatici identificabili in avvenimenti bellici (storia avvenimentale) e fatti strutturali, continui, per cui invasione diventa sinonimo di espansione.

Per giudicare il passo di Livio si deve considerare il modello narratologico della storiografia romana che è essenzialmente invasionista *per bellum* a partire da Enea fino ai *Galli transalpini transgressi in Venetiam*². Quest'ultimo episodio si riferisce precisamente a Galli che vanno ad occupare terre probabilmente poco o punto coltivate e che sono presentati come aggressori conquistatori: per quanto questo sia anche un modulo propagandistico per incrementare una certa politica espansionistica della classe senatoria romana, è altrettanto vero che il 'pericolo gallico' si presentava all'ideologia romana come un esercito invasore e da combattere. Da queste premesse nella storiografia romana — invasionismo bellico in generale, invasionismo celtico come bellico in particolare — è da prevedere l'eventualità, forse probabilità, che Livio abbia potuto trasporre 'invasioni' pacifiche (o con quel tanto di tensione che comporta l'appropriarsi di terre altrui) *sub specie belli*.

² F. SARTORI, *Galli transalpini transgressi in Venetiam*, Aquileia Nostra, XXXI, 1960, pp. 1-40.

1.3. L'aspetto linguistico

La natura della documentazione ha fatto sì che, per l'individuazione dei parametri linguistici che definiscono la celticità, la linguistica comparata si servisse soprattutto dei dati provenienti dalla celticità insulare e si è finito così per consacrare il celtico insulare come celtico *tout court*. La vulgata che risale alla fine del secolo scorso è dunque fondata, a parte qualche adattamento recente, sulla celticità insulare con qualche apporto del celtico continentale cioè del pochissimo gallico allora noto. Questa vulgata si basa su due opere ancora fondamentali e non ancora sostituite: la *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen* di Holger Pedersen e lo *Handbuch des Altirischen* di Rudolph Thurneysen.

Opere successive come la raccolta e interpretazione dei materiali epigrafici celtici in Italia di Rhys (*The Celtic inscriptions of Cisalpine Gaul*, 1913; *Gleanings in the Italian field of Celtic Epigraphy*, 1914), *La Langue Gauloise* di Dottin (1920) o i *Dialects of Ancient Gaul* di Whatmough (1950 e sgg.) hanno, spesso in prospettiva manualistica, ripreso dati, tematiche e eventuali novità ma non hanno modificato il quadro di inizio secolo.

In questo quadro 'canonico' della celticità linguistica il celtico continentale veniva di fatto identificato col gallico la cui documentazione era scarsa e frammentaria. A partire dalla fine degli anni '40, con intensificazione nell'ultimo ventennio, dall'ambito continentale sono venute novità molto rilevanti e per certi aspetti sconvolgenti per il quadro tradizionale della celticità. C'è un aspetto che va rilevato per quanto concerne le varietà continentali (che praticamente è sinonimo di antiche): mentre le (ricche) testimonianze insulari su cui si è basata la ricostruzione hanno perduto o reso non trasparente la sezione finale delle parole e con esse la morfologia ereditaria, le varietà continentali conservano pressoché intatto il sistema delle finali: esse possono così portare dati di decisiva rilevanza soprattutto per la ricostruzione morfonologica.

Le attestazioni del gallico hanno ricevuto notevole incremento non solo da nuove scoperte ma anche dalla riconsidera-

zione di documentazione già nota. Non occorre soffermarsi sui nuovi dati e problemi che documenti eccezionali come l'iscrizione di Chamalière (1971) e più ancora quella del Larzac (1983) hanno portato; altrettanto fruttuosa è stata la rinnovata analisi delle dediche 'dede-bratoudekantem' dalla Narbonense. È emerso che il gallico non è compatto e uniforme ma, come dai presupposti storici era logico aspettarsi, è soggetto a variegature dialettali: questa concezione, tuttavia, tarda a imporsi e la prospettiva della celtologia tradizionale è di fatto ancora dominante.

A parte l'incremento qualitativo e quantitativo del gallico le novità sono la scoperta o riscoperta di due ambiti di celticità: l'Iberia, con le iscrizioni celtiberiche, e l'Italia nord-occidentale con le iscrizioni redatte nell'alfabeto nordetrusco di Lugano e tradizionalmente dette 'galliche' e 'leponzie'. In abbinamento con i nuovi dati dell'archeologia le novità di lingua in Spagna e Italia possono essere importanti anche per un riaggiustamento della prospettiva storica.

Riprendiamo in chiave propriamente linguistica quanto abbiamo anticipato in chiave storico-archeologica.

Per una storiografia ben consolidata in Italia la celticità è tradizionalmente collegata ai Galli del IV sec. a.C..

Dalla fine degli anni '60 (Prodocimi 1967 "Prestino") inizio anni '70 (Lejeune 1971) si ritiene che l'insieme di materiali epigrafici redatti in alfabeto nordetrusco detto di Lugano provenienti dall'Italia del nord e dalla Svizzera, sia linguisticamente da ascrivere al celtico.

L'attribuzione al celtico dell'ambito epigrafico tradizionalmente detto 'leponzio' e la retrodatazione di parte di questa documentazione almeno all'inizio del V sec. a.C., hanno imposto una celticità in Italia anteriore al IV sec. a.C..

L'alfabeto cosiddetto 'leponzio' nota anche alcune iscrizioni tradizionalmente dette 'galliche d'Italia' collocabili fra il II e I sec. a.C.. Questo aspetto è stato recentemente ripreso da Lejeune che ha riedito questi testi in RIG, II,1, 1988: l'etichetta di 'gallico d'Italia' è riservata a cinque iscrizioni dalla zona che Lejeune definisce "sublépontique" (Briona, Vercelli, Propello Cairoli, Garlasco) e all'iscrizione bilingue di Todì.

Una prospettiva ben consolidata tende a connotare il leponzio in negativo, cioè in base ai tratti non gallici, e non invece, in positivo in base ai tratti celtici.

Un altro punctum dolens della questione sono i rapporti con il Ligure usato come generico contenitore, etichettato come sostrato, per tutto ciò che, almeno all'apparenza, non rientra negli schemi di un indeuropeo compartimentato e manualizzato in un certo modo. Questo atteggiamento ha comportato le sue più evidenti conseguenze in rapporto alle teorie sostratiste. La celticità continentale ha caratteristiche di Restsprache; il suo rapporto con l'indoeuropeo ha creato, come ovvio, problemi in due direzioni: da un lato per ciò che riguarda il coefficiente di validità e di forza di condizionamento del quadro pre-costituito, dall'altro per la ciclabilità del dato che dalla Restsprache proviene: il dato può essere semplicemente inserito nell'inquadramento precedente, ma può anche essere utilizzato come fonte di revisione. Per la celticità continentale, anche nei casi in cui sia avvenuto il riconoscimento come novità e plausibile movente di revisione, il rinnovamento degli schemi generali spesso non è avvenuto. Le motivazioni sono da ricercarsi in parte nella forza e staticità della vulgata, in parte nella insufficienza dei dati 'nuovi' per avviare la revisione. Sono comunque sempre più numerosi i casi in cui il dato di morfologia, di fonetica o anche di lessico dalla celticità continentale si è rivelato nuovo e imbarazzante per il quadro canonico.

I fatti di lingua possono confermare l'idea di alcuni storici e archeologi circa l'opportunità di rivedere la vulgata storiografica che situa l'arrivo dei Celti in Italia al IV sec. a.C. (vedi § 1.2).

L'impossibilità di definire un quadro più generale che possa integrare i dati linguistici con quelli storiografici ha sullo sfondo un imbarazzo creato dalla situazione archeologica. Questa difficilmente avvalorava una visione storiografica rispetto ad una concorrente: non è facile, per quel che riguarda la fase cosiddetta pre-La Tène, associare con certezza definiti moduli archeologici e di cultura materiale alle entità che su basi storiografiche e linguistiche si lasciano ipotizzare.

Lo stesso nome di 'leponzio' è un'etichetta convenzionale

cui non sempre è stata fatta corrispondere una realtà precisa e univocamente identificata. Lepontii e Val Leventina sono, è vero, nomi storici e antichi ma si è comunque voluto reificare un nome da tenere distinto dal 'gallico': ma che consistenza archeologica ha questa reificazione? Linguisticamente sussistono realmente i tratti non compatibili che giustificano la netta opposizione fra 'leponzio' e 'gallico'? Non potrebbe piuttosto trattarsi di differenziazioni in un quadro di dialettologia celtica che si potrebbe riproporre per l'Italia e in genere per il celtico continentale?

2. Retrospettiva **

2.1. L'individuazione della celticità italiana: 1850-1880 e 1880-1900 et ultra

2.1.1. Bernardino Biondelli

La cultura di Golasecca interessa la zona dalla quale proviene una grossa parte delle iscrizioni leponzie. Oggi si riconosce la celticità di questa facies archeologica grazie ai rinvenimenti di Castelletto Ticino e alle acquisizioni linguistiche dovute all'iscrizione di Prestino (vedi § 3.2).

Quando, appena dopo la metà dell'800, cominciarono gli studi sulla cultura di Golasecca si avanzarono varie ipotesi di attribuzione etnica. Le posizioni erano sostanzialmente due; una identificava nei portatori della cultura di Golasecca i Liguri, genti di ceppo mediterraneo che occupavano l'area in questione prima della penetrazione gallica di IV sec. a.C.; fra i sostenitori di questa linea erano Pompeo Castelfranco e Luigi Pigorini. L'altra propendeva per popolazioni di stirpe celtica: il sostenitore più rappresentativo di questa seconda tesi fu Bernardino Biondelli³. In una serie di articoli apparsi nei periodi-

co milanese "Il Crepuscolo" nei primi anni '50, il Biondelli si occupò a più riprese dei ritrovamenti della cultura di Golasecca (sua è la pubblicazione della tomba del guerriero di Sesto Calende scoperta nel 1867). Gli interessi del Biondelli non erano rivolti solo all'ambito archeologico: nel campo etnografico-linguistico egli è considerato uno dei precursori della teoria del sostrato e il *Saggio sui dialetti gallo-italici* del 1853 influenzò G. I. Ascoli. Il lavoro del Biondelli sui materiali archeologici andava di concerto con i suoi interessi epigrafici e etnografico-linguistici. Negli anni in cui Mommsen lavorava ai *nordetruskischen Alphabete*, Biondelli fu quello che si potrebbe definire un suo corrispondente di fiducia per il reperimento e la valutazione di varie iscrizioni¹⁰.

Retrospettiva critica: la cultura di Golasecca che interessava il territorio dal quale negli anni successivi verranno alla luce le iscrizioni cosiddette leponzie, era stata fin dall'inizio identificata come celtica e anche i sostenitori della tesi ligure ammettevano una specificità di questa cultura rispetto al resto della stirpe ligure. Con l'emergere progressivo della documentazione epigrafica dalla zona della cultura di Golasecca la situazione andò complicandosi: la lingua delle iscrizioni aveva indubbi tratti indeuropei ma aveva anche elementi che, in base all'indeuropeo o al celtico noto dal primo Zeuss, erano difficilmente spiegabili. Emblematica di questo disagio è l'etichetta di "celto-liguri" attribuita alle iscrizioni da Whatmough quasi un secolo dopo (vedi § 2.3.11): l'etichetta riprendeva in modo infeli-

rugia, 11, 1974, pp. 371-459; in particolare sul suo ruolo di precursore delle teorie sul sostrato celtico in Italia D. SILVASTRI, *La teoria del sostrato*, Napoli, 1977, vol. I, pp. 49-58 e passim.

¹⁰ Fra le iscrizioni di cui Biondelli si interessò in questa occasione è anche quella su un vaso proveniente dai dintorni di Milano e che all'epoca si trovava in possesso del Biondelli stesso, che oggi trova posto nella sezione del RIG dedicata alle iscrizioni galliche d'Italia. Per Biondelli — il cui parere anche su altre questioni il Mommsen teneva sempre in grande considerazione — il vasetto di terracotta era autentico ma tali non gli parevano i caratteri in cui era graffiata l'iscrizione. Mommsen invece riteneva che la forma delle lettere non creasse alcuna difficoltà e che si potesse con facilità leggere *ietupk* (la lettura del primo segno è oggi corretta in *s*).

** Mantengo la prospettiva degli autori e intervengo con note retrospettive e di aggiornamento solo ove sia rilevante per l'intelligenza storiografica.

³ Sulla figura e la produzione scientifica di Bernardino Biondelli si può vedere D. SANTAMARIA, *Bernardino Biondelli e la linguistica italiana del primo Ottocento*, *Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Università di Pe-*

ce una fonte antica, Strabone (IV, 6-3), e mirava a evidenziare le tracce di sostrato ligure in una lingua in cui il processo di indoeuropeizzazione non sarebbe stato ancora completato.

Per situare storiograficamente e etnicamente la classe di testi le fonti antiche sono state spesso utilizzate con una inappropriata integrazione con moderne concettualizzazioni storiografiche, etichettature linguistiche o etniche: sembra plausibile che in questo tipo di operazioni trovino la loro origine e spiegazione molte delle difficoltà e incongruenze rilevabili nella successiva vulgata sul problema 'leponzio' e correlatamente sul 'gallico d'Italia'.

2.1.1. Mommsen 1853

Per una storia della questione che intenda sciogliere i principali nodi interpretativi, è opportuno risalire a(i) *Die nordetruskischen Alphabete* di Th. Mommsen¹¹.

Questo lavoro è da tempo considerato un pezzo da museo bibliografico con giudizi poco pietosi ma anche poco storiografici: il referente che fa giudicare negativamente i *nordetruskischen Alphabete* sono le precedenti (1850) *Unteritalischen Dialekte*, monumento di scienza e caposaldo nella italicistica. Il confronto fra le due opere è inevitabile ma è ingeneroso nei confronti degli *Alphabete* che vanno contestuati sia nella diversa realtà materiale sia nella strategia del giovane Mommsen ('giovane': si fa per dire...). Nel 1846 Mommsen progettò nella nota memoria dell'Accademia di Prussia il *Corpus Inscriptionum Latinarum*¹²; il CIL doveva essere uno strumento per il suo ideale di storia totale in quanto basata su tutte le fonti, comprese quelle epigrafiche. Roma però diviene Italia solo tardi per cui c'è una Italia, 'accanto a Roma' e poi 'di Roma', che ha fonti epigrafiche non romane — nel senso che sono scritte in lingue e/o alfabeti diversi dal latino —: di qui le operazioni che portano alle *unteritalischen Dialekte* e ai *nordetruskischen Alphabete*. La diversità dei titoli, *Dialekte* vs. *Alphabete*, è un

¹¹ Pubblicato come settimo volume delle *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft* a Zurigo nel 1853.

¹² *Ueberplan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum*, Accademia di Berlino, 1947.

programma: il nord si presenta in condizioni diverse dal sud. Per quanto tutti di matrice etrusca (sia pure con complicazioni) gli alfabeti del sud sono di fatto decifrati¹³ e le lingue/dialetti sono relativamente comprensibili: questo dopo un lungo lavoro ermeneutico basato sul latino sia per una relativa trasparenza della lingua, sia, anche e più, perché i contenuti istituzionali sono prossimi a quelli di Roma per quella che un secolo dopo (Mazzarino, Devoto, Pallottino) sarà definita 'coiné italice'.

Nel nord la situazione è del tutto diversa; gli alfabeti sono di origine etrusca ma presentano delle caratteristiche che li rendono non immediatamente comprensibili: se l'alfabeto etrusco si può considerare acquisito come 'cifra' nel 1833¹⁴, la 'cifra' del venetico è stata acquisita completamente negli anni '50 di questo secolo: la 'cifra' che Mommsen riceve da quanto lo precede è incompleta anche perché quanto precede è pochissimo, in sé e in rapporto ai lavori sugli *unteritalischen Dialekte* (anche la quantità è incomparabile). Si ha così una prima differenza: gli alfabeti del nord sono filtro imperfetto da cui la lingua risulta imperfetta. Ma c'è di più: nel nord non c'è una lingua ma ci sono lingue diversissime con una diversità del tutto incomparabile alla varietà delle *unteritalischen Dialekte* che sono appunto 'dialetti' di una unità 'italica'.

Per queste ed altre condizioni si ascrive a Mommsen il merito (o demerito) della dicitura '*nordetruskischen Alphabete*' in quanto ripresa dal Pauli.

Mommsen, da quel grande che è, ha ben altri meriti: tra questi è il corretto inquadramento storico dell'area e, tramite questo, della celticità del leponzio; nelle *unteritalischen Dialekte* qualcosa di parallelo era stato fatto per il sudpiceno ascritto all'italico su base storica ma poi messo in forse fino ad attribui-

¹³ Vedi PROSDOCIMI 1990 "Alfabetari".

¹⁴ C.R. LEPSIUS, *De Tabulis Etruscis*, Bonn, 1833; oggi M. PALLOTINO, *La lingua degli etruschi*, in LDIA, pp. 429-468; M. CRISTOFANI, *Sull'origine e la diffusione dell'alfabeto etrusco*, ANRW, 2, Berlino, 1972, pp. 466-489; H. RIX, *La scrittura e la lingua in Gli Etruschi*. Una nuova immagine (M. Cristofani ed.), Firenze, 1984, pp. 210-239. A.I. PROSDOCIMI *L'etrusco e la 'cifra': riflessioni ad alta voce*, in *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*, Atti del Convegno SIG (Pisa, dicembre 1984), Pisa, 1985, pp. 53-68.

zione del tutto diversa¹⁵. Il parallelo non è casuale: la misconoscenza di valori alfabetici per il sudpiceno limitava la comprensibilità dei testi; una limitata comprensibilità dei testi leponzi era dovuta a caratteristiche della lingua ma questo non sarebbe stato sufficiente se non ci fosse stato il presupposto del 'sostrato' cioè del preindeuropeo. Sia per il sudpiceno sia per il leponzio c'è voluto un secolo per riaffermare i diritti di quella storia che Mommsen poneva come presupposto.

La memoria di Mommsen è datata ma va storicizzata e in questa prospettiva non va visto ciò che resta (in minime percentuali) ma ciò che quest'opera ha prodotto (anche se niente è rimasto).

Ritorniamo all'ambito che interessa.

Con questo lavoro Mommsen considerava il materiale proveniente dalla zona del Ticino, materiale consistente in iscrizioni ma anche in "verschiedene Münzen mit mehr oder minder gleichartiger Aufschrift vorkamen, deren Heimath nach allen Spuren in nicht allzuweiter Ferne zu suchen war" (p. 199). Tentava così "die Zusammenstellung der übrigen im Allgemeinen gleichartigen Denkmäler" (p. 199) e cioè "die sämtlichen Inschriften und Münzen zusammengestellt worden, die ausserhalb des eigentlich etruskischen Sprachgebiets, das heisst nördlich vom Apennin gefunden worden und in einem dem etruskischen engverwandten Alphabet geschrieben sind" (p. 200).

Il tentativo di Mommsen era dunque quello di mettere insieme i materiali epigrafici redatti in alfabeti imparentati con quello etrusco ma provenienti da aree non propriamente etrusche.

Lui stesso dichiarava però che il suo non voleva essere un lavoro definitivo, ma qualcosa di provvisorio che potesse almeno, in attesa di essere sostituito, fornire un repertorio a chi volesse dedicarsi a questo ambito di ricerca.

Questa provvisorietà era motivata da una generale situazione di incertezza per la gran parte dei testi (incertezza causa la

quale Mommsen talvolta rinuncia a una interpretazione); a questa si aggiungeva l'imbarazzante dispersione dei documenti su un'ampiezza di territorio tale da rendere molto difficile ("fast unmöglich") a un solo studioso esaminare di persona tutti gli originali.

Mommsen auspicava quindi che la sua raccolta potesse essere di stimolo a studiosi e società di studio locali ad assumersi, ciascuno per la sua zona, l'incombenza di un vaglio sistematico della documentazione: si riconosce il Mommsen che stava programmando il CIL.

La presentazione dei testi si limita alla prima sezione dei *nordetruskischen Alphabete*. Nella seconda si ha un tentativo di definizione degli alfabeti utilizzati nelle iscrizioni; nella terza sono considerate le monete con legende in caratteri nordetruschi. Mommsen sottolinea in modo molto chiaro che l'uso di un alfabeto etrusco (o con esso imparentato) in una certa zona non implica necessariamente un popolamento etrusco della stessa:

"...es keineswegs meine Absicht ist all die Gegenden, wo sich der Gebrauch eines dem etruskischen verwandten Alphabets nachweisen lässt, deshalb mit Etruskern zu bevölkern" (p. 201).

Pur ponendo come del tutto infondata la presunzione di un'origine etrusca per le popolazioni delle zone alpine, si dichiara però incapace, per il momento almeno, di classificare con certezza la lingua delle popolazioni in questione.

Sulla presentazione dei materiali epigrafici non ci si sofferma qui ma vi sono proposte soluzioni interpretative spesso ancora oggi accettabili¹⁶.

Nella seconda sezione sono trattati gli alfabeti nordetruschi. La loro differenziazione dall'alfabeto etrusco proprio era già stata rilevata dal Lanzi¹⁷:

¹⁶ La sezione editoriale era seguita da alcune pagine che discutevano e spesso escludevano l'autenticità di varie iscrizioni. Fra queste quelle presentate da G.B. GIANI in *La battaglia del Ticino* (1824) e quella sul vasetto di terracotta dai dintorni di Milano allora in possesso del Biondelli (oggi è RIG *E-6): cfr. nota n. 10.

¹⁷ *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, Roma, 1789, ristampato a Firenze nel 1824.

¹⁵ Sul sud-piceno vedi A. MARINETTI, *Sudpiceno*, REL VI in *St. Etr.* XLVI, 1978, pp. 405-6 e 464-470 e *Le iscrizioni sudpicene. Testi*, Firenze, 1984.

“er nennt das Alphabet der circumpadanischen Etrusker oder der Euganeer eine der etruskischen verwandte, aber wohl davon zu unterscheidende und in manchen Punkten dem griechischen Musteralphabet näher stehende Schrift; was im Allgemeinen auch heute noch gültig ist” (p. 221).

Tuttavia l'acquisizione di nuovi accertati ambiti linguistici a sè stanti — come ad esempio la definitiva differenziazione dell'umbro dall'etrusco o la definizione del sabellico — aveva modificato, rispetto al tempo del Lanzi, alcune linee del quadro generale degli alfabeti italici.

Nonostante le nuove acquisizioni la fissazione di uno schema alfabetico certo in cui potessero rientrare al loro posto gli alfabeti etrusco, osco e umbro, era stata impedita fino a quel momento dal numero comunque esiguo dei monumenti, dalla trascuratezza delle incisioni antiche e talvolta anche delle copie dei moderni. Quello che era possibile era “einen vorläufigen Versuch wagen nach den jetzt zugänglichen Quellen die nordetruskischen Alphabete zu fixiren” (p. 221).

Questa operazione doveva essere realizzata accettando di mantenere anche distinzioni accessorie fra le varietà: l'eccesso di distinzione in mancanza di una certezza definitiva, era da considerarsi, meno dannoso che un mettere insieme troppo affrettato; in questa prospettiva Mommsen propone (tabella alla fine della tavola III) una suddivisione degli alfabeti in otto combinazioni designate come alfabeti dei Salassi (e della Provenza), di Todi, della Svizzera, del Tirolo, della Stiria, di Coigliano, di Verona e di Padova ed Este.

Mommsen considera come tratto tipico della scrittura degli alfabeti nordetruschi il bustrofedon; questo lo spinge ad ipotizzare un più stretto legame di questi alfabeti del nord con l'alfabeto sabellico:

“Es erhellt hieraus einmal, dass diese nördlichen Alphabete enger als mit allen übrigen italischen mit dem sabellicischen verwandt sind; zweitens dass sie dem gemeinschaftlichen griechischen Musteralphabet einen Grad näher stehen als die mittel- und süditalischen; Thatsachen, die wir auch sonst noch mehrfach bestätigt finden werden” (p. 222).

Secondo Mommsen è possibile avvicinare l'interpunzione a

tre punti riscontrabile nelle iscrizioni della zona del Ticino e sull'elmo della Stiria, agli esempi costanti delle iscrizioni in alfabeto sabellico¹⁸ (secondo quanto visto sopra una preveggenza storiografica?).

Analizzando il sistema di notazione delle vocali M. si sofferma in particolare sulla compresenza di *o* e *u* solo sulle monete dei Salassi, su quelle rinvenute nella zona della Provenza e nelle iscrizioni della zona del Ticino (negli altri materiali sono presenti alternativamente l'uno o l'altro dei segni); a riprova del valore vocalico del segno U, chiama il ripetuto comparire del dittongo propriamente celtico *-ou* ad es. in *prikou, tikou*, etc.¹⁹.

L'unico altro caso in cui poteva rilevare la presenza di entrambe le vocali era nella bilingue di Todi per la quale criticava (p. 349) l'ipotesi di Aufrecht e Kirchoff²⁰ che si trattasse di una attestazione di alfabeto umbro allontanato dal tipo originario probabilmente per influsso latino. Per questo Mommsen afferma di poter constatare una parentela con gli alfabeti nordetruschi e una evidente identità con l'alfabeto salasso: tuttavia una presenza di tale genere in quella zona creava degli imbarazzi giustificativi²¹. Restava comunque, a prescindere dalle varie ipotesi, il dato documentario della bilingue e, con questo, la possibilità di confermare letture e interpretazioni alfabetiche grazie al corrispondente latino.

In base alle presenze e compresenze di *o* e *u* negli alfabeti italici Mommsen propone un abbozzo di cronologia relativa e più specificamente uno schema per le varietà degli alfabeti nordetruschi:

“Endlich glaube ich hienach unter den nordetruskischen Inschriften drei Varietäten des Alphabets: mit *o* und *u* (Todi, Salasser, Provence, Tessin), mit *u* (Transalpinen) und mit *o*

¹⁸ Mommsen afferma di non capire logica, dinamica e funzionalità della punteggiatura venetica: n. A. p. 222.

¹⁹ Vedi nota n° 22.

²⁰ *Die umbrische Sprachdenkmäler*, I-II, Berlino, 1849-1851; l'attribuzione si trova nel II vol. alle pp. 393 sgg.

²¹ Vedi ad esempio la recente riedizione del testo in Lejeune 1988 RIG (*E-5).

(Euganeer und Veneter) unterscheiden zu können, die ich Kürze wegen das West-, das transalpinische und das Ostalphabet nennen werde" (p. 224).

In base ad *o* e *u* compresenti o assenti si hanno un "Westalphabet" con compresenza di *o* e *u* (Todi, Salassi, Provenza e Ticino), un "transalpinische Alph." con la sola *u* (transalpini) e un "Ostalphabet" con solo *o*.

Conclusa l'analisi di tutti i segni, M. tentava un quadro complessivo delle origini alfabetiche per l'Italia antica: non ritrovava nei monumenti considerati alcun segno che non potesse ricondursi all'alfabeto antico-dorico che secondo la leggenda di Demarato doveva essere stato portato in Etruria e poteva essere testimoniato dall'esemplare della coppa Galassi.

Come risultato più importante dell'indagine, M. poneva la possibilità di suddividere gli alfabeti italici in due classi: la prima comprendeva l'alfabeto etrusco proprio, quello campano-etrusco, quello umbro e quello osco; la seconda il sabellico, il salasso, l'euganeo e il transalpino. Le due classi erano divise geograficamente in modo soddisfacente dall'Appennino.

Alcuni caratteri degli alfabeti transappenninici — la direzione della scrittura a spira di serpente o solco dell'aratro, l'interpunzione a tre punti, la presenza di *o* e *u*, la mancanza di *f* — non sono omogenei in tutte le varietà, ma dovevano essere compresenti tutti nel Mutteralphabet: essi contrassegnano il modello degli alfabeti transappenninici come più vecchio e più vicino al modello comune²².

In base a queste considerazioni Mommsen ipotizzava una provenienza originaria dell'alfabeto dai ceppi transappenninici e una successiva trasmissione di esso a quelli cisappenninici: questo genere di ipotesi non poteva trovare decisiva conferma

²² Il Mutteralphabet di Mommsen è l'in nuce del concetto di alfabeto princeps (in varietà topografiche e cronologiche) di Lejeune (v. ad esempio *Lejune*) poi svolto nel concetto di corpus scrittoria da parte di Prosdocimi (*Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, *ALON. Annali del Seminario di Studi sul Mondo Classico. Sezione linguistica* 5, 1983 [1985] (= Atti del Convegno *I problemi della scrittura e le normative alfabetiche nel mondo mediterraneo antico* (Napoli, febbraio 1983), pp. 75-126; da ultimo 1990 "Alfabetari" pp. 188 sgg.).

ma neppure essere escluso come inammissibile. D'altro canto una derivazione nel senso nord → sud non poteva essere considerata certa nonostante gli arcaismi degli alfabeti transappenninici: M. ricordava a questo proposito come sia fenomeno abbastanza comune negli alfabeti derivati il mantenimento di elementi lasciati magari cadere dall'alfabeto modello²³. Ed in effetti le iscrizioni etrusche di cui M. disponeva avevano tutte una datazione relativamente tarda ed era perciò con verisimiglianza ipotizzabile un cammino abbastanza lungo ed una considerevole modificazione dagli inizi della scrittura a quelle attestazioni.

M. richiamava l'attenzione sulla necessaria presenza dei segni per le medie *b* e *g* nell'alfabeto etrusco, sia al tempo della differenziazione da esso di quello umbro, sia all'epoca, relativamente più tarda, del distacco delle varietà trans- e cis-appenniniche: per il momento ancora nessuna pietra etrusca attestava questa presenza²⁴.

Rimaneva incerto se la prima importazione dell'alfabeto ebbe luogo sulla costa dell'Adriatico o su quella del Tirreno (Cere o Adria). A prescindere dalla località di origine per la diffusione degli alfabeti italici, era questa una nuova apertura di orizzonti di ricerca (consentita anche dai nuovi ritrovamenti) nell'ambito della civiltà italica nelle zone settentrionali e alpine: esse sarebbero state raggiunte da tratti culturali originari delle valli dell'Arno e del Po, grazie alle vie spianate dal commercio anche al di là della barriera alpina.

Lasciando da parte — in quanto rischiosa e inopportuna agli scopi del lavoro — una interpretazione linguistica dei materiali epigrafici nord-etruschi, Mommsen riteneva invece che fosse importante procedere in altro senso:

"Eine wahrscheinlich lösbare und wichtige Aufgabe würde es dagegen sein festzustellen, ob und welche unserer Inschriften in anderweitig bekannten Sprachen geschrieben sind, wel-

²³ Alla luce dell'*a posteriori* (lavori citati a nota precedente) questa sezione ci pare una notevole intuizione certo degna della caratura dell'autore.

²⁴ Anche qui Mommsen anticipava la dottrina delle 'lettere morte' di Lejeune o delle *lectères* nel corpus princeps di Prosdocimi (cit. nota n° 22).

che Untersuchung mit der Feststellung des Alphabets, wie gesagt, durchaus nichts gemein hat" (pp. 228-229).

Excursus minimo. Ho dato qui la prospettiva di Mommsen nel 1853; con il senno del poi che è però una valutazione storiografica, si può dire che Mommsen ha anticipato — sia pure nei limiti del suo tempo — la problematica dell'ultimo cinquantennio: l'alfabeto princeps ed eventuali alfabeti sussidiari; il recupero o non recupero delle lettere morte; la possibile funzione di Adria e in generale della cerniera che dall'Etruria porta alla Padania; la cronologia da alzare e altro ancora (per questi temi vedi ora Lejeune 1971 *Lepontica* e Prosdocimi 1990 'Alfabetari').

Per quel che riguarda gli alfabeti nord etruschi occidentali M. aveva già data per sicura la celticità della lingua delle monete n° 1-4.4a e 36-38 dei materiali da lui presentati; sostiene che la lingua dell'iscrizione di Todi non è un umbro fortemente romanizzato, come volevano Aufrecht e Kirchoff (vedi sopra), ma che si tratta di un'altra varietà che, comunque, presenta in *kosis troutiknos* un tipo di designazione del patronimico assai dissimile da quella dell'umbro e in genere dell'italico e più vicina invece ai tipi greci antichi in *-genes*²⁵.

Per le iscrizioni in alfabeto etrusco orientale e transalpino riteneva che non fossero riscontrabili tracce "von jenen unerhörten Contractionen des gewöhnlichen Etruskischen" (p. 229). Inoltre l'onomastica etrusca era già nota e fissata in repertori in modo sufficiente da riconoscere quasi a prima vista un'iscrizione che ne recasse traccia: in questi monumenti non ve ne sarebbe stata.

Che la lingua dei Veneti potesse essere l'etrusca non sarebbe stato escludibile a priori, ma certo era ipotesi più confutata che confermata dall'analisi delle iscrizioni; altrettanto sarebbe valso per le iscrizioni transalpine. Per queste ultime però sarebbe stata da mettere in gioco la notizia di Livio che i Reti fosse-

²⁵ L'errore attributivo è soltanto apparente perché *-leno-* (variante *-leno-*) svolge in celtico e in venetico (come tratto celtico?) la funzione di greco *-γενής* (I.V II s. v. *Volignos*).

ro Etruschi e che parlassero al tempo di Augusto un etrusco corrotto: non che M. affermasse l'inattendibilità di questa notizia ma per ammettere l'identità degli idiomi esigevo prove che venissero dalla documentazione epigrafica.

La sezione relativa alle monete presenta spunti che stanno tornando di attualità. Ci si riferisce all'attribuzione di una serie monetale in alfabeto leponzio ai Salassi della Valle d'Aosta; l'attribuzione del Mommsen è stata rivista dal numismatico Pautasso. Come centro di irradiazione delle monete erano stati proposti dal Pautasso non più Galli insediati nella Cisalpina, ma gli Uberi della tribù celtica stanziata nell'alta valle del Rodano. Recentemente si sono addotti argomenti di carattere paleografico che potrebbero riconnettere la serie monetale ai Salassi ma in una prospettiva di 'circolazione alpina'²⁶.

2.1.3. Giovanni Flechia e Vittorio Poggi

Generalmente si attribuisce al Pauli sia l'individuazione delle iscrizioni 'leponzie' come classe di testi sia, dal punto di vista linguistico, la loro collocazione in ambito celtico. In realtà l'intuizione di entrambe impostazioni era già stata di Vittorio Poggi. Poggi (un cosiddetto minore del panorama scientifico di quegli anni) in un articolo del 1875²⁷, e quindi anteriore di

²⁶ A. MARINETTI-A.L. PROSDOCIMI 1989 "Legende": di solito le finali in *-ou* nelle legende monetali (*prikon, tikou*) si interpretano come abbreviazioni di un nome composto e lo spazio monetale limitato supporterebbe questa ipotesi. Vi è però notizia di un'iscrizione inedita su fittile proveniente dalla Valle D'Aosta (*verkou*) che presenta la stessa finale in *-ou* per cui si ripropone il valore di *-ou* non come *-o+u* (come composto) ma come *-ou* grafia per *-u*. Si presenta pertanto per tutta la classe *-ou* l'eventualità di un ipocoristico in *-ō(u)* che in celtico continentale è in *-u*. La finale *-ou* potrebbe allora essere un'imitazione del digrafo che nell'alfabeto greco nota *-u*: come motivazione i due autori adducono una volontà di Abstand e autoidentità nei confronti del modello greco che pure esiste e opera. Se queste premesse sono vere anche la serie monetale — magari inserita in una circolazione economica culturale e linguistica con poli irradiatori non secondari situati al di là delle Alpi — è comunque da riallocare ai Salassi cisalpini in quanto il fittile con *-ou* proviene dalla Valle d'Aosta.

²⁷ *Di una nuova iscrizione a lettere etrusche testè scoperta nel Canton Ticino*, *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1875, pp. 200-203.

dieci anni al lavoro del Pauli (1885), pubblicava l'iscrizione di San Pietro di Stabio (PID 276): definendola "titolo funerario", la assegnava a un gruppo particolare e distinto nell'ambito dell'epigrafia antico-italica. In questo gruppo Poggi includeva le iscrizioni che oggi sono i titoli PID 269, 271, 272a-d, 274-276 (una parte delle cosiddette 'leponzie'), le monete attribuite da Mommsen ai Salassi e due dei testi che sono in genere oggi considerati 'gallici', PID 337 e 339. Quest'ultimo riferimento (PID 339) corrisponde alla bilingue di Todi "di cui nonostante la diversa provenienza, non può porsi in dubbio la strettissima parentela con le epigrafi precedenti"; da attribuire a Poggi è dunque il riconoscimento della stretta connessione dell'iscrizione da Todi con i testi 'leponzi'. Si deve andare oltre sottolineando il fatto che il Poggi non separa i testi oggi definiti 'gallici' dai testi 'leponzi' redatti nella medesima varietà alfabetica. Il Poggi riteneva plausibile per il gruppo di iscrizioni la denominazione di "gallo-italico", "per ragioni storiche e geografiche desunte dalla provenienza dei monumenti che lo costituiscono, non meno che per considerazioni di ordine filologico dedotte dall'analisi delle forme grammaticali, e dal riscontro dei vocaboli con quelli esibiti da altri monumenti di non dubbia classificazione"²⁸ (p. 201).

Nel 1879, ancora con un intervento del Poggi²⁹, la classe di iscrizioni individuata qualche anno prima andava allargandosi (comprendendo anche i PID 280-291) fino ad un'estensione non troppo diversa da quella che gli è assegnata oggi³⁰.

²⁸ I "monumenti di non dubbia classificazione" sono le epigrafi della Provenza e le leggende monetali galliche.

²⁹ *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, Giornale Linguistico VI, 1879, pp. 1-96, in particolare pp. 82-89.

³⁰ La classe di testi gallo-italici è dal Poggi posta anche come punto di partenza per la considerazione del processo per il quale "il sistema onomastico cisalpino perde ogni carattere proprio per confondersi omninamente con quello romano" (*Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini durante il periodo della romanizzazione*, Giornale Italiano di Filologia e Linguistica classica, I, 1886, p. 5 dell'estratto). Anche in questa fase iniziale caratterizzata da onomastica ancora gallica e utilizzo di alfabeto non latino, Poggi distingueva, sulla base del verso della scrittura, due momenti: di que-

Sicuramente presupposto ispiratore del Poggi fu l'accostamento delle iscrizioni di Novara e Todi, delle iscrizioni dell'Italia settentrionale e delle monete che Mommsen aveva attribuito ai Salassi, che era già stato fatto nel 1864 da G. Flechia³¹. Il Flechia riteneva che tutti questi testi fossero accomunati non solo da peculiarità alfabetiche (i segni per *σ* (F) e *ι* (X), "Pincerto carattere" e la distinzione nella notazione fra *o* e *u*), ma anche dalla comune appartenenza celtica della lingua che vi compariva. Inoltre trattando specificamente dell'iscrizione di Novara, Flechia individuava per i temi in *-o* un nominativo sing. in *-os*, come forma propria dell'antico gallico e dell'antico celtico, e, corrispondente a questa, individuava un nominativo plurale in *-oi*. Per la forma in *-os*, che compariva anche in greco e nel latino arcaico, Flechia richiamava la corrispondenza con quella del sanscrito e del lituano *-as* che, secondo la dottrina della grammatica comparata dell'epoca, egli considerava la forma primitiva "trasformatasi in altre lingue dello stesso stipite secondo che portava il genio fonetico di ciascuna di esse, e così nel campo greco-italico-celtico mutatosi in *-os*" (p. 23 dell'estratto). Si allontanava dunque dall'opinione allora diffusa che si trattasse di un prestito di morfologia dal greco:

"che i Galli ricevessero dai Greci il loro primo alfabeto, ce ne fan fede, oltre la testimonianza di Giulio Cesare e d'altri scrittori, le antiche monete galliche e alcune iscrizioni della gallia transalpina. Ma che essi ne accettassero (pur solo nella lingua scritta) eziandio le desinenze e le flessioni grammaticali, è cosa da non potersi ammettere; perocché così l'*-os* del nom. sing. come l'*-oi* del plurale sono terminazioni linguisticamente verisimili per l'antico celtico, non come fittizie, o, diremmo d'accatto, ma come naturali del pari che potessero esserlo per la stessa lingua greca" (p. 23 dell'estratto).

Ma quello sinistrorso era ovviamente considerato il più antico e assolutamente esente da influsso romano. La questione dell'andamento destrorso vs. sinistrorso come discriminante cronologica è ben più complessa per i primordi della scrittura in Italia (Etruria, Lazio), ma l'impostazione del Poggi, contestata, ha una sua validità.

³¹ *Di un'iscrizione celtica trovata nel novarese*, Rivista Contemporanea, Agosto 1864, pp. 231 e sgg.

Flechcia mirava a provare la celticità dell'iscrizione di Novara e a confermare quella dell'iscrizione di Todi che con la prima mostrava innumerevoli affinità: è chiaro che il Poggi trovò in queste osservazioni (alcune riprese puntualmente e quasi testualmente come ciò che riguarda la forma di nominativo singolare in *-os*) i presupposti e il primo abbozzo per l'esplicita definizione della classe particolare dei testi gallo-italici. È giusto ribadire l'importanza del fatto che all'interno di questa classe di testi Poggi non avesse posto alcuna separazione fra gallico d'Italia (iscrizioni di Todi e Briona) e le altre testimonianze epigrafiche che pure erano state da lui ritenute celtiche.

Considerazione finale. Se è giusto aver rivalutato la posizione del Poggi trandolo da un ingiusto oblio, è anche vero che la storia è spesso storiografia di fatti: dietro Poggi c'era un Flechcia e la personalità di quest'ultimo era tale da costituire un caposaldo della costruenda scienza linguistica italiana applicata alle antichità italiche³². Flechcia non ha certo la statura di Mommsen ma il parallelo storiografico è significativo: il recupero di precursori, va riportato a coloro che per statura sono nella storiografia ufficiale perché hanno fatto storia in prima persona.

2.1.4. Pauli 1885

A riprendere la questione riallacciandosi esplicitamente al quadro di Mommsen e da esso prendendo l'avvio nel definire le sue posizioni personali, è Carl Pauli nel 1885: *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*³³.

Anche qui si restituirà ai fatti alfabetici e etnografici la

³² Cfr. D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato*, vol. I, pp. 43 sgg.; Atti del Convegno "Per Giovanni Flechcia" (Ivrea-Torino, dicembre 1992), in stampa.

³³ Primo volume delle *Altitalische Forschungen*, Lipsia, 1885. Scriveva Pauli stesso: "In manchen Einzelheiten hat schon Mommsen selbst, wenn er auch die Behandlung der Sprache oder Sprachen unserer Inschriften zu jener Zeit noch glaubte ablehnen zu müssen doch mit dem ihm eigenem klaren Blick das Richtige gesehen (cf. insbesondere n.A. 228 sq.), wie denn überhaupt seine Abhandlung auch heute noch die grundlegende Schrift ist, von der man auszugehen und auf welche man sich stützen hat" (p. 3).

grande rilevanza che presentavano nella trattazione originale. In essa non ci sono ancora gli equivoci che turberanno spesso la chiarezza di lavori successivi; tali equivoci sono stati frutto della ancora troppo frequente presunzione che da una ipotetica identità di ceppo si possa dedurre una identità di lingua o viceversa.

Se ci siamo soffermati su Mommsen per la statura del personaggio, sul Pauli del 1885 ci dilungheremo dettagliatamente perché una serie di ragioni storiografiche hanno fatto dimenticare che questa è l'opera che fonda la dialettologia preromana dell'Italia settentrionale e, in essa, dell'elemento celtico: il grosso delle questioni ha qui la sua radice.

A trentadue anni di distanza dai *nordetruskischen Alphabete*, Pauli riteneva che — grazie all'acquisizione di nuovi materiali (vedi ad esempio lo stesso elenco del P. che porta 99 numeri contro i 38 del Mommsen) e soprattutto grazie all'avanzamento della ricerca e della conoscenza sull'Italia antica — fosse possibile, abbandonare le riserve di Mommsen sulla valutazione della lingua.

Considerando lavori che in quel lasso di tempo, pur dedicati al problema della lingua etrusca non lo avevano affrontato propriamente³⁴, Pauli lamentava come, nonostante i ripetuti richiami di Mommsen (citato testualmente: n. A. pp. 201 e 230), erano state in quei lavori considerate anche le iscrizioni etrusche:

"...aber in der stillschweigenden Voraussetzung, dass dieselben etruskisch seien, wenn auch in einem von dem Dialecte des eigentlichen Etruriens abweichenden Dialect geschrieben, den sie als nordetruskisch oder rätisch-etruskisch bezeichnet haben" (p. 1).

Lo stesso richiamo alla motivata prudenza di Mommsen (n.

³⁴ I lavori cui Pauli si riferisce sono da lui citati a p. 1; si tratta di: CORSSIN, *Die Sprache der Etrusker*, Lipsia, 1874-75; DEECKE, *Etruskische Forschungen*, Heft 3; PICHLER, *Etruskische Reste in Steiermark und Kärnten*, Mitteilungen der k.k. Centralkommission für Erforschung und Erhaltung alter Baudenkmale, Jahrgang 1880, 33bis 60; OBERZINER, *I Reti in relazione agli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883.

A. p. 229) ritornava per le iscrizioni della zona veneta che, pur non escludendo in via assoluta una definizione etrusca, ad un esame approfondito parevano più contraddirla che confermarla.

Il lavoro sulle forme linguistiche poteva porsi a fondamento anche di una considerazione più completa della nazionalità delle popolazioni che utilizzarono i cosiddetti alfabeti nordetruschi.

Il proposito di Pauli era dunque una trattazione sulla scrittura e sulla lingua che si fondasse su una rinnovata analisi dei materiali documentari. A tale analisi doveva seguire una breve ricognizione nell'ambito della problematica cronologica.

Per la scrittura — confrontate le partizioni di Mommsen (vedi § 2.1.2), di Oberziner e del *Dictionnaire des Antiquités* di Daremberg con le loro sensibili discordanze e segnalati i progressi interpretativi che il ritrovamento delle tavole bronzee di Este avevano consentito — considerava opportuno un riesame della questione.

Il nuovo assetto proposto dal P. era quadripartito:

“Es ergeben sich somit in den Inschriften unserer Gebietes vier verschiedene Alphabete, welche ich einstweilen, um ihnen möglichst wenig präjudizierten Namen zu geben, als die von Este, Bozen, Sondrio und Lugano bezeichnet habe” (p. 58).

La denominazione faceva riferimento al centro più significativo della zona di ritrovamento delle iscrizioni; procedendo da oriente verso occidente:

a) ‘Este’ per le tavole bronzee di Este, per le iscrizioni di Verona, Padova, Vicenza, Montebelluna, Reganzuolo, Monte Pare, Pieve di Cadore, Lozzo di Cadore, Würmlach e Gurina;

b) ‘Bolzano’ per le iscrizioni di Bolzano, appunto, quindi Matrey e Trento;

c) ‘Sondrio’ (vicino a Treviso) per i documenti di Treviso, Cividale, Sale Marosino, Voltino e Rotzo;

d) ‘Lugano’ per quelli di Lugano, Rondineto, Alzate, Gernusco Asinario, Milano, Novara, Todi, Verona, le monete dalla Provenza, dal canton Wallese, dall’Argau e dal cantone dei Grigioni.

Compare qui per la prima volta l’assetto organizzativo degli alfabeti nordetruschi che ancora oggi, pur con le dovute

modifiche e gli incrementi legati al mutamento della situazione documentaria è in auge.

Confrontando le partizioni del Mommsen con quelle del Pauli è evidente come quest’ultimo mettesse insieme più varietà tenute invece distinte, con atteggiamento di estrema prudenza, dal suo predecessore. Ad esempio Pauli poneva identità fra l’alfabeto in cui era redatta l’iscrizione di Todi e quello delle iscrizioni della zona intorno a Lugano; Mommsen, pur rilevando indubitabili affinità con gli alfabeti nord-etruschi e in particolare con quello dei Salassi, aveva conservato ancora distinta la varietà di Todi. Si è visto come, già nel 1875, V. Poggi avesse incluso nella classe di testi da lui definita gallo-italica il monumento di Todi non solo per ciò che riguarda la soluzione alfabetica ma anche per la lingua.

Quanto alle varietà attestate nei documenti da Padova, Este e Vicenza che già Mommsen aveva posto insieme, anche secondo Pauli erano da unificare sotto l’unitaria indicazione di alfabeto di Este. Lo schema del Pauli era forse più vicino alla suddivisione per gli alfabeti nordetruschi che Mommsen aveva fatto in base alla compresenza o presenza alternativa dei segni *o* e *u*; in questa schematizzazione Mommsen aveva già collegato gli alfabeti dei Salassi, della Provenza, del Ticino e di Todi.

Nonostante le differenze, comunque non essenziali, Pauli riteneva che fosse evidente l’affinità degli alfabeti di Bolzano e Lugano che dovevano essere in stretta connessione con quello etrusco proprio.

A suo parere il punto di partenza per la diffusione degli alfabeti di Lugano e Bolzano era da porre con sufficiente sicurezza nel territorio etrusco della valle del Po, per cui questi due alfabeti sarebbero stati da definire a pieno diritto nordetruschi (non così per quelli di Este e Sondrio; vedi più avanti); l’alfabeto di Bolzano sarebbe la varietà orientale, quello di Lugano quella occidentale.

Pauli affermava anche la sua convinzione di un’origine meridionale dell’alfabeto etrusco — “Tochteralphabet des Alphabetes der chalkidischen Kolonien” (p. 62) — con un cammino di espansione da sud verso nord, prendendo così una posizione più definita rispetto a quella di Mommsen che un cammino in-

verso non aveva saputo escludere in modo definitivo ^{34bis}.

Gli alfabeti di Sondrio ed Este presentavano, secondo P., tratti particolari che li differenziavano sia da quelli di Bolzano e Lugano, sia da tutti gli altri alfabeti italici ad eccezione del sabellico.

La presenza dei segni per le medie nell'alfabeto di Sondrio e in quello sabellico avrebbe imposto l'ipotesi di un Mutteralphabet che ne fosse provvisto. L'assenza di detti segni in quello di Este non avrebbe recato prova contraria in quanto la mancanza sarebbe stata facilmente giustificabile o come influsso esterno (ad es. dal vicino alfabeto nordetrusco di Bolzano) o come situazione originata da una realtà fonetica che effettivamente non presentava pertinenza della sonorità.

Pauli segnalava un altro tratto caratteristico nel Bustrophedon come direzione della scrittura; questo elemento si poneva come ulteriore prova di una parentela, già notata dal Mommsen (n. A. p. 222), con l'alfabeto sabellico. Il legame veniva però da P. limitato agli alfabeti di Sondrio e Este: ne venivano cioè esclusi quelli di Bolzano e Lugano mentre per il M. tutti gli alfabeti da lui definiti nordetruschi avevano affinità con l'alfabeto sabellico.

P. ribadiva dunque l'etichetta di nordetrusco solo per gli alfabeti di Lugano e Bolzano mentre proponeva per quelli di Este e Sondrio e per il sabellico quella di "alfabeti adriatici" in quanto sulla costa adriatica si sarebbe trovato il loro presunto punto di origine e la zona di massima espansione; riteneva così risolta l'incertezza di Mommsen fra Adria e Cere come luoghi di partenza per la diffusione degli alfabeti italici; entrambe sarebbero state da prendere in considerazione avendo la diffusione origine duplice: quindi Adria per quelli definiti "adriatici", le colonie calcidiche invece per osco, umbro e, passando per l'etrusco i Tochteralphabeten nordetruschi.

Pur non ritenendo ancora possibile una completa decifrazione e piena interpretazione delle iscrizioni, l'atteggiamento di P. nei confronti della lingua era sensibilmente diverso da quel-

lo di Mommsen: come già detto, P. sentiva, — grazie a materiali nuovi e a letture più certe dei vecchi e grazie all'avanzamento della ricerca sull'Italia antica —, la possibilità di non rinunciare ad una indagine sulle forme linguistiche e a un conseguente tentativo di classificazione in base ad esse:

"Dabei ist allerdings zu bemerken, dass eine vollständige Entzifferung oder besser Deutung der fraglichen Inschriften auch jetzt noch nicht möglich scheint (so wenig, wie sie es schon bei den etruskischen ist) und daher auch von mir hier nicht beabsichtigt sein kann, wohl aber schien mir die Möglichkeit vorzuliegen, eine Reihe einzelner sprachlicher Beobachtungen, zumeist grammatischer Natur, anzustellen und darauf hin eine sprachliche Klassifikation der Inschriften zu versuchen" (p. 69).

Considerata la probabilità che a differenziati alfabeti andassero parallele differenziazioni linguistiche, Pauli affermava con decisione che almeno uno degli alfabeti esaminati andava "Hand in Hand" con una lingua caratterizzata in modo certo e che questo era quello definito di Lugano.

Per il leponzio Pauli ha impostato alcuni temi centrali, per molti aspetti vitali a tutt'oggi; per questo riteniamo opportuno derogare dalla 'cronaca' per fare una 'storia' a posteriori.

Il caso *-al/-alo-*. Pauli riteneva probabile che *-al* fosse suffisso di gentilizio ed estendeva il 'criterio *l*' per dare una lista di gentilizi in quanto costruiti almeno con *l* e per escludere da una categoria così individuata tutto ciò che non presentava quell'elemento.

Il suffisso *-l* individuato dal Pauli è legato alle forme in *-alo* che, su un'ipotesi risalente al Corssen, saranno interpretate da Pedersen (*Phil.*, I, 1921, pp. 38 e sgg.) come derivanti da genitivi etruschi in *-al* tematizzati per mezzo di *-o* indoeuropeo. Thurneysen nel 1933 (*Glotta*, XXI, pp. 6-7), adducendo elementi per provare l'appartenenza etrusca del retico, dava, fra le altre, come prova le forme leponziche in *-alo* che, mantenuta l'analisi del Pedersen, sarebbero però arrivate ai Leponzi dai Reti (etruschi) e non direttamente dall'etrusco proprio. Kretschmer poi (*Glotta*, XXX, 1943, pp. 200-203) criticherà questo tipo di genesi limitatamente alla derivazione dall'etrusco e ne proporrà una dal retico tout court.

^{34bis} Fra Mommsen 1853 e l'inquadramento del Pauli era uscito KIRCHHOFF, *Studien zur Geschichte der griechischen Alphabets*, Berlin, 1867.

Ancora oggi la teoria di questo ibrido morfologico è ritenuta assodata e si ritrova formulata ad es. anche in Lejeune 1971³⁵. È importante rilevare come l'accoglimento dell'ipotesi di Pedersen o poi di quella di Kretschmer sia stato generalizzato, nonostante le suddette ipotesi si fondino su una serie di presupposti non corretti (sostrato mediterraneo, leponzio a metà strada fra mediterraneo-ligure e indeuropeo, presunto percorso obbligato non i.e. → i.e.) e nonostante il buon senso voglia almeno come improbabile l'inserimento di morfemi allogeni o la nascita di morfemi 'misti', ibridi come *-al-* (retico o etrusco) + *-o-* (tematizzazione indeuropea).

Si può ritenere che una grossa parte abbia avuto la presunzione, che *-alo-* non possa essere considerato in termini di morfologia indeuropea. Questa presunzione ha nel tempo coinvolto, di volta in volta, non solo *-alo-* ma anche diverse altre morfologie non immediatamente riconducibili a formazioni dell'i.e. già visto e manualizzato. In questi casi il non-indeuropeo è divenuto un generico contenitore per ciò che a prima vista, per preconcetti, angolazioni di analisi sbagliate o carenze della dissamina morfologica (soprattutto di fronte a fenomeni di (ri)formazione dei morfemi per conglutinazione o di risegmentazione, magari successiva alle conglutinazioni), non si riesce a far rientrare nell'i.e. 'canonico'.

-alo- è attestato nel celtico d'Iberia dove non può certo derivare da *-al* di genitivo etrusco-retico + *-o-* vocale tematica indeuropea. La ragione per cui non è stato considerato a questo proposito il celtico d'Iberia anche dopo il pieno riconoscimento di questa celticità linguistica, sta nel fatto che, a diffe-

³⁵ "On a, depuis longtemps, reconnu que le suffixe *-alo-* (nota) résulte de la thématization de la finale *-al* du génitif (étrusque et) rétique. Peut-être a-t-on deux exemples, l'un masculin (si on a bien affaire à un génitif en *-i*): RANENI VALAUNAL (255), l'autre sans doute féminin... KOIMILA TUNAL (301), du suffixe *-al* non muté; il paraît arbitraire de supposer ici des graphies abrégées pour *-AL(I)*, *-AL(A)*." (*Lepontica* p. 52).

Accenno solo al fatto che la connessione avanzata da Lejeune non è necessaria in quanto possono esservi genitivi in *-al* senza che vi sia una derivazione in *-alo-*, e comunque le forme in *-al* non sono genitivi ma piuttosto nominativi in **al(i)s* (vedi oltre).

renza che nel leponzio, in Iberia *-alo-* non funziona come morfema di secondo elemento di formula onomastica binomia.

ualaunal di PID 255 e *tunal* di PID 301 sono stati adottati come esempi del suffisso *-al* non ancora tematizzato e quindi ancora con funzione di genitivo; sia *ualaunal* sia *tunal* sono però da mettere in relazione con forme celtiche ben note ed attestate: *ualaunal* va chiaramente con il gallico *Vellauno-* (Ellis Evans GPN pp. 269-277) e *tunal* con il gallico *Dunno-*, di solito secondo membro nella toponomastica ma presente anche nell'antroponimia (Schmidt 1957 p. 200).

Era stato supposto (Danielsson 1909) anche che potesse trattarsi di grafie abbreviate per *-al(i)* e *-al(a)* e quindi di forme di gentilizio o patronimico, appositivo in genere, che comunque dovevano trovarsi al secondo posto: di qui la pretesa sequenza *raneni ualaunal*. Tale sequenza presuppone però una morfologia locale mentre di essa ci si è serviti per identificare una morfologia da prestito.

La sequenza *ualaunal raneni* trova corrispondenza in *esopnos kepi, alkouinos as'koneti*: se la si ammette, la forma in *-al* dovrebbe allora essere un nominativo in *-al* (un tema in *-al* è attestato in PID 270 *sunalei mako*: qui la forma è all'inizio assoluto del testo e non può quindi essere in posizione di appositivo).

Conferma alla possibilità di una formante onomastica in *-al(i)* può venire dal venetico *tivalei bellenei* di *Pa 25 dove la base nominale è sicuramente celtica e per *tivalei* si può pensare appunto a un nominativo in *-al(i)s*. Secondo questa logica per la forma leponzia sarebbe ipotizzabile un nominativo in *-al(s)* o *-al(i)s* arrivato per ragioni fonetiche a *-al*.

Quanto a *koimila tunal* potrebbe lasciare perplessi il fatto che *koimila* paia con grande probabilità un femminile mentre *tunal* non presenta alcuna marca in questo senso. Come *koimila* può benissimo essere un maschile (vedi ad esempio i nomi gallici *Tucca Bucca*), così *tunal(i)s* può essere femminile visto che neppure il celtico insulare distingue fra maschile e femminile nella flessione in C(i) (Pedersen VGKS II pp. 93 e sgg. e 117-8).

Non si vede perché *-alo-* non possa essere analizzato in ter-

mini di morfologia indeuropea: la formante *-lo-* identifica una sottocategoria di una più generale pertinenza 'in relazione con...' ed è comprensibile come da qui si sia arrivati a una funzionalità onomastica di patronimico.

Resta il problema del perché *-lo* è aggiunto ad una base in *-a*; questo *-ā* (a quanto pare lungo) può essere dovuto a morfologia ereditaria e cioè può essere un tramite derivativo da *-a* come in altre forme come *-a-no*³⁶.

Isolato *-lo* come formante con pertinenza generale in 'relazione con...' e arrivata poi alla funzionalità onomastica di patronimico, la base derivazionale in *-i-* (*amas'ihu, antes'ihu* etc.) non crea particolari problemi.

Pala. Pauli riteneva che l'interpretazione da dare per la forma *pala* potesse essere "Grab" — dunque etimologicamente accostabile al gotico *filban* "begraben" e forse al latino *sepelio* — cosicché le finali *-ai, -ui* ed *-ei* dei nomi che nei testi si trovano connessi con *pala*, sarebbero state da intendere come genitivi. Anche questi sono aspetti particolari sui quali si ritornerà di continuo (Kretschmer, Danielsson, Hirt, Herbig, Whatmough etc. fino agli ultimi lavori degli specialisti attuali): sono stati sempre sentiti come determinanti per l'identificazione della lingua.

Una interpretazione soddisfacente di *pala* non è stata data ancora oggi, nonostante la forma sia stata oggetto di varie ipotesi di etimologia indeuropea e non e sia stata conseguentemente attribuita a diversi ambiti linguistici. Nel periodo in cui maggior fortuna avevano le teorie sostratiste e anche successivamente essa è stata un punto di forza per la sottrazione del 'leponzio' al celtico e all'i.e.. I problemi relativi a *pala* sono costituiti principalmente dalla *p-* iniziale conservata in contrasto con il tratto celtico comune $*p > \emptyset$. È possibile che la questione del termine *pala* sia stata complicata da una interferenza antica con un *pala* mediterraneo e cioè che vi sia stato un celtico o, in genere, un i.e. *pala*, etimologizzabile magari con una labiovelare iniziale, e un *pala* di 'sostrato'. L'attestazione del termine

³⁶ Sul tema si vedano PROSDOCIMI e F. BADER citati a nota n° 65.

anche nel celtico d'Iberia, pure ammessa l'ipotesi di un 'sostrato' che si estenda identico dall'Italia alla Spagna, rende invece difficile pensare al medesimo prestito avvenuto due volte in due varietà differenti (anche se entrambe celtiche) e così lontane.

L'ipotesi che ha avuto maggior credito è che *pala* sia un termine da una lingua diversa dal celtico o comunque non indeuropea: un prestito — e il problema in questo caso è stato da quale lingua — o uno degli elementi che rivelano il 'leponzio' come varietà non indeuropea che va indeuropeizzandosi oppure come varietà mista di componenti indeuropee e non.

Oggi per lo più ci si limita a ritenere plausibile la connessione con l'area di designazioni relative alla sepoltura e al sepolcro, ma di massima ci si astiene dall'etimologizzare.

Se *p-* iniziale è originario la forma *pala* deve essere stata assunta da un ad- o sub-strato che non era soggetto al fenomeno $*p > \emptyset$, in epoca in cui la scomparsa di *p* nel leponzio era già ultimata o era sulla strada di esserlo (cfr. *uamokozis* di Prestino). In questa eventualità tenderebbe ad affermarsi un concetto di leponzio celtico non elaborato nelle sedi italiane ma lì sovrappunto con una sua configurazione tale da svelare ciò che non gli appartiene.

Se invece si considera *p* iniziale non originario ma esito di una labiovelare, da un lato si ripropone l'etimologia con $*kwel$, dall'altro potrebbe trattarsi di un nome verbale $*kwola$ con $*kw-o > *kw-a$ analogo a *wo > *wa* come in gallico *vassus* < $*u-pō-sto$.

In questo luogo di Pauli è avanzata per la prima volta l'interpretazione delle finali in *-ai, -ui* ed *-ei* come genitivi; questa interpretazione fino a Hirt (1905-07) e poi alla ripresa del Danielsson (1909), creerà non pochi problemi e conseguenti equivoci: come sottolineerà Kretschmer (1905), quelle forme di genitivo erano, rispetto al celtico che si conosceva, decisamente "unkeltisch". Hirt arriverà dativi in base certamente a criteri interni alla lingua, ma anche sulla scorta di aspettative plausibili per una varietà indeuropea da quell'area e con quelle altre determinate caratteristiche compresenti³⁷.

La questione di queste forme tra genitivo e dativo — a parte gli aspetti morfologici per cui già Hirt notava che un genitivo formato con *i* aggiunto a *-o* era strano — merita una precisazione che riguarda invece le funzioni testuali. Genitivo e dativo hanno funzioni testuali diverse: il dativo definisce una 'destinazione a' mentre il genitivo definisce una proprietà come è ad esempio accertato dalle iscrizioni venetiche che lo esprimono. Quando anche il dativo da solo possa configurarsi come definizione di una proprietà, il modo di concepirlo rispetto al genitivo è diverso: quella del dativo è una concezione processuale 'dare a' 'stele a', quella del genitivo invece è una concezione di status 'proprietà di' 'stele di'.

Recentemente è stata pubblicata l'iscrizione su pietra da Mezzovico a testo *klasoni:pala:telialui*³⁸: se questa presenta effettivamente compresenza di dativo e genitivo, l'uno del dedicatario e l'altro del curatore, abbiamo anche in leponzio un corrispondente esatto della struttura sintattica delle dediche venetiche come Bl 1 (*enoni ontei appioi sselboisselboi andeticobos ecupetaris*)³⁹.

³⁸ Si anticipa qui un'osservazione sulla quale si ritornerà: è possibile che talvolta sia stata la mancanza di integrazione fra epigrafia e conoscenze di celtico o indoeuropeo in generale a compromettere l'esito di certe analisi che si trovano ad avere così un carattere decisamente parziale. È altrettanto vero che anche l'opposta circostanza di eccessivo affidamento ai dati della manualistica celtica o indoeuropea ha segnato negativamente alcuni approcci alla questione leponzia e in genere a problematiche relative a lingue di frammentaria attestazione. Su problemi e tematiche connesse alle lingue di frammentaria attestazione vedi gli Atti del Convegno *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione* — *Die indogermanischen Restsprachen* (Udine, settembre 1981), Pisa, 1983 e A.L. PROSDOCIMI, *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino, 6, 1989, pp. 131-163.

³⁹ F. MOTTA-R. DE MARINIS, *Una nuova iscrizione leponzia da Mezzovico (Lugano)*, *Sibirium*, XXI, 1991, (estratto). È possibile che la medesima struttura sintattica sia anche nell'iscrizione recentemente scoperta sul retro della pietra di Davesco (PID 269). La lettura di Risch è *[ni]* (oppure *[nei]* o *[ne]*): *metalui pal(a)*.

⁴⁰ VA p. 307: "La struttura dell'iscrizione rende assolutamente sicuro che qui vi è il genitivo della persona che è il curatore e che, oltre a essere oggetto della dedica affiancandosi agli altri Andetici vuole distinguersi come

Tornando alla trattazione del Pauli, l'ipotesi di trovarsi di fronte a una lingua indoeuropea con alcuni tratti bene individuabili si fondava su elementi come l'etimologia di *pala*, le finali *-ui*, *ei* ed *-ai* etc.:

"...dass wir eine indogermanische Sprache vor uns haben mit männlichen Formen auf *-os* und *-eos*, weiblichen auf *-a*, und dann ist sicher *-ui* der männliche, *-ai* der weibliche Genitiv. Männlich ist aber ferner, wie sich aus dem pivonci: *teklialui* von no. 14 ergibt, auch die Endung *-ei*, und zu dieser würde dann vielleicht der Nominativ auf *-es* anzusetzen sein, entsprechend den griechischen Namen auf *-es*" (p. 72).

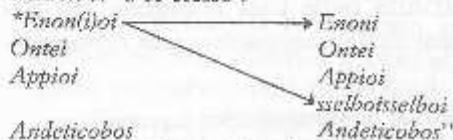
L'attribuzione indoeuropea trovava conferma nella zona di ritrovamento, cioè quella attribuita agli antichi Leponzi che potevano considerarsi di ceppo indoeuropeo⁴⁰.

Ad est dei Leponzi, che Catone (in Plinio N.H. III, 134) definiva Taurisci, si trovava, secondo lo stesso passo, il ceppo dei Salassi (ascritto pure ai Taurisci) cui, come visto, Mommsen attribuiva (n. A. p. 250 sgg.) le monete con legende in alfabeto di Lugano dal canton Vallese e di Argau. Pauli è in linea di massima d'accordo con questa attribuzione e si pone il problema se all'identità degli alfabeti utilizzati possa corrispondere anche una affinità dal punto di vista linguistico fra Salassi e Leponzi: basandosi su affinità nella flessione (un comune nom. in *-os*, stessa formazione del presunto genitivo in *-ai* e *-ui*, femminili in *-a*) può confermare una parentela.

La stessa possibilità di avvicinamento trovava per le monete da Burwein nel Cantone dei Grigioni.

Mommsen (n. A. p. 254) aveva giudicato le monete provenienti dalla Provenza con legende nello stesso alfabeto come

tale, quindi un **Enon(i)oi* 'a Enon(i)o-' si è sdoppiato in *Enoni* 'di E.' e *sselboisselboi* 'a se stesso':



⁴⁰ Con "ceppo" renderò d'ora in poi secondo la prassi ottocentesca il termine di Stamm o di unità etniche a S. assimilabili.

“sklavische Nachbildungen der römischen Münzen...”; Pauli di converso pensa che esse non fossero copiate pedissequamente ma che avessero tratti decisamente locali in quanto presentavano nomi gallici: *kasios*, *senos*. L'alfabeto di Lugano era stato utilizzato di fatto anche in altre iscrizioni che si presentavano in lingua gallica quali l'iscrizione di Novara, l'iscrizione su vaso da Milano *setupk*⁴¹ — chiara abbreviazione per il nome gallico ben attestato *Setubogios* — la parte non latina della bilingue di Todì che dopo l'attribuzione all'umbro di Aufrecht e Kirchoff e i dubbi di Mommsen (n. A. p. 229; v. sopra) era stata riportata al gallico in modo definitivo da Stokes⁴².

Anche in questo caso di impiego del medesimo alfabeto si trattava ora di definire i rapporti fra le popolazioni (Leponzi, Salassi e Galli).

Le affinità maggiori erano riscontrabili nell'ambito dei sistemi onomastici: alcune coincidenze parevano complete (queste nel numero più ridotto), altre si limitavano a una parziale somiglianza nel tema o in parte di esso (queste le più numerose). Era però dubbio per Pauli che affinità di questo tipo potessero essere prova di una omogeneità etnografica dei ceppi in questione in quanto poteva trattarsi di fatti dovuti unicamente al contatto storico. Tale contatto sarebbe stato dimostrato anche dall'alfabeto comune: i Galli, penetrati nella pianura Padana attraverso il territorio dei Salassi e stanziati fra Leponzi e Romani, avrebbero avuto funzione di mediazione in un'epoca in cui a influsso romano sarebbero stati da attribuire sia $V=v$ sia il riacquisito segno per o .

Pauli si rendeva però conto che sussistevano buoni fondamenti per ipotizzare un nesso etnografico: essendo la denominazione uniforme su tutto l'ampio territorio gallico, se l'onomastica leponzia fosse stata condizionata da un rapporto di sudditanza nei confronti dei Galli, essa avrebbe ritrovato precise rispondenze e non solo affinità nelle basi nominali; ciò deponeva più a favore dell'ipotesi della coappartenenza etnografi-

⁴¹ Pauli corregge da *i* in *s* la lettura di Mommsen per il primo segno.

⁴² Kuhns und Schleichers Beiträge für vergleichende Sprachforschung II, 1861, pp. 110 sg. e ancora III, 1863, 65 sgg.

ca piuttosto che a quella del prestito. Se i temi dei nomi non trovavano sempre completa rispondenza nelle due lingue, era però certa una impronta celtica nella struttura della parola, presupposto questo che autorizzava a supporre una qualche comunanza i due ceppi. Così i suffissi *-l-* e *-n-* sarebbero stati ricorrenti sia nella formazione dei nomi leponzi sia in quella dei nomi gallici: lep. *Slanios*, *Alkouinos*, *Komoneos* gall. *Sequana*, *Mutina*, *Aponus*; lep. *Ritukalos*, *Uerkala*, *Alios*, *Tekialos* gall. *Magalus*, *Teutalos*, *Vindilios*; queste corrispondenze parevano a P. dirimenti:

“Diese Ubereinstimmung ist doch zu augenfällig, als dass sie zufällig sein könnte, und da sie die Wortbildung betrifft, also grammatischer nicht lexikalischer Natur ist, so wird man kaum umhin können, zwischen den in Frage stehenden rätschen Stämmen und den Galliern einen ethnographischen Zusammenhang anzunehmen” (p. 95). Con questo si guardava dall'affermare la completa identità fra le lingue di Leponzi, Salassi e Galli: se temi e suffissi coincidevano era differente il modo di connessione; e ancora, scendendo nel particolare, se *-Knos* era suffisso per la formazione del patronimico presso i Galli, *-l-* lo sarebbe stato per il Leponzio; differenziante anche l'espressione per “Grab”, *lokan* per i Galli, *pala* per i Leponzi. Dunque non identità fra le lingue, ma appartenenza comune al gruppo linguistico celtico:

“Ziehen wir aus den vorstehenden Thatsachen den Schluss, so scheint derselbe dahin lauten zu müssen, dass die betreffenden Alpenstämme zwar keine Gallier in engeren Sinne seien, wohl aber keltische Stämme, wenn man dieses Wort, wie auch sonst geschieht, im weiteren Sinne als Bezeichnung der ganzen in Frage kommenden Sprachfamilie nimmt” (p. 95).

Se questo tipo di ipotesi erano fondate le popolazioni in questione potevano essere state non un sostrato soggetto alla sovrapposizione dell'elemento gallico, ma piuttosto un ceppo celtico da esso distinto e che, al suo seguito, si sarebbe spostato da est verso ovest penetrando nei territori alpini.

Riportata da Plinio (N. H., III, 134), vi è la notizia di Cato che Taurisci sarebbe stato il nome antico dei Norici: per Pauli esso potrebbe essere stato anche la denominazione del

più antico strato celtico sul quale, più tardi, si sarebbe sovrapposto l'imparentato elemento gallico (si aggiunga che, nella stessa fonte, vi è anche un accenno al fatto che i ceppi retici erano giunti lì provenendo da est⁴³).

Pauli attribuiva le iscrizioni in alfabeto di Sondrio⁴⁴ all'etrusco con alcuni tratti leponzi (suffissi di formazione, temi nominali); in alcuni casi i temi nominali, proprio come avveniva per le iscrizioni propriamente attribuite ai leponzi, potevano trovare corrispondenza in materiali gallici simili.

Per i documenti redatti nell'alfabeto di Bolzano, vista l'affinità di questa varietà alfabetica con quella di Lugano, si sarebbe potuta avanzare da parte di qualcuno l'ipotesi di una parentela o vicinanza anche linguistica. Questa possibilità però non trovava conferma nei fatti: nella lingua delle iscrizioni in questione P. riscontrava una forte impronta etrusca non solo nella morfologia flessionale e derivazionale, ma anche nei temi delle parole. Per la situla di Caslir riteneva poi dimostrata l'etruschità della lingua, fatto che poteva autorizzare una attribuzione simile anche per altre iscrizioni dello stesso ambito⁴⁵.

Era contro la sua stessa aspettativa e con grande sorpresa che P. era arrivato a tali conclusioni per le iscrizioni in alfabeto di Sondrio e per quelle in alfabeto di Bolzano; ma, se le prime potevano, causa il loro isolamento e la loro sporadicità, essere considerate casi particolari isolati ed eccezionali, per le se-

⁴³ Partendo da un'interpretazione piuttosto libera dei passi di Catone in P.V. DE VIT nel 1892 in *La provincia Romana dell'Ossola, ossia delle Alpi Atrезiane*, Firenze, 1892 (ristampa anastatica Dumodossola 1979) tenta addirittura di dimostrare la legittimità di un'identificazione tout court dei 'Leponzi' con i 'Norici'.

⁴⁴ La dicitura storica di 'alfabeto di Sondrio' sarebbe ora da cambiare in 'alfabeto camuno' al seguito della acquisizione della Valcamonica su cui v. A.L. PROSDOCIMI, *Per una edizione delle iscrizioni della Valcamonica*, St. Err. XXXIII, 1965, pp. 575-599; A. MANCINI, *Le iscrizioni della Valcamonica*, in "Studi Urbinati. Supplemento linguistico 2", 1980, pp. 75-166.

⁴⁵ Una posizione a parte meritava solo l'iscr. n. 36 che, pur accettata come etrusca, nel materiale onomastico era da ritenersi gallica: *pnake vitamū laxes* sarebbe stato l'esatta trasposizione, secondo le regole fonetiche e ortografiche etrusche, del gallico *benacus vindamo lauci*.

conde, la cui lingua era per lui l'etrusco — sia pure con una coloritura particolare — si aveva a che fare con un gruppo di documenti più consistente e proveniente da un territorio ben determinato. Pertanto la conclusione di P. era che in territorio retico anticamente avessero abitato degli etruschi; nella stessa direzione spingevano anche alcuni toponimi della zona nei quali rilevava una decisa impronta etrusca.

Pauli tentava dunque, in base ai dati che possedeva e alle evidenze cui riteneva di essere approdato, di disegnare un quadro storico per la zona della Rezia.

Ci si trovava di fronte a due gruppi di iscrizioni: il primo con alfabeto "adriatico" e con onomastica gallica e leponzia, di estensione territoriale a partire dal lago di Garda verso ovest fino a Sondrio; il secondo con alfabeto nordetrusco e onomastica corrispondente a quella propriamente etrusca, a est del lago di Garda fino al corso dell'Adige: era possibile che questi due gruppi avessero avuto origine diversa.

Secondo P. quelli a est sarebbero stati gli Etruschi rimasti indietro nella penetrazione nella valle Padana (cfr. Helbig, *Italiker in der Poebene*, p. 100)⁴⁶; gli altri invece, considerata la

⁴⁶ Sul tema del popolamento della Padania era intervenuto nel 1879 W. HELBIG con *Die Italiker in der Poebene*. Non ne trattiamo qui non solo in quanto non è specifico sul nostro tema ma anche perché, nonostante programmatiche aperture all'integrazione con i dati della linguistica e delle fonti letterarie, la prospettiva e gli scopi di Helbig sono sostanzialmente di carattere archeologico. Il quadro storico generale è proposto dall'autore al cap. VIII che tratta "L'arrivo degli Etruschi" la cui invasione dal nord limitò nella zona padana lo spazio occupato da Italici e Umbri. Secondo Helbig gran parte della penisola era appartenuta ai Liguri ai quali sono da attribuire le testimonianze risalenti all'età della pietra. I Liguri furono annientati o costretti nella regione che porta il loro nome dagli Italici provenienti da nord, portatori del bronzo (età del bronzo) e abitatori delle terramare. Gli Umbri, una tribù italica, occupò l'Italia settentrionale fino all'arrivo degli Etruschi. Gli Italici scesero poi a sud e ovest degli Appennini dove si stanziarono e dove se ne constatano le tracce più antiche sull'Esquilino e a Alba Longa (sul tema Italici e Umbri nella valle del Po cento anni più tardi e con altra prospettiva è tornato G. Colonna).

Era stata avanzata da Pigorini e Strobel l'ipotesi che le terramare fossero da attribuire ai Celti; Helbig (cap. III) esclude l'eventualità in quanto i

notizia delle fonti ^{66bis} che i Reti fossero Etruschi fuggiti sui monti di fronte all'avanzata gallica, sarebbero stati appunto questi fuggitivi e l'onomastica gallica, trattata secondo le consuetudini fonetiche etrusche, avrebbe dimostrato anche qui la presenza dell'elemento gallico ma contemporaneamente anche la dominanza sui monti di quello etrusco.

Per i materiali redatti nell'alfabeto di Este la situazione era favorita dalla loro relativa abbondanza. P. si sentiva così in grado, pur lasciando aperte alcune questioni (ad esempio quella della punteggiatura), di formulare un giudizio sulla lingua. Con sicurezza si poteva affermare che ci si trovava di fronte ad una lingua indeuropea: c'era chiara la mozione, ad esempio in *vbre-mahstnos, -na*; c'erano i suffissi *-cnos* e *-tnos*; infine gli acc. *absun* accanto ai nom. *absus*: tutti questi erano tratti così evidentemente indeuropei che nessun dubbio poteva ancora sussistere.

Fu dunque merito del P. aver per primo classificato correttamente le iscrizioni di ambito venetico e averle attribuite a un popolo ben determinato, i Veneti, e non gli Euganei (così anche Helbig), per i quali, per l'epoca delle iscrizioni, proponeva una sede a nord di Brescia sul lago di Garda e sull'Isco. Tra l'altro P. avanzava qui la sua teoria di una affinità veneto-mes-sapica che si dimostrerà poi però del tutto infondata ⁶⁷.

Pauli si era posto per il venetico il problema di una parentela gallica, possibilità suggerita dalla presenza di parole come *kanta* e formazioni in *-knos*: non andava tuttavia oltre in quan-

Celti non arrivarono secondo lui in Italia che all'inizio del IV sec. a.C., cronologia troppo bassa per i monumenti in questione.

[Sulla figura di W. Helbig con un quadro della sua produzione scientifica e dei difficili rapporti con la cultura tedesca del suo tempo S. PUSCAGNI, *Il profilo culturale di W. Helbig attraverso "Die Italiker in der Poebene"*, Firenze, 1992. Il lavoro è utile anche per un disegno del clima culturale europeo (e in particolare italiano) della seconda metà dell'800, fra la nascita dell'archeologia preistorica, il consolidamento della linguistica indeuropea e le irrisolte questioni del popolamento italico, di quello ligure, della provenienza etrusca e con personalità come Pigorini, Strobel, Chierici, Montelius, Hehn etc.]

^{66bis} Livio (V, 33), Giustino (XX, 5) e Plinio (N.H. III, 133.)

⁶⁷ Cfr. LV II, pp. 219-259.

to riteneva tali concordanze spiegabili o come assonanze casuali o — vista la comune appartenenza indeuropea — come non improbabili formazioni affini che non implicavano alcuna parentela più stretta.

P. arrivava dunque al precannunciato tentativo di schizzo cronologico per tutte le iscrizioni considerate: cominciava da quelle galliche (Veltino, Todì, Novara e le legende delle monete provenzali) che non dovevano avere datazione più alta del 200 a.C. e, in alcuni casi, più bassa.

Le iscrizioni galliche si ponevano come punto di partenza per la datazione di quelle salasso-leponzie che, dovendo il loro alfabeto ai Galli e condividendo con essi fenomeni attribuiti a un presunto influsso romano, non potevano essere poste più indietro del 200 a.C.

Pauli sacrifica l'interpretazione di una evidenza documentaria alla dimostrazione dell'assetto cronologico che ha proposto. Il versus sinistrorso prevalente nelle iscrizioni salasso-leponzie avrebbe infatti dovuto deporre a favore di una loro maggiore antichità, tuttavia esso non è preso in considerazione in questo senso ed è spiegato come riaffiorare di abitudini scrittorie diverse in una zona marginale tale che l'influsso romano, cui è attribuito il versus destrorso, sarebbe giunto meno determinante, comunque non direttamente, bensì attraverso la mediazione gallica:

"In einem Punkte scheinen sie allerdings altertümlicher zu sein, als die gallischen, in bezug auf die Richtung der Schrift. Denn die lepontischen Inschriften gehen sämtlich, mit Ausnahme von no. 15., von rechts nach links, ebenso die Salassermünze no. 8. und die beiden Münzen von Burwein no. 9. und 10. Aber einmal ist zu beachten, dass auch in den gallischen Inschriften der Poebene die Richtung von links nach rechts nicht völlig durchgedrungen ist, denn das setupk in no. 24. läuft von rechts nach links, und sodann ist es doch sehr natürlich, dass, je weiter nach Norden, desto mehr der römische Einfluss sich abschwächte, zumal er auf die rätischen Stämme nicht direkt, sondern erst durch Vermittelung der Gallier wirkte" (p. 126).

Per le iscrizioni in 'alfabeto di Sondrio' P. fissava più o meno il 200 a.C.; per quelle in alfabeto 'di Bolzano' (attribuire

agli Etruschi fuggiti verso nord a causa dell'irruzione gallica) poneva il problema dello stadio di evoluzione della lingua che sembrava più avanzato rispetto alle corrispondenti testimonianze in territorio propriamente etrusco: la via più ovvia era risolvere questo punto con una datazione più bassa. I documenti redatti in alfabeto di Bolzano venivano perciò datati dalla seconda metà del terzo secolo a.C.

Per la datazione delle iscrizioni in alfabeto di Este il 215 a.C. era posto da P. come epoca dei primi rapporti abbastanza stretti con i Romani; egli riteneva di dover porre i materiali venetici, pur con qualche caso ancora da giudicare in modo più approfondito, tutti nella stessa epoca e cioè intorno al 200 a.C. o forse ancora più in basso.

Concludendo tracciava una presumibile mappa della disposizione delle popolazioni che occupavano i territori presi in considerazione all'epoca cui parevano appartenere i materiali scrittori.

Nella parte occidentale della pianura Padana i Galli; in Valle d'Aosta, nel Canton Ticino e nel Cantone dei Grigioni i ceppi retici di Salassi e Leponzi da considerarsi comunque celtici; nella zona a nord-ovest del lago di Garda Etruschi che utilizzavano un alfabeto 'adriatico' e a sud di questi i ceppi euganei di Camuni e Triumpilini; lungo il corso inferiore dell'Adige i Veneti che usavano un alfabeto adriatico, lungo quello superiore invece Etruschi con alfabeto nordetrusco orientale.

Su questo disegno e sui dati raccolti, P. riteneva plausibile anche un'ipotesi per i movimenti precedenti che avevano condotto a quella situazione intorno al 200 a.C. I primi a fare la loro apparizione sarebbero stati, dopo gli "eigentlichen Itali-kern", gli Etruschi nella zona fra il lago di Garda e l'Isèo, con delle frange rimaste arretrate sui monti; la continuità fra questi gruppi e gli altri dello stesso ceppo stanziati più a sud, sarebbe stata interrotta dagli Euganei rifugiatisi a ovest del Garda di fronte alla penetrazione dalla Carinzia dei Veneti illirici (attraverso la mediazione degli Euganei avrebbero poi ricevuto l'alfabeto adriatico di cui fecero uso).

I Galli si sarebbero invece mossi verso sud proveniendo dal Norico trascinandosi dietro i ceppi taurisci imparentati di

Salassi e Leponzi che avrebbero preso sede nella parte a ovest delle Alpi, mentre una parte di essi sarebbe rimasta indietro nel Norico. La continuità fra i ceppi taurisci di Rezia e Norico sarebbe stata interrotta dagli Etruschi inseritisi fra loro provendo dal nord. Più tardi, dalla Gallia, i Galli si sarebbero spinti nella pianura Padana costringendo parte degli Etruschi a rifugiarsi nei territori a est del lago di Garda fino al corso dell'Adige. Questi Etruschi non solo avrebbero continuato, nelle loro sedi alpine, a utilizzare l'alfabeto etrusco che avevano portato con sé (alfabeti nordetruschi), ma lo avrebbero trasmesso anche a Galli, Salassi e Leponzi presso i quali l'alfabeto avrebbe subito modificazioni e adattamenti dovuti all'influsso romano.

Come già detto all'inizio del paragrafo la trattazione del Pauli è stata considerata nel suo insieme perché la problematica specifica della nostra classe di testi nasce e si caratterizza a questo punto, o meglio comincia da questo momento a interessare i grandi studiosi. Non è tuttavia ancora realizzata l'integrazione disciplinare fra epigrafia e indeuropeistica che porterà in seguito a risultati quali quelli cui approderanno studiosi come Rhys o Hirt. Precedentemente — a parte il caso di Mommsen, le intuizioni di Biondelli, di Flechia o di Poggi — (o altri isolati interessamenti per singole iscrizioni) —, i testi leponzi erano editi e interpretati soprattutto da studiosi locali che, pur possedendo una discreta pratica epigrafica e una ottima conoscenza del territorio sul quale operavano, non erano linguisti e mancavano perciò della possibilità di aperture e confronti più ampi per la valutazione della lingua.

2.2. *Intermezzo*

2.2.1. *La separazione fra 'gallico d'Italia' e 'leponzio'*

Pauli prospettava l'esistenza di una celticità italiana diversa da quella 'gallica' alla quale erano già attribuiti, anche se redatti in alfabeto di Lugano, la bilingue di Todi, l'iscrizione di Novara e il graffito *setupk* dalla zona di Milano. Questi testi erano stati già definiti celtici o erano stati oggetto almeno di supposizione di celticità prima dell'intervento del Pauli.

La parte non latina della bilingue di Todi (la pietra era venuta alla luce nel 1839) era stata in un primo momento attribuita all'umbro dallo stesso Mommsen⁴⁸ che poi (1853) avanzava le prime riserve sull'effettivo carattere umbro del testo; è W. Stokes che nel 1861 identifica la parte non latina dell'iscrizione come gallica: nel 1863 J. Becker⁴⁹ pone il testo nella raccolta delle iscrizioni galliche allora note.

La stele di S. Bernardino di Briona (Novara) era venuta alla luce nel 1859 e perciò non era rientrata fra i materiali considerati dal Mommsen; già nel 1864 G. Flechia (cit.) attribuiva con buone argomentazioni il testo al gallico.

Il graffito su vaso *settipè* era stato preso in considerazione già dal Mommsen (n. A. p. 218) che aveva ritenuto non impossibile che Galli cisalpini avessero scritto utilizzando la grafia nord-etrusca di Lugano; era poi Pauli nel 1885, quando già almeno due testi erano identificati come gallici in Italia, ad attribuire senza dubbi l'iscrizione al gallico.

Nel quadro del Pauli del 1885 si presenta già la dualità 'gallico d'Italia' vs. 'leponzio', compartimentazione che avrà lunga vita e rimarrà fino a oggi a precondizionare le analisi di molti studiosi. Tale concettualizzazione spingerà Whatmough a criticare abbastanza duramente Rhys che non aveva posto esplicitamente in evidenza questa separazione nel lavoro editoriale del 1913; essa è implicita ancora in scelte editoriali quali quella messa in atto da M. Lejeune nel recentissimo RIG II, 1 (1988), dove sono dati come testi gallici d'Italia cinque iscrizioni dalla zona definita "sublépontique" (Briona, Vercelli, Gropello Cairoli, Garlasco) e l'iscrizione da Todi in Umbria.

V. Poggi aveva posto una classe di testi a sé e vi aveva fatto rientrare anche l'iscrizione di Todi, ma l'aveva poi definita "gallo-italica". Pauli per la prima volta identifica le iscrizioni cosiddette 'leponzie' come gruppo di testi a sé con elementi decisivi per una attribuzione al celtico ma che, per alcuni tratti, non risponde completamente all'idea del celtico continentale.

All'epoca l'idea del celtico continentale era quella del gallico, per il quale era già maturata in Francia una ideologia ben precisa e per il quale era documentata ormai anche una epigrafia cisalpina. L'idea Pauli introduce non è dunque quella di una separazione nell'ambito di una precedente unità; piuttosto si deve dire che, in seguito all'identificazione come celtico della lingua della nostra classe di testi, egli riconosce un ampliamento delle attestazioni celtiche in Italia e lo pone a parte rispetto al gallico già prima individuato, accettato come tale e testimoniato dalle fonti antiche che parlavano ampiamente di Galli in Italia dal IV sec. a.C. in poi.

Pur essendo riconosciuta ormai in modo abbastanza generalizzato la celticità dei testi tradizionalmente definiti leponzi, il (pre-)concetto che debba sussistere una separazione netta fra 'gallico d'Italia' e 'leponzio' è ancora assai saldo, sorretto anche dalla vulgata storiografica che sottolinea la presenza di Galli in Italia dal IV sec. a.C. o che separa nettamente i Celti arrivati in Italia "Tarquinio Prisco Romae regnante" da quelli arrivati con Brenno (vedi § 1.2).

2.2.2. Il gallico. Tra documentazione e ideologizzazione: le premesse per il futuro

Wh. Stokes, dopo aver pubblicato (a partire dagli anni '60) diversi studi e lavori editoriali sul gallico, nel 1886⁵⁰ pubblicava una raccolta di ventotto iscrizioni galliche di cui cinque dalla Gallia Cisalpina. Il lavoro, nonostante Stokes non avesse visto personalmente tutte le iscrizioni, offriva con una certa accuratezza e in una visione d'insieme un certo numero di testi: venne stimolata così la riflessione grammaticale sul gallico richiamando su di esso l'attenzione della grammatica comparata e dell'indeuropeistica.

È in questi anni che si va formando il concetto di gallico che troverà più tardi la sua piena espressione in un'opera di sintesi e manualizzazione (nonché, almeno per un certo perio-

⁴⁸ Hoefers Zeitschrift für die Wissenschaft der Sprache I, 1846, pp. 394 e sgg.

⁴⁹ BVS III, 1963, pp. 170-171.

⁵⁰ *Celtic Declension*, BB, XI, 1886, pp. 64-175 (in particolare pp. 122-141); già il citato articolo del BVS del 1861 prendeva in considerazione nove iscrizioni galliche.

do, di canonizzazione) come *La Langue Gauloise* di G. Dottin.

Alcune personalità scientifiche di quegli anni hanno maggiore rilevanza nel determinare il clima culturale in cui questa concettualizzazione andò a definirsi: J. Déchelette (e più tardi A. Grenier), D'Arbois de Jubainville e C. Jullian.

Déchelette (e poi Grenier) operarono più sul fronte archeologico⁵¹ mentre D'Arbois e Jullian contribuirono notevolmente a definire anche i termini storici, culturali e linguistici della problematica gallica e correlatamente di quella ligure.

Già nell'ultimo decennio dell'800 D'Arbois⁵² aveva definito il concetto di un ligure indeuropeo e tuttavia diverso dalle altre varietà indeuropee della zona; nel 1903 con l'aiuto dell'antico irlandese tentava una ricostruzione dei caratteri morfologici dell'antico celtico⁵³. Sulla base dello standard della documentazione e della sua rispondenza alle teorizzazioni della grammatica comparata, cominciavano così a fissarsi dei parametri definitivi anche per il celtico continentale, cioè per il gallico; il ligure, nei termini nei quali era stato in quegli anni definito, costituiva una eventuale alternativa di attribuzione che permetteva di separare ma nello stesso tempo di non negare tratti inequivocabilmente indeuropei. La conseguenza fu l'esclusione dal celtico delle testimonianze che con difficoltà si conciliavano con quanto per fonetica e morfologia andava fissandosi per il celtico continentale. Ecco allora che le iscrizioni dalla Narbonense caratterizzate dalla formula *dedebratudekan-tem* — che presentavano delle peculiarità rispetto alle altre iscrizioni dalla Gallia⁵⁴ — sono da D'Arbois dette "Ligurian". Lo stesso accade per la celticità delle iscrizioni leponzie. Nel 1900, in un articolo significativamente intitolato *Sind die Ligerer Indogermanen?*⁵⁵, sotto l'influenza delle teorie di D'Arbois

⁵¹ J. DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, Parigi, 18; A. GRENIER, *Les Gaulois*, Parigi, 1923; Id., *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, Parigi, I, 1931, II, 1934.

⁵² *Les premiers habitants de l'Europe*, Parigi, 1889-1894: in particolare I, pp. 359-365 e II pp. 3-215.

⁵³ *Éléments de la grammaire celtique, déclinaison, conjugaison*, Parigi, 1903.

⁵⁴ Rhys userà il termine "Celtic"; vedi § 2.3.4.

⁵⁵ Beiilage zur Allgemeine Zeitung, 1900, n° 157.

de Jubainville, lo stesso Pauli si pronunciava per l'indeuropeicità del ligure e vi ascriveva anche i testi in alfabeto di Lugano:

"Unter den Inschriften des Kantons Tessin, die ich früher als lepontische bezeichnet habe, die ich aber jetzt für ligurische zu erklären kein Bedenken trage..." (p. 4).

La serie delle *Notes gallo-romaines* di Jullian (comparse nel primo decennio del '900 nella REA) e la sua successiva *Histoire de la Gaule*⁵⁶, completavano dal punto di vista storico, archeologico e culturale quanto per gli aspetti epigrafico-linguistici si definiva nella *Langue Gauloise*. All'opera di Dottin è tra l'altro premessa una nota di Jullian stesso nella quale, pur un po' esasperata da certe punte di nazionalismo, è sintetizzata la sua idea di un'unità linguistica italo-celtica che doveva estendersi dalla Gallia alla Spagna, dalle Isole Britanniche alla valle del Danubio e in Germania fino al corso dell'Elba: a questa unità linguistica di quasi tutto l'occidente dovevano riferirsi gli antichi parlando di 'Liguri'⁵⁷. Dalla dissoluzione di questa unità più o meno intorno al 1000 a.C. si sarebbero avute da un lato le lingue italiche dall'altro il gallico che, per la sua posizione appartata rispetto alle principali vie commerciali dell'Europa d'allora, si sarebbe evoluto più lentamente e quindi mantenuto più vicino all'italo-celtico o ligure primitivo e, di conseguenza, all'indeuropeo primitivo. Il ligure dunque si configurava come una fase storica, la più antica, dell'unità linguistica dell'occidente e non vi era alcun dato linguistico ad esso attribuito che non fosse spiegabile con il gallico:

"...entre la langue dite ligure et la langue gauloise, je n'admets pas plus de divergence essentielle qu'entre le latin de Grégoire de Tours et le français des Serments de Strasbourg" (p. XII).

Sia quelli di D'Arbois sia quelli di Jullian sono concetti e visioni d'insieme ripresi più volte esplicitamente da autori successivi (vedi ad esempio Rhys rispetto a Jullian; § 2.3.4). Sa-

⁵⁶ I-VIII, Parigi, 1908-26.

⁵⁷ Questa coincidenza fra il cosiddetto italo-celtico e l'epoca ligure è posta da Jullian in REA, *L'époque italo celtique: de son existence*, VIII, 1916, pp. 263-276.

rebbe però utile e fruttuosa una operazione di revisione storiografica che riconsiderasse — in questi anni e fra queste personalità scientifiche — il formarsi dell'ideologia di gallicità: a ben altro livello per la mole della documentazione, dei lavori e degli aspetti storici da tenere in considerazione potrebbe trattarsi di un'operazione analoga a quella che si sta tentando di fare per il settore dell'epigrafia leponzia. Lo scopo dovrebbe essere quello di decostruire concettualmente una certa ideologia di gallicità e vedere se essa effettivamente continua, come per certi aspetti pare, ancora oggi ed, eventualmente, in che termini.

2.3. 1905-1955. Progressi e regressi: il gioco delle attribuzioni tra etichette e contenuti

2.3.1. Kretschmer 1905

L'articolo di Paul Kretschmer *Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache*⁵⁸ è diviso in due paragrafi dedicati rispettivamente ai due temi proposti nella titolazione generale e ai loro rapporti. K. intendeva occuparsi dei materiali epigrafici emersi dagli scavi condotti dal Bianchetti a Ornavasso e a In Persona⁵⁹: si trattava per la maggior parte di graffiti su vasi di terracotta in un alfabeto che poteva essere identificato con quello nordetrusco di Lugano di Pauli 1885.

Di tali materiali si era già, e per primo, occupato Elia Lattes⁶⁰ che aveva individuato la parentela con l'alfabeto di Lugano⁶¹. Sia Kretschmer che Lattes ritenevano però che la paren-

⁵⁸ KZ, XXXVIII, 1905, pp. 97-128.

⁵⁹ E. BIANCHETTI, *I sepolcreti di Ornavasso*, Torino, 1895; gli scavi si svolsero dal 1890 in poi e i resoconti del Bianchetti furono pubblicati postumi a cura di E. Ferrero.

⁶⁰ *Il vino di Naxos in una iscrizione preromana dei Leponzi della Val d'Ossola*, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXI, 1885-1886, pp. 102-108.

⁶¹ È infatti riferendosi alle affermazioni di Lattes che, nel 1902, A. GIUSSANI (*L'iscrizione nordetrusca di Tesserete e le altre iscrizioni pre-romane del nostro territorio*, RAC, 46, 1902, pp. 25-67), include quella che oggi costituisce il n° 304 del PID, cioè il cosiddetto vaso di Latumaro da Ornavas-

tela fosse evidente anche dalle forme della lingua; ad esempio comuni erano le uscite in *-wi* che da Pauli erano state interpretate come genitivi di nomi propri in *-os*.

Lattes aveva perciò tradotto l'iscrizione *latumarui sapsutaipe uinom nas'om* (oggi è PID 304) con "Latumari Sapsutapii vinum naxium".

K. si trovava d'accordo con l'interpretazione data da Lattes per *uinom*: trovare nominata questa bevanda su un vaso, visto il lat. *vinum*, si presentava come circostanza probabile; altrettanto era per *nas'om* con *-s'* che nella scrittura latina è rappresentato talvolta con *-s*, talvolta con *-ss*, altre con *-x* e *-xs*⁶². Non accettava per contro l'interpretazione della seconda parola dell'iscrizione; secondo Lattes *sapsutaipe* sarebbe stata forma per un genitivo **sapsutaipei* come *piuonei* o *mationei* nelle altre iscrizioni di Lugano: per K. invece, non c'erano dubbi che la parola fosse da dividere *sapsutai-pe*, dove *sapsutai* sarebbe stato un genitivo singolare di nome proprio come si ritrovava in altre iscrizioni (es. *slanai uerkalai*), e *-pe* sarebbe stata la particella enclitica indeuropea *-*kwe* "e" (lat. *-que*, umbro *-p* in *neip*, gr. *-τε*, sscr. *-ca*). La pietra tombale di Davesco (*slanai:uerkai:pala tisui:piuotialui:pala*) favoriva la conclusione che anche per l'i-

so, fra le iscrizioni pre-romane in alfabeto nordetrusco di Lugano provenienti dal territorio. Le idee del Giussani sulla lingua delle iscrizioni che nell'articolo citato passa in rassegna sono, a dire il vero, un po' confuse: pare alla fine di poter dedurre che egli ritenga, sulla scorta dell'articolo di Pauli *Sind die Ligurer Indogermanen?* (1900), che le iscrizioni redatte in alf. di Lugano siano da "attribuirsi al popolo ligure dopo che era già stato soggiogato dai Galli" (p. 64). Sembra però anche che, sempre a opinione dello stesso Giussani, i Galli arrivati in Italia avessero assimilato molto della cultura e del linguaggio delle popolazioni lì stanziato precedentemente e cioè anche dei Liguri. Il concetto, per altro non chiaro, sembra insomma dover essere quello di una lingua mista di elementi liguri e gallici, fissata nelle iscrizioni di cui disponiamo intorno al 200 a.C. (lo stesso concetto di ligure adottato da Giussani pare un po' oscillante).

⁶² Il vino di Nasso (dolce!) era nell'antichità molto famoso e ricercato soprattutto da popoli di zone come quella dei Liguri il cui vino, secondo la notizia di Strabone VI 202, era pocioso e acido.

La problematica relativa al valore di *s'* leponzia è stata più volte ripresa da Lejeune: per tutte vedi *Lepontica* pp. 17-19.

scrizione da Ornavasso potesse trattarsi di una coppia; K. perciò dava dell'iscrizione. la seguente traduzione: "Latumari Saputaeque vinum naxium (?)".

Nuovo contributo assai importante per gli sviluppi di studio successivi era l'interpretazione *-pe=lat -que* dalla quale Kretschmer deduceva che la lingua in questione doveva essere una lingua centum con un trattamento labiale della labiovelare come osco-umbro, gallico e brittonico⁶³. Una singolare conferma a questo sarebbe venuta dalla parola *pala*, che ancora non costituiva, come invece è stato più tardi, un punto di forza per una definizione non indeuropea della lingua. Per Pauli *pala* era "Grab" seguita dai genitivi dei nomi di persona. K. non si sentiva di concordare con l'etimologia proposta da Pauli in quanto non sarebbe stato plausibile accogliere una connessione col gotico *filhan* che non concorda nelle vocali e presenta una gutturale eccedente, né col lat. *sepelio* non separabile dal sscr. *sapariāti* e *sāpati*; sarebbe stato invece pensabile un rapporto col celtico **galo* "grave":

"Ich vermute vielmehr zugehörigkeit von pala zu kelt. **galo* "grave", perf. **qeqala*, das Stokes-Bezzenberger in Ficks Vergl. Wörterb. II 57 auf grund von ir. *cechlatair* "foderunt"⁶⁴, to- *cblaim* "ich grabe" + cymr. *patu* "fodere", *pāl*=corn. *pal* "spaten", *palas* "graben" ansetzen; vgl. Windisch, Kuhn und Schleichers Beitr. VIII 39" (p. 101).

⁶³ Tuttavia questo di *-pe<*k^{ve}* rimane l'unico caso in cui, per l'insieme di testi 'leponzi', è testimoniato il trattamento della labiovelare indeuropea **k^{ve}*. Si accenna qui al fatto che un esito labiale di **k^{ve}* in un inquadramento che faccia riferimento ai referenti tradizionali di goidelico e brittonico, avvicinerebbe il 'leponzio' al brittonico, mentre il tratto **k^{ve}>en*, dedotto da *stet*' di Prestino, lo riporterebbe al goidelico (esattamente l'inverso avverrebbe per il celtiberico): la questione va riproposta in termini diversi in un discorso più generale di rinnovamento di assetto e partizioni del quadro della celticità continentale. Nel criterio con cui si riconosce una lingua satem Kretschmer si appunta sulla labiovelare come è corretto e 'classico' anche se, al seguito della dicitura kentum, alcuni autori enfatizzano la velare o velare-palatale.

⁶⁴ Pedersen (1909) farà presente l'infondatezza della connessione con la forma irlandese *cechlatair* che sarebbe in realtà da ricondurre alla radice **clad-*.

K. si chiedeva ovviamente con che genere di lingua si trovasse ad aver a che fare e a quale popolo essa appartenesse. I luoghi di ritrovamento delle iscrizioni erano quelli dove le fonti antiche situavano i Leponzi e infatti ad essi Pauli e Bianchetti le avevano assegnate; Lattes aveva parlato di gallico e aveva addotto confronti dal leponzio. Purtroppo le fonti antiche non avevano lasciato alcuna indicazione certa sulla nazionalità di questa popolazione: la valutazione della lingua veniva così a basarsi solo sulla considerazione della stessa.

Pauli aveva parlato per i testi in questione di ceppo linguistico celtico e questa celticità poteva dai nuovi materiali (l'iscrizione di Latumaros in particolare) essere in parte confermata: il primo elemento di Latumaros poteva essere connesso col gallico *Lato-bici*, *-brigi*, *-bius*, etc. mentre il secondo elemento poteva andare con i numerosi nomi propri gallici che presentano *-maros* parimenti come secondo membro di composto. Tuttavia molteplici erano i tratti che si discostavano dal celtico noto; tra questi le uscite in *-ai* e *-ai* — considerate, da Pauli prima, da Lattes poi, genitivi — erano, almeno in rapporto al celtico che si conosceva, "unkeltisch": le iscrizioni galliche dell'Italia del nord così come le testimonianze dal territorio francese, nonché le iscrizioni ogamiche, avevano per il gen. sing. dei temi in *-o* un'uscita in *-i* sostituito e non aggiunto a *-o* tematico⁶⁵.

⁶⁵ La dottrina tradizionale in base alla quale il celtico, come il latino e il messapico, ha per i temi in *-o* il gen. sing. in *-i* è oggi da rivedere alla luce di nuove acquisizioni sia nell'ambito della celticità propria, sia in quello delle aree vicine e in contatto. Il celtiberico ha un gen. in *-o* e in *-io*; il leponzio ha un gen. in *-i* e uno in *-oiso* (<**oiso?*) recentemente identificato da Colonna (1988). Secondo un'ipotesi di J. de Hoz vi sarebbe anche un gen. in *-u* (<**o(d)*) assimilabile alla forma celtiberica in *-o*; secondo alcuni studiosi esisterebbero genitivi leponzi in *-al* di origine etrusca, ma questa supposizione non ha fondamento (vedi § 2.1.4). Rimane comunque l'accertamento di un gen. in *-oiso* (<**oiso?*) accanto a un gen. in *-i* e questo porta grosse novità sia all'interno del leponzio stesso, sia, tramite questo, al celtico ed eventualmente all'indeuropeo. Sull'argomento recentemente M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique*, REL. 67, 1989, pp. 60-77; A.L. PROSDOCIMI 1991 "Note" pp. 152-159; F. BADER, *Problématique du génitif thématique sigmatique*, I e II, BSL LXXXVI, 1991 (fascicolo 1) pp. 89-157 e BSL

Il problema del valore di queste forme si ripresenterà più volte come centrale per l'attribuzione linguistica delle nostre iscrizioni; queste osservazioni del Kretschmer hanno contribuito all'allontanamento dall'interpretazione in senso celtico che era stata del Poggi, del Pauli del 1885 e di altri sulle orme di quest'ultimo.

K. osservava ancora come non andasse d'accordo col celtico noto la *-m* conservata in fine di parola (*nas'om*) che in celtico avrebbe dovuto passare a *-n* (gall. *nemeton*, *catalon*, *celicnon*).

Tuttavia, non essendo univoci o assolutamente certi su questo punto i materiali gallici, la *-m* finale non poteva costituire argomento probante contro la celticità delle iscrizioni leponzie. Così anche le differenti formazioni in *-l* e *-knos* e *-ios* non erano dirimenti essendo possibile attribuirle sia a semplice varietà dialettale, sia a diversa funzione, di gentilizio per forme come *uerkalai*, di patronimico per forme come *trutiknos* e *Quilloneos*.

Decisive non erano neppure le differenziazioni lessicali (*-pe* e *pala*); tuttavia K. riteneva che, nell'ambito della ristretta documentazione di Lugano, le differenze dal celtico fossero notevoli: proprio ad esse assieme alla toponomastica in *-asco* della zona del Canton Ticino, Pauli (1900) aveva dato peso nell'abbandonare le sue ipotesi celtiche per accostarsi a quella di una appartenenza ligure.

K. affermava che, se si assumeva come fondata l'attribuzione al ligure dei materiali leponzi, si doveva ritenere anche risolta la dibattuta questione del ligure in sé, in quanto sarebbe stato eliminato ogni dubbio sul fatto che i Liguri fossero indeuropei e che non appartenessero quindi ad alcun sostrato preindeuropeo.

2.3.2. *Excursus: la problematica del Ligure*

Il tema 'ligure' veniva da Kretschmer trattato più approfonditamente nel secondo paragrafo del lavoro. Poca chiarezza si presentava già nelle fonti antiche; presso gli studiosi moderni era dominante la (deviata) opinione che i Liguri rappresentassero il popolamento primitivo preindeuropeo dell'Italia e che appartenessero alla stessa razza degli Iberici, razza che popolava l'Europa prima dell'arrivo delle popolazioni indeuropee. Questa ipotesi avrebbe avuto sostegni di carattere etnografico e a farsene sostenitore fu Müllenhoff⁶⁶ che, nel III vol. della *Deutsche Altertumskunde*, aveva affrontato anche il problema della lingua dei Liguri ma non vi aveva dato, causa la morte, un assetto definitivo (il libro esce postumo); emergeva comunque chiaro il concetto che non sussisteva alcuna parentela fra le lingue dei Liguri e degli Iberici e si imponeva l'interrogativo se i Liguri fossero o meno imparentati con ceppi indeuropei.

Colti che per primo si era allontanato in modo deciso dalla visione tradizionale era stato Cuno⁶⁷ che, non solo si dimostrò incline a dei Liguri indeuropei, ma arrivò a definirli come un ceppo celtico.

Kretschmer considerava infondata l'ipotesi di Cuno e sottolineava come *κελτολίγυες* non significasse "Kelten in Ligurien", come sostenevano Cuno e Holder, ma "Kelten-Ligurer" cioè Liguri celtizzati. K. diceva anche che i pur interessanti rapporti che Cuno aveva potuto mettere in luce fra i temi e i suffissi dell'onomastica ligure e quelli del celtico, se erano, forse, sufficienti a indicare una parentela, non lo erano per provare una identità. In sostanza per K. il problema era stato da Cuno mal impostato:

"...nicht ob keltisch oder nicht, sondern ob indogermanisch oder nicht, müssen wir zuerst fragen" (p. 112)

Il merito di aver posto con precisione la questione e di aver definitivamente smosso l'opinione per la quale i Liguri non sarebbero stati indeuropei, K. riteneva spettasse a D'Ar-

⁶⁶ *Deutsche Altertumskunde* I, p. 86.

⁶⁷ *Rheinisches Mus.*, 20, 1873, p. 193 e sgg. e *Vorgeschichte Roms*, I, 1878 p. 89 e sgg.

LXXXVII, 1992 (fascicolo 1) pp. 71-119; C. DE SIMONE, *Sul genitivo messapico in -ibi*, ASNP, s. III, XXII, 1992, pp. 1-42; il tema genitivo sarà sviluppato in A.L. PROSDOCIMI - P. SOLINAS, *Il genitivo singolare dei temi in -o nel celtico* articolo di prossima pubblicazione.

bois de Jubainville. D'Arbois, pur rendendosi conto di presentare solo un'ipotesi, identificava su basi etimologiche i Liguri come indeuropei. A tale ipotesi aderì, come già detto, anche Pauli (1900) che, andando oltre, attribuì ai Liguri anche le iscrizioni di Lugano.

D'Arbois si era occupato in modo puntuale dei nomi che presentavano la forma *borm-* da connettere con l'i. c. **g^whorm-* "caldo": che *borm-* fosse forma ligure e non celtica era reso probabile non dalla zona di provenienza dei toponimi in questione, ma dal trattamento della labiovelare aspirata iniziale che in tutti i dialetti celtici non aveva esito [b]. D'altra parte per una serie di toponimi liguri D'Arbois trovava che fosse evidente la connessione con il celtico (si riferiva in modo particolare ad alcuni nomi dalla tavola di Velcia come *fundus Bivelius* r. 56, *Roudelios* r. 67, *Eburelia* r. 45, *saltus Eborelia* r. 6, *pago Eboreo* r. 5, 22, *fundus Bittelus* r. 3, *Nitielius* r. 35, (*vicus*) *Nitelius* r. 44.; e ancora a toponimi della Corsica come ad es. il nome di fiume Alistro che avvicinava al gall. *Alisincum*, *Alisontia*, *Alisanos*, *Aliseio* (Ptol. III 2, 5). Ipotizzava anche la connessione di *Comberanea* della Sententia Minuciorum (CIL. V 7749 r. 7, 8) con un celtico **kom-bero-* formato dalla preposizione *kom* = lat. *cum* e *ber-* i.e. **bber-*); questa era per Kretschmer più persuasiva delle altre.

Per K. però queste consonanze fonetiche da sole non potevano dimostrare alcuna parentela linguistica, anche se alcune delle connessioni stabilite parevano essere più indovinate delle altre (vedi la citata *comberanea*). Perciò anche gli elementi suffissali richiedevano un esame che egli impostava separando preliminarmente i modi di derivazione suffissale a una sola consonante — che non avevano alcuna rilevanza dal momento che in indeuropeo quasi ogni consonante si presenta con funzione suffissale — e quelli a due consonanti — con invece maggiore rilevanza —. Anche questa analisi non lo scostava però dall'opinione che non sussistesse alcun argomento cogente per l'esclusione del Ligure dall'ambito indeuropeo così come nulla si opponeva all'attribuzione delle iscrizioni leponzie al Ligure.

Quello che maggiormente interessa è che K. giungesse alla fine alla conclusione che:

"...nicht im wege steht, die sprache der lepontischen inschriften als ligurisch anzusehen. Die möglichkeit, dass die träger der sprache nicht reine Ligurer, sondern — wie offembar die bevölkerung Oberitaliens (nota) und Südgalliens zum grossen teil — gewesen sein, ist allerdings zuzugeben; und auf rechnung dieser mischung mit gallischen elementen könnte man auch den namen Latumarus in Ornavasso setzen — dessen vorkommen in ligurischen gebiet sich jedoch auch ohnedies nicht schwer erklären würde, da sich personennamen leicht über ihre heimat hinaus zu verbreiten pflegen. Aber die unkeltischen und doch indogermanischen genitivausgänge auf *-ui* (*-oi*) und *-ai*, vielleicht auch *pe*, sind dann mit wahrscheinlichkeit auf das Ligurische zurückzuführen" (p. 127).

In base alle premesse che aveva poste K. pensava di poter affermare che nel Ligure (al quale come detto attribuiva anche le iscrizioni leponzie) si poteva riconoscere "...ein indogermanisch idiom und zwar ein selbständiges glied des idg. sprachstammes" (p. 127).

Le concordanze lessicali e suffissali lo avvicinavano al celtico dal quale tuttavia si differenziava per alcuni tratti caratteristici come la conservazione di *-m* finale, i suffissi *-asc-* e *-usc-*, i genitivi in *-ui* e *-ai*, il trattamento labiale della labiovelare ("auch der aspirata!").

Tuttavia in chiusura, egli precisava, come, a causa della scarsità dei materiali linguistici, non potesse esserci certezza dell'appartenenza del Ligure all'indeuropeo; era assolutamente certa invece l'insufficienza di fondamento della precedente opinione corrente sul carattere non indeuropeo del Ligure:

"Aber ein wahrscheinlichkeitsbeweis ist doch erbracht, und das können wir ganz bestimmt behaupten, dass die früher herrschende ansicht von dem nichtindogermanischen charakter des Ligurischen durchaus umbewiesen ist" (p. 128).

2.3.3. Herbig 1905-6

L'articolo in cui G. Herbig⁶⁸ presentava tredici iscrizioni

⁶⁸ "Kelto-ligurische" Inschriften aus Giubiasco, Anz. f. Schweiz. Altertumsk., 1905-1906, VII, 187-205.

su fittili da Giubiasco e le relative considerazioni linguistiche è suddiviso in tre sezioni: la prima si occupa della presentazione dei materiali epigrafici, la seconda dei fatti alfabetici e dei problemi ad essi inerenti, la terza affrontava il problema della lingua.

Accogliendo la posizione di Kretschmer, Herbig definiva i genitivi in *-ui* (< **-ōi*) come "unkeltisch" ed evidenziava il fatto che le iscrizioni avrebbero potuto essere richiamate in causa come celtiche solo dimostrando che italo-celtico *-i* per il genitivo dei temi in *-o* presuppone un più antico **-ōi* oppure che le due finali possono ammettersi una accanto all'altra. Fintanto che non vi fossero novità sostanziali la sua definizione linguistica delle iscrizioni era: indoeuropeo per quel che riguarda la struttura grammaticale e, nell'ambito delle varietà indeuropee, figure ma solo "nach ihrem Fundgebiete". H. riteneva che le coincidenze onomastiche con il celtico e, talvolta, l'italico o l'etrusco, potessero spiegarsi storicamente con rapporti secondari; si domandava poi, circa la notizia di Strabone (IV, 6, 3), se la designazione più tarda di *κελτολύθηες* fosse dovuta a una migliore conoscenza etnografica o non fosse piuttosto il risultato di un imbarazzo. Adottava comunque "Keltoligurisch" (così compare anche nel titolo dell'articolo) come espressione convenzionale e sottolineava il carattere provvisorio delle proprie osservazioni linguistiche⁶⁹.

Rilevante è il contributo di Herbig per l'identificazione delle forme in *-u* come nominativi singolari di temi in nasale⁷⁰. Affrontava anche il problema delle forme in *-ei* e pensava a genitivi analogici su quelli in *-ai* e *-ui* da temi in *-io-* "mit synkopierten Nominativen aus *-i-*": adduceva come esempi le corri-

⁶⁹ Nel 1911, in una recensione a DANIELSSON 1909, Herbig modificò il suo atteggiamento, sostanzialmente 'kretschmeriano', nel senso di una maggiore cautela fino alla sospensione del giudizio sulla questione della parentela della lingua delle iscrizioni: v. § 2.3.6.

⁷⁰ Si è accennato (nota n° 65) alla recente ipotesi che queste forme in *-u* siano da interpretare come genitivi singolari di temi in *-o* da **-ō(d)*: J. DE HOZ, *El genitivo celtico de los temas en -o-. El testimonio leponico* in *Studia et Palaeohispanica in honorem A. Tovar et L. Michelena* (F. Villar ed.), 1991.

spondenze *pivonei Bivonius* (CIL V 4487) *mationei Matonius* (CIL V 1563) *atilonei *Atilonius*.

Quanto alle forme in *-ai* e *-ui*, anticipava già (in una nota a p. 197) la posizione che ribadirà poi in modo più circostanziato nella recensione (a Danielsson 1909) del 1911: non può trattarsi di dativi, nonostante ciò che il senso di qualche iscrizione (es. il vaso di Carcegna) potrebbe suggerire, per una — qui non meglio definita e, a posteriori, inconcepibile — "unüberwindliche" difficoltà dal punto di vista sintattico.

2.3.4. Rhys 1906 e 1913

Accingendosi a esporre i risultati della sua disamina epigrafica e linguistica di *The celtic inscriptions of France and Italy*⁷¹ nel 1906 John Rhys segnalava di aver tralasciato alcune iscrizioni talvolta date come celtiche in quanto non riteneva di doverle considerare tali. Due di esse appartenevano all'ambito italiano cosicché le cinque iscrizioni celtiche d'Italia di Stokes si riducevano a tre, e, su una di queste tre superstiti, si poteva nutrire ancora dei dubbi. Restavano l'iscrizione di Briona⁷², quella di Limone presso il lago di Garda e quella di Todi.

Fra le iscrizioni dalla Francia e dall'Italia che giudicava celtiche Rhys distingueva, rispetto alle trentacinque la cui celticità non era sottoposta a serie controversie, otto iscrizioni sulle quali D'Arbois de Jubainville⁷³ aveva sollevato delle perplessità circa la loro attribuzione al celtico. Si trattava delle iscrizioni dalla zona della Narbonense che presentano completa o in

⁷¹ *Proceedings of the British Academy*, II, 1905-06 (London 1907).

⁷² Fra le altre brillanti intuizioni di Rhys certo degna di essere ricordata è quella della corretta posizione originale attribuita alla pietra di Briona. Scriveva infatti R.: "A more correct notion of the whole monument may be got by representing it as standing with the cross line as the head line, and the other ten lines as reading downwards in the direction of the length of the stone: that must have been its original position and not lying down as in the wall at Novara" (p. 60). Questa è l'idea che Lejeune definisce "saugrenue" ma che pare invece da accogliere come presupposto per un tentativo di rinnovata interpretazione del monumento (vedi PROSDOCIMI 1991 "Note").

⁷³ L'articolo compare in *Revue Celtique*, XVIII, pp. 318-24.

parte la formula *dedebratoudekanten/m*. D'Arbois era arrivato alla conclusione che si trattasse di una varietà italica in uso in epoca di dominazione romana nella Narbonense insieme a latino, gallico e greco a Marsiglia.

Per Rhys la posizione di d'Arbois non era convincente in quanto era per lo meno strana, a suo parere, l'adozione di alfabeto greco per un dialetto italico certo più affine al latino. Riteneva inoltre non trascurabile l'onomastica con caratteristiche celtiche (es. la formula patronimica); da non tralasciare erano anche alcuni fatti specifici di vocabolario. Rhys si dichiarava convinto della celticità delle iscrizioni e si proponeva anzi di esaminarle più approfonditamente:

"Instead, however, of making them into an Italic group, as M. D'Arbois de Jubainville is desirous of doing, I am greatly inclined to regard them as Celtican" (p. 81).

Avvicinava la lingua di queste iscrizioni, oltre che a quella del calendario di Coligny e delle *tabulae defixionis* da Rom pubblicate da Camille Jullian⁷⁴, e anche a quella delle iscrizioni di Todi e Briona: questo a causa del verbo *carnitu* che comparirebbe in una iscrizione da Saignon, cioè proprio dalla stessa zona delle iscrizioni controverse.

R. giungeva così alla conclusione che "This would mean that Celtican once extended across the Alps far down into North Italy" (p. 81) e ancora che la zona in questione doveva coprire l'area tradizionalmente appartenente per eccellenza agli antichi Liguri.

Nel Postscript, rifacendosi a Jullian, arrivava a concludere che le iscrizioni *dedebratoudekanten/m* erano state poste da Liguri in epoca tarda ma ancora pagana; in altre parole, data la stretta connessione già rilevata fra queste e quelle che lui chiamava "carnitu inscriptions", "this means that what I have called Celtican was practically one and the same language as that

⁷⁴ Revue Celtique, XIX, pp. 168-176.

Rhys stesso affrontava il problema di questi documenti e si pronunciava per la loro celticità pur dichiarandosi in attesa di analisi ulteriori che confermassero o facessero cadere le sue supposizioni.

which M. d'Arbois de Jubainville calls Ligurian" (p. 99).

Confessava di aver sempre avuto l'impressione, affrontando la questione dell'ideuropeicità del Ligure, che si trattasse di un idioma continentale affine al Goidelico come il Gallico lo era al Brittonico: il problema diveniva così solo terminologico, e cioè se tale lingua si dovesse definire celtico o ligure. Anche in base alla considerazione di fonti antiche come Strabone, Varrone e Livio, Jullian era arrivato a ritenere che il ligure non sarebbe dovuto essere troppo differente dal celtico: da altra via era arrivato alla stessa conclusione cui, sulla scorta di considerazioni linguistiche, era giunto Rhys. In ogni caso, concludeva Rhys, quale che fosse la denominazione adottata per la lingua, la chiave di interpretazione per documenti come il calendario di Coligny e le *defixiones* da Rom, era il Goidelico o, comunque, il celtico.

Nel 1913⁷⁵, tornando sull'argomento della celticità continentale, Rhys si sentiva in grado di affrontare i materiali epigrafici italiani che precedentemente aveva evitato come campo d'indagine pericoloso. La cautela di Rhys era giustificata: egli stesso faceva presente come alla scarsità dei documenti si aggiungesse lo stato spesso non ottimale della loro conservazione e la difficoltà oggettiva, fra sperduti musei e collezioni private, del loro reperimento⁷⁶.

⁷⁵ *The celtic inscriptions of Cisalpine Gaul*, Proceedings of the British Academy VI, 1913/14, (London 1913); riaggiustamenti e correzioni su alcuni dei materiali epigrafici analizzati l'anno precedente sono in *Gleanings in Italian field of celtic epigraphy*, Proceedings of the British Academy VI, 1913/14, (London 1914).

⁷⁶ Questa dispersione era già stata sottolineata dal Mommsen ed è a tutt'oggi una realtà nel senso che, nonostante l'area di ritrovamento del materiale non sia troppo vasta, esso è custodito in numerosissime sedi e in località talvolta non agevolmente raggiungibili. Alcune delle collezioni private nominate sono attualmente conservate in qualche museo locale (così i materiali da Ornavasso del Bianchetti sono oggi in parte disponibili al Museo di Pallanza); alcuni pezzi particolarmente "spettacolari" sono in esposizione in complessi museali più grossi (l'iscrizione di Vergiate, per esempio, si trova al Museo Archeologico del Castello Sforzesco a Milano); tuttavia non poche delle iscrizioni risultano irrecuperabili e per accedere a una parte della docu-

Il materiale è suddiviso geograficamente:

1) per prima la zona di Lugano e del Canton Ticino con individuazione e proposte risolutive dei problemi basilari (*pala*, le terminazioni in *-alos/-ala*, le forme in *-ui* e *-ai*);

2) la Valle Diubiasca, il cui nome continua nel moderno Giubiasco, e il Cantone dei Grigioni;

3) la zona a sud di Lugano, da Lecco a Milano fino a Novara e da qui fino al lago d'Aorta e Ornavasso;

4) l'area intorno al lago di Garda.

Sul formulario *pala* Rhys, dopo aver avanzato una possibile connessione con la radice **qual* (lat. *vallus* e *vallum*), scriveva: "In any case the 'pala' was something to or for the person mentioned; for it is impossible for the most part to make anything of the endings of the names in the formula except endings of the dative case" (p. 5).

Quanto alle forme in *-alos/-ala*, è significativo il fatto che egli ritenesse di poterne ritrovare la terminazione in voci galesi come *epaul*, *ebol* o irlandesi come *gwennawl*, *gwénnol*, *fannall*, *fandall* etc. e quindi che considerasse la morfologia in questione come plausibile per una lingua indeuropea, più precisamente, celtica; inoltre scriveva: "I infer that the ending *-alos*, *-ala* are to be construed here like those in *-io-s*, *-ia*, as *Riumanio-s* which might be literally rendered 'Riumanian' or 'related to somebody called Riومانos', whence *Riumanios* is derived, the special relation in this kind of context being that of son to father" (p. 7). Questo è un approccio al problema che considera prima la morfologia in sé e per principio non pone la forma onomastica e patronimica come unica o prevalente pertinenza: "It is needless to say that the terminations here in question have their own shade of meaning and cannot always be pressed to fit a patronymic interpretation" (p. 8 nota n° 1).

La disamina epigrafica è costituita da osservazioni interpretative che, spesso, sono tuttora di attualità. Per concludere

è importante che Rhys non adotti il modello che poneva una separazione fra leponzio e gallico d'Italia: i documenti sono tutti, senza distinzione, considerati attestazioni epigrafiche di celticità in Italia.

Hirt e Rhys: una considerazione. Negli stessi primi anni del '900 Hirt negli *Indogermanen*⁷⁷ affrontava anche la questione delle iscrizioni leponzie. Determinava il ruolo di dativi per le forme in *-ui*, *-ai* ed *-ei* e riapriva così la possibilità di attribuzione della lingua al celtico (sui particolari dell'argomentazione di Hirt, ripresa da lui stesso nel 1916, vedi § 2.3.7).

Nei primi anni del '900 si realizza con Rhys e Hirt l'integrazione disciplinare fra epigrafia e indeuropeistica (o celtistica) che permetterà grossi passi in avanti nella valutazione linguistica dei nostri materiali: così l'affermazione di Hirt che le forme in *-ui*, *-ai* ed *-ei* fossero da intendersi come dativi dipende in parte da analisi 'interna' della documentazione, ma anche dal tipo di approccio al problema: da indeuropeista infatti Hirt aveva delle aspettative precise per una varietà da questa zona e tali aspettative erano senza dubbio contro un gen. in *-ui* con *-i* dopo *-o*⁷⁸ e a favore invece di un dativo con quell'uscita.

2.3.5. Danielsson 1909

Nella querelle circa la natura della lingua delle iscrizioni leponzie e la consistenza dei loro rapporti con ligure e celtico e di queste due ultime entità fra loro, indubbiamente significativo fu l'intervento di Danielsson.

La memoria *Zu den venetischen und lepontischen Inschriften*⁷⁹ nella prima sezione si occupava di un'iscrizione su un re-

⁷⁷ Strasburg, 1905-07.

⁷⁸ Si aggiunge che più in generale Hirt era perplesso per un genitivo con *-i* aggiunto a un tema in *-o* e non a questo sostituito malgrado il presunto caso costituito dal messapico *-ibi* (su cui ora A. L. PROSDOCIMI, *Sulla flessione nominale messapica*, AGI, LXXIV, 1989, pp. 137-174 (parte prima); AGI, LXXXV, 1990, pp. 32-60 (parte seconda) da confrontare con C. DE SIMONE, *Il genitivo messapico in -ibi*, ASNP, s. III, XXII, 1992, pp. 1-42.

⁷⁹ *Skriften utgifna af K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala*, XIII (1909), pp. 3-33.

mentazione è ancora necessario affidarsi alla cortesia di funzionari (di soprintendenza o musei locali) se non di privati cittadini.

cipiente in bronzo trovata nel diciottesimo secolo nella zona nord del territorio veneto (pare a Canevoi — Belluno —) edita (in base a disegni del secolo precedente in quanto l'iscrizione era dispersa) da Lattes⁸⁰: sull'iscrizione erano state avanzate proposte di celticità ma non è per questo che è preposta dal Danielsson quanto perché, una volta interpretata, pone un modello interpretativo per la classe di iscrizioni leponzie in *-ui* (*-ai* etc.).

Enoni ontei appioi sselboisselboi andeticobos ecupetaris

Dopo aver polemizzato con Pauli (1891) sul termine *ecupetaris*⁸¹ D. dava invece una precisa interpretazione per *andeticobos*; già Lattes aveva chiamato in causa "i numerosi nomi gallici di persona cominciati per *ande and-*" mentre riteneva che l'*-os* finale si accordasse "colle numerose voci venetiche così uscenti": D. faceva della sequenza un'unica parola dat. abl. pl. di un tema in *-o andetico-* per cui la forma venetica sarebbe stata completamente identica "mit dem altkeltischen Dat. Pl. der *-o*-Stammes auf **-o-bos*" (p. 12).

Se il nucleo del nome pareva celtico⁸², il suffisso di derivazione si presentava come propriamente venetico: si trattava della forma del caratteristico gentilizio in *-iko-*, *-ico-*⁸³.

⁸⁰ *Iscrizioni inedite venete ed etrusche dell'Italia settentrionale*, RII., ser. II, 34, 1901, pp. 1131 e segg.; oggi l'iscrizione è BI 1 in LV pp. 451-452.

⁸¹ Pur arricchito di numerosi esempi e varianti il termine è tuttora discusso: vedi LV II pp. 74-78; M. LEJEUNE, *R. de Phil.*, 1971, pp. 22-25; A.L. PROSDOCIMI, *Venetico I V*, St. Etr., XL, 1972, in particolare pp. 212-216; VA pp. 297-299. In ogni caso nell'economia del ragionamento non è importante il valore quanto la posizione nella struttura sintattica.

⁸² "Gallische Namen kommen auch schon in den altvenetischen Inschriften vor, (nota) wie dies bei den seit dem Anfang des 4. vorchr. Jahrhunderts fortdauernden und immer intimer werdenden Berührungen zwischen den beiden Völkern ja nur natürlich ist" (p. 13).

⁸³ Questo suffisso ha in seguito avuto una storia singolare in quanto, pur apparendo come normale formante di appositivo nelle iscrizioni cadorene, è stato per lo più ascritto ad influsso celtico (Pellegrini, Lejeune, Prosdocimi, etc.). È stato riportato al venetico quale alternativa cronologica *et/ò* areale a *-io* da A.L. PROSDOCIMI *Venetico. due nuovi ciottoloni patavini* (*Pa 27, *Pa 28). *Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da* *Pa 28, St. Etr., L, 1982, pp. 199-224.

Per D. non sussistevano dubbi che la lingua dell'iscrizione (l'alfabeto è latino) fosse da interpretare, come già aveva fatto il Lattes, come venetica. L'esistenza di un dat.-abl. pl. venetico in *-bos* (i.e. **-bbos*, gall. *-bo(s)*, lat. *-bus* etc.) si poneva tuttavia come segno non trascurabile dei rapporti di questa lingua da una parte col celtico e dall'altra con l'italico.

Lattes aveva segnalato come le forme in *-ei* e *-oi* dalla iscrizione venetica da Canevoi somigliassero, oltre che alle simili forme venetiche, anche a quelle delle iscrizioni leponzie come *piuonei*, *tekialui*, e come la somiglianza si estendesse anche ai temi nominali in *-a* (ven. *fugiai* lep. *slantiai*). Analoga era anche la costruzione di queste forme in iscrizioni sepolcrali senza predicato.

La domanda a cui dare risposta, e questo tentava di fare D., era se ci si trovasse di fronte alla medesima costruzione grammaticale e cioè se nelle forme venetiche come in quelle leponzie fossero da riconoscere dei dativi singolari — o se il contatto fosse invece solo esteriore e le forme leponzie appartenessero all'ambito di un altro caso al singolare.

Danielsson riprende la storia della questione dei 'genitivi' in *-ui*, *-ai* etc. a partire dal Pauli (su questa si è detto sopra); pur riconoscendo che in iscrizioni come quella di Davesco (PID 269) dette forme ammettevano anche di essere intese come genitivi, per altri documenti le cose si ponevano diversamente: per l'iscrizione da Ornavasso (PID 304) la traduzione di Hirt "Dem Latumaros und Sapsuta naxischen(?) Wein" era decisamente preferibile a quella di Kretschmer "Latumari Sapsutaeque vinum Naxium(?)"; l'interpretazione dativale si imponeva anche per l'iscrizione di Carcegna (PID 321):

Metelui macsilalui nenia metelikna as'mina krasanikna

Considerando pressoché certa la funzione dativale delle forme in questione era possibile riprendere in considerazione l'ipotesi celtica: D. richiamava espressamente il Pauli del 1885 e la sua specificazione della posizione del leponzio rispetto al 'gallico in senso stretto':

"Wie schon Pauli Altit. Fo. I, 95 hervorgehoben, braucht man dabei nicht an eine unmittelbare Identification der leponischen Sprache mit der gallischen im engeren Sinne zu den-

ken, sondern das Lepontische könnte sehr wohl eine dem eigentlichen Gallisch zur Seite stehende Mundart des kontinentalen Altkeltisch sein" (p. 19).

Dunque il leponzio per legittimarsi come lingua celtica non aveva bisogno di accordarsi in tutte le particolarità con le iscrizioni definite 'galliche'; doveva piuttosto essere inteso come una varietà ('Mundart' la chiama D.) nelle iscrizioni 'galliche' non rappresentata. Inoltre, vista la posizione appartata e la maggiore antichità attribuita alle iscrizioni leponzie, esse potevano essere viste anche come uno stadio più antico rispetto alle altre attestazioni.

Ad esempio, dal momento che in gallico al dat. sing. dei temi in *-o* si trovava *-u* e che l'uscita leponzia poteva derivare da un dat. i.e. in **-ōi*, si apriva la possibilità che la finale gallica in *-u* potesse essersi sviluppata proprio da *-ui* < i.e. **-ōi* cosicché "dies *-u* und lep. *-ui* die jüngere und die ältere Stufe derselben Form darstellen würden" (p. 22). L'alternativa per *-u* del gallico era lo strumentale i.e. in *-ō*: visto il sincretismo fra strumentale, ablativo e dativo nel celtico, in alcune zone poteva esservi la prevalenza dello strumentale e in altre del dativo; in entrambe i casi era possibile per D. ipotizzare una fase di transizione in cui le due forme sarebbero state utilizzate promiscuamente: questo avrebbe potuto spiegare le attestazioni, seppure non certe, di forme in *-u* nel 'leponzio' e in *-ui* nel 'gallico' ².

Eliminato l'ostacolo dei presunti genitivi in *-ui*, *-ai* etc., il 'leponzio' e il 'gallico' venivano a porsi molto vicini. A parte le singole argomentazioni sulle quali fondava la propria prospettiva, D. era arrivato ad una impostazione che valorizzava i concetti di varietà diatopica e diacronica e insieme polemizzava contro le concettualizzazioni che non lasciano spazio e modo ai nuovi acquisti di conoscenza.

² Quanto è detto in testo evidenzia la logica delle argomentazioni secondo le opinioni dell'epoca e non con le conoscenze attuali; per esempio è ora pacifica la successione *-ai* > *-u* per dativi in **-ōi* mentre le forme leponzie in *-u* sono spiegate diversamente, o come forme di nominativo in **-ō(u)* o come forme di genitivi da **-ō(d)*: vedi nota n° 65.

L'ipotesi celtica, precisava Danielsson, poteva essere considerata anche come provvisoria e poteva essere abbandonata quando con fondamento storico si potesse dimostrare che i Leponzi erano da attribuire a un ceppo 'ligure': anche in questo caso restavano comunque da spiegare le forti consonanze linguistiche celtiche. Se anche si ammette il ligure come indeuropeo e, seppure a sé stante, come prossimo al celtico, esso si trovava comunque nelle sedi italiane ben prima del celtico: quasi un millennio di separazione non poteva non aver lasciato tracce sulla lingua sia per nuove acquisizioni da lingue vicine sia per fenomeni perduti, o continuati o sviluppati in modo diverso. Se invece per il leponzio si doveva ricorrere a un'ipotesi di Sprachmischung, vista la prevalenza del celtico (anche perché lingua dei dominatori: sic!), si sarebbe dovuta porre una definizione quale "ligurokeltisch" piuttosto che "keltoligurisch". Sottolineava ancora Danielsson come, all'epoca delle nostre iscrizioni, il cosiddetto sostrato ligure del popolamento leponzio, se era esistito, doveva essere completamente assorbito e ricoperto dal sopraggiunto elemento celtico.

2.3.6. Herbig 1911 e Sommer 1914

Nella recensione a Danielsson (1909) Herbig ⁸² poneva tre obiezioni. In questa sede riguarda più da vicino quella 'sintattica' che aveva già avuto una parziale anticipazione nel 1905-6 (v. sopra § 2.3.3). L'obiezione si appunta sulla questione del come si connettano sintatticamente con *ekupetaris* i dativi individuati da Danielsson nell'iscrizione da Canevoì e sul confronto avanzato con le forme leponzie in *-ui* e *-ei*. Herbig riteneva che Hirt avesse assegnato a tali forme valore di dativi senza valutare le implicate difficoltà sintattiche e che neppure Danielsson fosse stato in grado di dare giustificazioni realmente stringenti per questa scelta; accennava pure al fatto che il presunto genitivo in *-i* dell'iscrizione *alkouinos as'koneti* avrebbe potuto rappresentare il nominativo in *-i(s)* di un patronimico di un tema in *-io* e che, a sua conoscenza, una costruzione del ge-

⁸² Idg. Forsch., 28, 1911, pp. 23-26.

nera proposto dal Danielsson non era nota da nessun altro documento italico.

Certo, ammetteva Herbig, se fosse stato possibile eliminare in modo sicuro il caso del 'non-celtico' genitivo in *-ui*, l'ipotesi celtica per la lingua delle iscrizioni avrebbe riacquisito il perduto credito. Nonostante le iscrizioni siano distribuite su un territorio che presenta toponimi in *-asco*, era comunque possibile pensare a testi redatti in una lingua indeuropea ma non necessariamente da mettere in rapporto con un sostrato ligure = preindeuropeo. Dunque non era necessario ricorrere alla denominazione di "ligurisch": si poteva mantenere quella di "lepontisch" che si riferiva unicamente al luogo del ritrovamento delle iscrizioni e doveva lasciare impregiudicate le questioni della definizione linguistica e dell'appartenenza etnica.

Toccando il problema del ligure in un contesto non specifico quale la parte introduttiva dello *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre* (3^a ed., 1914), F. Sommer assestava la sua posizione prendendo in considerazione quelle precedenti, senza però accoglierne completamente nessuna: è tuttavia abbastanza chiara la parte molto rilevante avuta dal Kretschmer.

Sommer accetta l'appartenenza ligure delle iscrizioni leponziche e insieme il loro carattere indeuropeo; ritiene però che sia da scartare l'ipotesi celtica in quanto sarebbe contraddetta da vari fatti attestati dalle iscrizioni di Ornavasso (prese a campione per quelle leponziche). Si riferiva, come già era stato più volte fatto, ai gen. in *-ui* e *-ai* (pensava artificiosa l'interpretazione di Danielsson come dativi), a *-m* finale conservato, a *-pe* "que" che non si sarebbe trovato altrove in celtico; a proposito di quest'ultima forma Sommer precisa come **-ke¹⁰⁶e > -pe* non sarebbe stata da supporre esistente nel celtico in quanto attestata dalle iscrizioni di Ornavasso prima di poter addurre altri elementi certi sui quali fondare la celticità di queste ultime: tali elementi non potevano certo essere le concordanze di natura onomastica vista la peculiare natura di questo ambito spesso soggetto a fenomeni di interferenza con i sistemi di lingue vicine e non. Appurato il fatto che in territorio ligure vi erano stati degli indeuropei che però non dovevano essere stati celti,

"Warum sollen das nicht die Ligurer selbst gewesen sein?". Si sarebbe così potuto applicare un modello interpretativo analogo a quello usato per i 'Pelasgi' in ambito greco (rimandava, quale esempio, a Kretschmer Glotta, I, pp. 16 e sgg.): la prima ondata migratoria indeuropea avrebbe imposto agli autoctoni la propria lingua, il 'ligure', prima dell'invasione degli 'italici veri e propri'⁸⁶.

2.3.7. Hirt 1916

A proposito di Sommer ritornava sull'argomento H. Hirt⁸⁷. Hirt precisava come l'interpretazione delle iscrizioni fosse direttamente dipendente dalla questione della lingua alla quale esse potevano appartenere. Questo apparente truismo diviene metodologicamente pregnante se si rapporta al conseguente modo di applicare questo criterio. Hirt prende il via dall'iscrizione di Latumaro (PID 304) e in particolare, come era accaduto per la maggior parte degli interpreti, dal problema del valore da assegnare alle forme in *-ui* e *-ai*. Hirt era per primo arrivato a concludere che doveva trattarsi di dativi, per cui anche l'interpretazione linguistica diveniva più semplice. C'era però una terza classe di forme in *-i*, cioè quelle come *Pivonei*, *Atilonei* etc.: Hirt le considerava dativi di temi in consonante, in ciò supportato anche dalla dimostrazione da parte di Solmsen⁸⁸ dell'esistenza di un dativo i.e. in **-ei* per i temi in conso-

⁸⁶ L'ipotesi di più migrazioni in Grecia sarà ripresa più volte; per tutti si veda V. GEORGHEV, *Vorgriechische Sprachwissenschaft*, Sofia, 1941, pp. 13-59, su cui v. DEVOTO *Pelasgo e peri-indeuropeo*, St. Etr., XVIII, 1943, pp. 359-67, ripreso in *Scritti Minori I* (Firenze 1958) col titolo *Indeuropeo e peri-indeuropeo*; ancora VAN WINDEKENS, *Le Pélasgique*, Louvain, 1952.

Una tesi di questo tipo è stata sostenuta per le stratificazioni indeuropee in Italia da O. HAAS, *Das frühitalische element versuch über die Sprache der ersten Indogermanen italiens*, Wien, 1960. Per questi (ed altri) la questione non è sui fatti (lessico, etimologie) ma sul modo di utilizzarli per cui, nella sostanza, pare ancora valida la stroncatura di Devoto (su questa problematica v. anche i cenni ai §§. 3 e 4 passim).

⁸⁷ *Zu den lepontischen und thrakischen Inschriften*, Idg. Forsch. 37, 1916-1917, pp. 209 e sgg.

⁸⁸ *Zur Geschichte des Dativus in den indogermanischen Sprachen*, KZ, 44, 1911, pp. 161 e 223.

nante. In favore dell'ipotesi che si trattasse di dativi vi era la circostanza che per il leponzio era più certo un genitivo in *-i* piuttosto che in *-ui*: Hirt si riferiva alle forme in *-i* come quelle che compaiono nell'iscrizione di S. Pietro di Stabio (*aitakoneti* era la lettura di Rhys) e ritornano poi anche in documenti gallici (*Doiros Segomari*). Almeno fino a quando non fossero rilevabili in leponzio altri casi certi di *-s* finale non notato le forme in *-i* non erano da considerare, come voleva Herbig, nominativi in *-i(s)* di patronimici a tema in *-io*, ma appunto genitivi. A questo punto Hirt pone una distinzione importante su un aspetto prima confuso fra dativi/genitivi e che era invece determinante per l'attribuzione linguistica della varietà alla base dei testi stessi: pure con la certezza di aver a che fare con dativi non si scioglieva la questione di quale fosse la lingua in cui le iscrizioni erano redatte; parlare di celtico pareva a Hirt uno spingersi oltre quelli che erano i dati effettivi: vi era un genitivo in *-i*, che però poteva appartenere altrettanto bene sia a una varietà celtica sia a una italica; la stessa forma, con altrettanta probabilità, avrebbe potuto trovarsi anche in una lingua né celtica né italica ma semplicemente appartenente all'ambito del "westindogermanisch"; dall'altra parte vi erano però i temi di molti antroponimi che si ritrovavano anche in celtico. Il corpus a disposizione era evidentemente ancora troppo limitato per poter condurre a una conclusione certa sulla lingua: assai opportuno era allora, a parere di Hirt e come aveva sostenuto anche Herbig, conservare la denominazione di "lepontisch".

2.3.8. Dottin

Nel 1920 G. Dottin pubblicava a Parigi *La langue gauloise*, opera di carattere manualistico che raccoglieva e sintetizzava i risultati di almeno cinquant'anni di teorie e ricerche sul gallico. L'epoca di pubblicazione è immediatamente successiva alla prima guerra mondiale quindi è possibile che il lavoro effettivo risalga a qualche anno prima⁸⁹.

Il manuale è organizzato in tre sezioni. La prima è dedica-

⁸⁹ La copia qui utilizzata porta la data del 1920 ma ho notizia di copie datate al 1918; la premessa dell'autore è datata all'ottobre del 1917.

ta alla storia della filologia (inizialmente celtica in generale, poi specificamente 'gallica') e alla comparazione in ambito celtico e indoeuropeo; quindi alla considerazione delle fonti antiche e a un quadro d'insieme su fonetica, morfologia e onomastica galliche; la seconda è costituita dalla presentazione dei testi (fra i quali al n° 17 bis erano le iscrizioni di Todì e di Briona); la terza sezione è un glossario.

Come attestazioni epigrafiche sul territorio italiano da attribuire al celtico Dottin segnalava, oltre alle iscrizioni di Todì e Briona, le iscrizioni leponzie: precisava tuttavia che su questa celticità sussistevano forti dubbi.

Nella premessa Dottin stesso scriveva:

"Ce livre contient à peu près tout ce que l'on sait de la langue des Gaulois" (p. XV).

Lo stesso concetto ribadisce l'introduzione di C. Jullian, il cui tono è alquanto enfatico, rispondente al clima ideologico e politico della Francia di quegli anni. Si tratta comunque di pagine indicative dell'ideologia relativa al gallico che negli anni immediatamente precedenti era andata formandosi e che ha nel manuale di Dottin una definizione in termini che saranno per un lungo periodo — e che, per molti aspetti, sono ancora oggi — canonici (sul formarsi di questa ideologia e sulle personalità scientifiche che vi hanno maggiormente avuto peso vedi § 2.2.2).

2.3.9. Pedersen 1921

Nell'articolo *The Lepontian Personal Names in -alos* Pedersen⁹⁰ considera il leponzio lingua non celtica; la attribuisce invece al ligure che ritiene comunque indoeuropeo. Le sue motivazioni sono riprese con qualche insignificante precisazione da Whatmough 1933 (v. p. 2.3.11).

Quanto in particolare alle forme in *-alos* Pedersen avanzava per la prima volta l'ipotesi interpretativa che è ancora oggi in genere accettata: si sarebbe trattato di gentili etruschi in *-al* tematizzati con *-o*- indoeuropeo⁹¹.

⁹⁰ *Philologica* I, 1921, pp. 38-54.

⁹¹ Su queste forme v. sopra § 2.1.4 pp. 28-30.

2.3.10. *Terracini 1927*

Benvenuto Terracini nelle *Spigolature Liguri*⁹², prendeva posizione sul 'ligure' con quanto vi afferiva fra indeuropeistica e 'sostratistica'; si chiedeva innanzitutto in che senso e fino a che punto si potesse parlare di una lingua ligure definita, come lo era stata, da elementi ricostruiti su poche glosse antiche, su una gran mole di materiale onomastico e toponomastico antico e moderno dalle zone che le fonti dicono abitate da Liguri, e in base a una esegesi delle iscrizioni leponzic, esegesi "strettamente connessa" ma "nettamente distinta". "Connessa perché l'area di esse cade in complesso in territorio ligure, distinta perché, pur nella precarietà e incertezza delle nostre cognizioni, a taluno parve almeno chiaro che una identificazione pura e semplice fra elementi liguri e elementi leponzi non fosse possibile" (p. 1).

Data la difficoltà della situazione documentaria, pareva a Terracini più opportuno domandarsi che cosa fosse il ligure, cioè "quale lingua parlavano determinate popolazioni che gli antichi chiamavano Liguri" (p. 2). Questa sarebbe stata una via preliminare sufficientemente corretta per non restare prigionieri di definizioni o concettualizzazioni precedenti tali da condizionare i dati a una concordanza e a una unitarietà che potevano, all'analisi, anche non emergere. Tuttavia i tempi non permettevano a Terracini di mantenersi fino in fondo in sintonia con le sue premesse metodologiche.

Il problema successivo che Terracini si poneva era se il ligure fosse lingua "arioeuropea" o no, e, se "arioeuropea", in quale posizione genealogica: "affine al celtico o all'italico...?" o da identificare con "l'italo-celtico"? (p. 2).

Scioglieva la questione ponendola in una prospettiva 'storica', e cioè evitando di porre in antitesi i termini 'indeuropeo' vs. 'non indeuropeo', 'celtico' e/o 'italico', e determinando di contro quali elementi del ligure fossero comuni ad altre lingue indeuropee e quali ad altre lingue non i.e. e in "che rapporti cronologici questi due diversi strati stessero fra di loro" (p. 3);

⁹² AGI, XX (sezione Goldänich), 1927 (in testo si cita secondo la numerazione delle pagine dell'estratto).

in altri termini intendeva indagare su quale dei due fosse stato il più antico e cioè se si fosse trattato di "popolazioni mediterranee arioeuropeizzate o di arioeuropei che subirono l'influsso di un sostrato mediterraneo" (p. 3). Terracini riteneva di poter dare una rigorosa conferma linguistica alla prima ipotesi ("popolazioni mediterranee arioeuropeizzate") già supportata dall'archeologia e dalle fonti antiche; arrivava ad affermare di poter cogliere in atto, in alcune fonti epigrafiche "che segnano appunto l'ultimo dissolversi del ligure nel gallico e nel latino", la sostituzione di elementi indeuropei a elementi mediterranei. E fra le fonti epigrafiche erano anche le iscrizioni leponzic che per T. non si potevano attribuire al celtico (qui c'è Kretschmer 1905) ma per le quali, d'altra parte, era impossibile negare una morfologia e un'onomastica spesso identificantisi con quelle galliche e italiche (Terracini specificava che alcune affinità — fatto poco sottolineato, erano unicamente italiche). Le iscrizioni "testimoniavano la lingua di un popolo assai fortemente celtizzato, o meglio celtizzato e italicizzato" (p. 4).

Ciò che T. proponeva non era però una identificazione tout court del leponzio col ligure bensì un inserimento nella storia del ligure stesso: confermata l'appartenenza al gruppo linguistico ligure, T. definiva il leponzio come "l'avanguardia nella marcia verso la sua [del gruppo linguistico ligure] dissoluzione entro l'arioeuropeo" (p. 26).

Dopo aver esposto in modo neutrale la posizione di Terracini, è opportuno soffermare l'attenzione su definizioni spesso ricorrenti quali 'lingua celtizzata' o 'lingua indeuropeizzata'. Lasciando da parte tutte le considerazioni che potrebbero venire da una puntualizzazione sui concetti di lingua come sistema e sistema 'totale', tali definizioni talvolta mascherano un imbarazzo di fronte a una situazione che non appare chiara o, meglio, che una certa ideologia non fa apparire chiara: quello delle iscrizioni leponzic è un ambito linguistico che, rispetto alle categorizzazioni tradizionali, è anomalo: questa anomalia che non si sa spiegare e far rientrare nel quadro tradizionale si giustifica con ipotesi di lingue miste nelle quali è possibile attribuire al non indeuropeo ciò che è 'strano' rispetto all'indeuropeo noto. Fenomeni di mescolazione o pidginizzazione sicuramente esi-

stono ma l'esasperazione della loro rilevanza per questo, e non per altri ambiti dell'indeuropeo d'Italia, è semplicemente sintomo di una difficoltà affrontata di varietà di indeuropeo che non si conoscono o che si conoscono in modo frammentario.

Da questo lavoro di Terracini, trentacinque anni dopo, G. Devoto traeva spunti; fra questi — legato all'inserimento del leponzio nella storia del ligure e d'altra parte alla necessità di lasciare alle tracce assai profonde delle vecchie popolazioni indigene dell'antica Liguria il loro nome tradizionale — quello della denominazione di 'leponzio' per l'entità linguistica da lui definita nell'articolo del 1962 (vedi § 3.1).

2.3.11. *Whatmough 1933*

In PID II, nella sezione "Kelto-liguric" J. Whatmough dà l'edizione delle iscrizioni leponzie alla quale ancora oggi, pur nella coscienza che la qualità epigrafica lascia a desiderare, ci si riferisce; sotto il titolo "Gallic" sono raccolte le iscrizioni galliche d'Italia redatte in alfabeto leponzio. Preliminarmente Wh. dà anche una breve, e forse troppo sommaria, storia della questione e un quadro delle fonti antiche. Non rinunciava, nella parte finale del volume (pp. 501 e sgg.), a uno sguardo sulla situazione alfabetica: da quest'ultima prende il via la nostra analisi che lascia da parte le varietà alfabetiche diverse da quella di Lugano, varietà di cui Wh. tratta ma che non pertengono all'ambito di cui ci stiamo occupando in questa sede.

La partizione proposta da Wh. ripeteva sostanzialmente quella del Pauli (1885) con la sola aggiunta dell'alfabeto di Magrè, incremento che rendeva conto di una nuova fonte documentaria⁹³. Differenza rispetto a Pauli è anche la designazione dell'alfabeto: dal momento che ci si trovava di fronte a una so-

⁹³ Le iscrizioni cosiddette di Magrè, che costituiscono i numeri 221-243 di PID II, erano venute alla luce dal 1912 ed erano state pubblicate da Giuseppe Pellegrini nel 1918, *Not. Sc.*, pp. 78 e sgg. Sulle iscrizioni teriche in generale v. A. MANCINI, *St. Eur.*, XLIII, 1975, pp. 249-306 e da ultimo S. SCHUMACHER, *Die Rätischen inschriften in Archäologie*, Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft (W. Meid ed.), Innsbruck, 1992 (in particolare su Magrè pp. 135 sgg.).

la varietà alfabetica per un intero dialetto e che sarebbe stato poco conveniente estendere una ristretta definizione locale — 'alfabeto di Lugano', come in Pauli — a un corpus spazialmente più distribuito, Wh. riteneva che non sussistesse alcuna buona ragione perché lo stesso nome 'Lépointic', adottabile per le iscrizioni della zona dei laghi, non venisse impiegato anche per l'alfabeto in cui esse erano redatte. Anche Lejeune in un articolo del 1957⁹⁴ aveva accettato questa innovazione rispetto alle denominazioni del Pauli, ma poi, nel 1971 (*Lépointica*) si era ricreduto ed era tornato al tradizionale 'alfabeto di Lugano'. La motivazione di Lejeune era che esso non notava solo il leponzio ma anche il gallico d'Italia e compariva anche nelle leggende monetalì salasse: la denominazione proposta dal Wh. era illegittima e per di più fonte di confusioni e indebite associazioni di corpora che per Lejeune dovevano, e devono tuttora, (vedi l'assetto RIG 1988) restare separati⁹⁵.

Assumendo l'interpretazione di $\kappa\epsilon\lambda\tau\omicron\lambda\iota\gamma\upsilon\epsilon\varsigma$ non come "Kelts living in Liguria" ma come "Kelticized Ligurians", Wh. riteneva che il termine fosse abbastanza comprensivo per includere sia le iscrizioni leponzie sia le glosse liguri; significativa questa annotazione preliminare:

"and although it is largely a conventional term as applied to the inscc., at least as far as we are now able to judge, it may yet prove to be an entirely justifiable description of their dialect" (p. 65).

Dunque, secondo Wh., quella di celto-ligure è una defini-

⁹⁴ *Indications sur l'alphabet lépointique*, pp. 173-181 del volume collettivo *Tirrenica* (Ist. Lombardo).

⁹⁵ Tutto ciò è strettamente connesso anche con la prospettiva storiografica fatta propria da Lejeune: in Italia l'elemento celtico cosiddetto 'leponzio' rimane assolutamente distinto da quello più tardo cosiddetto 'gallico' (cfr. §§ 1.2.3 e cap. 4).

La dizione 'alfabeto leponzio', ove non abbia implicazione teorica ma solo convenzionale, è di uso comune e come tale da mantenersi; le precisazioni di Whatmough e Lejeune riguardano, oltre alla questione terminologica, soprattutto gli aspetti teorici e metodologici connessi che, come tali, non andrebbero posti in chiave puramente terminologica.

zione che risponde bene anche al carattere della lingua delle iscrizioni; per queste proponeva la denominazione specifica di "Leponitic" precisando come essa non implicasse l'esistenza di un leponzio come lingua, bensì fosse una designazione di carattere geografico, provvisoria in attesa di conoscenze più ampie⁹⁶.

La problematica terminologica sulla quale Wh. si sofferma: dà l'avvio a una buona parte degli equivoci che, nella seconda metà del nostro secolo, renderanno così fumosa la questione leponzia. Per Wh. non erano soddisfacenti né il termine "Keltic" né "Ligurian"; affermava d'altra parte che le iscrizioni in questione dovevano essere rigorosamente distinte sia da quelle, in Italia, di Todì, di Briona e di Zignago (pone questo documento fra le iscrizioni galliche d'Italia), sia dalle iscrizioni galliche di Gallia. Questa separazione era connessa con il modello storiografico di una presenza gallica in Italia solo a partire dal IV sec. a.C. Tale modello è esplicitamente presentato nell'introduzione alla sezione dedicata alle iscrizioni galliche ma è chiaramente sotteso anche a questo genere di rigide compartimentazioni; Wh. criticava Rhys, oltre che per il suo metodo, anche per aver trattato insieme iscrizioni leponzie e galliche, assetto considerato non conveniente per i materiali in questione. Riteneva invece che più vicina al vero fosse la prospettiva di Pedersen (Philologica I, 1921) là dove negava il carattere celtico delle iscrizioni definendole "Ligurian"; Wh. suggeriva però una modifica, e cioè "to allow some Keltic affinity in what is their mainly Ligurian dialect" (p. 67). Nell'introduzione alla sezione destinata alle glosse cosiddette liguri, oltre al problema generale di carattere etnografico, Wh. affrontava quello della lingua. La questione prioritaria, per lui, come per gli altri, era l'appartenenza indeuropea e, dopo questa — cui dava soluzione affermativa — quella della posizione genealogica rispetto alle altre lingue indeuropee; sottolineava alcuni tratti a suo parere caratteristici delle glosse raccolte e della topono-

⁹⁶ Whatmough cerca di rispondere con queste precisazioni alle obiezioni sollevate contro il termine 'Leponitic' da PAULI, *History of the World*, ed. Helmut, Eng. tr., vol. IV, 1900, p. 305 (p. 302 nell'originale tedesco).

mastica considerata ligure: indubitabile era il carattere indeuropeo di un gran numero di toponimi (es. *Porcobera*, *Comberanca*, etc.); vi era poi un peculiare ricorrere (già individuato da d'Arbois de Jubainville, da Holder e da Kretschmer)⁹⁷ di certi nomi liguri anche fuori dei confini del territorio propriamente ligure e, infine, c'erano i caratteristici suffissi *-co-*, *-in-co-*, *-sco-*, *-elo-*, *-ati-*.

Arrivando dunque alla definizione linguistica di quello che chiamava il "Ligurian dialect", Wh. respingeva l'idea (Herbig) di Liguri indeuropeizzati dai Celti, in quanto inammissibile da un punto di vista linguistico: "*Porcobera* cannot be Keltic; neither can *Bormiae*". Quanto all'assegnazione al ligure delle iscrizioni leponzie, Wh. riteneva improbabile che esse fossero propriamente liguri poiché differivano sull'importante punto del trattamento di *ie*. **qu* (Lig. *Quiameltus*, *Stoniceli*, ma Lep. *-pe* "-que"); da qui le conclusioni:

"...we have to deal with the records of an Indo-European speech which was neither Italic nor Keltic, but which, so far as we can determine, stands linguistically, as also geographically, intermediate between them; to this speech, in this area, no other ethnic name can be assigned, in view of the evidence of archaeology and of history, than that of Ligurian" (p. 157).

Quanto agli aspetti specifici della questione leponzia per le forme in *-ai*, *-ui* e *-ei* si trovava in accordo con la posizione che al suo tempo era la più diffusa (provata per lui in modo conclusivo da Danielsson nel 1909), e cioè che si trattasse di dativi singolari; Wh. non riteneva però che a questo dovesse far seguito, come invece era stato per Rhys e Danielsson, che le iscrizioni leponzie fossero celtiche; a questo proposito assumeva alcuni argomenti già evidenziati da Pedersen, secondo cui la celticità era esclusa perché:

1) il dativo regolare celtico dei temi in *-o* sarebbe stato *-u* (da un antico *-ui* < i.e. **-ōi* attestato solo in poche iscrizioni galliche) mentre il leponzio avrebbe avuto invariabilmente *-ui* (*latumarui*), dal momento che le pur presenti forme in *-u* erano nominativi singolari (*namu*).

⁹⁷ Glotta, II, 1921, pp. 279 e sgg.

2) la seconda motivazione riguardava il passaggio di *-m* finale a *-n* in gallico (es. *lokam* a Todì), fenomeno che non si sarebbe ritrovato nel leponzio che conserva *-m* finale (: *vinom*);

3) in terzo luogo era contro l'ipotesi celtica il termine *pala* che, con la sua *-p* iniziale non accordava con l'esito celtico **p > φ*;

4) in *kualai* di PID 267 si sarebbe conservato **ku-* a differenza di **kw > p* (lep. *-pe* "que" PID 304) mentre in p-celtico si ha sia **ku > p* sia **kw > p* (restava comunque aperta la possibilità di un prestito o che *ku-* non fosse originario).

Pedersen era arrivato, come già Kretschmer, all'assegnazione delle iscrizioni leponzie al ligure che entrambi consideravano per altro lingua indeuropea: Whatmough si poneva con loro, a parte, come già detto, per alcune affinità celtiche. Visto che gli studiosi che se ne erano occupati si schieravano in linea di massima sui fronti della liguricità o della celticità, Wh. confermava il termine "kelto-liguric" come il più adatto e rispondente alla realtà linguistica delle nostre iscrizioni:

"Not keltic, yet showing in their dialect some Keltic affinities, it is not possible, or indeed likely, in view of the story of the people who wrote them, that they are in truth Kelto-Liguric?" (p. 72).

In realtà, il mosaico delle opinioni si presentava ben più articolato e, soprattutto, le divergenze erano spesso dovute a una scarsa chiarezza terminologica e cioè a etichette scambiate con i contenuti come è avvenuto per il ligure tra non-indeuropeo, indeuropeo, non-celtico, celtico. Riprendiamo i termini già esposti sopra:

Kretschmer 1905. Sulla scorta di d'Arbois e dell'articolo di Pauli *Sind die Liguier Indogermanen?*, le iscrizioni erano intese non come celtiche ma come liguri, quindi comunque indeuropee. Certo, per rendere conto della realtà della lingua, Kretschmer non poteva non ammettere contatti successivi con il gallico.

Rhys 1906 e 1913. Le iscrizioni erano celtiche e si poteva ipotizzare anche una celticità del ligure.

Danielsson 1909. Le iscrizioni erano celtiche ma con la spe-

cificazione (che si rifaceva al Pauli del 1885) della posizione del leponzio rispetto al gallico e nell'ambito più generale del celtico: il leponzio poteva essere una varietà di celtico continentale non attestata dalle fonti accettate come galliche e poteva anche dare testimonianza di uno stadio di sviluppo meno avanzato di quelli riscontrabili negli altri documenti.

Herbig 1911. Si parla di un ligure come strato preindeuropeo al quale poteva ritenersi sovrapposto lo strato di lingua indeuropea al quale dovevano appartenere le iscrizioni.

Terracini 1927. Si propende per un ligure lingua di "popolazioni mediterranee ariocuropeizzate" ma non è considerata adeguata un'identificazione pura e semplice del leponzio col ligure: le nostre iscrizioni sarebbero la testimonianza della lingua di un popolo "assai fortemente celtizzato, o meglio celtizzato e italicizzato", e andrebbero perciò inserite in una prospettiva storica della questione ligure, prospettiva nella quale rappresenterebbero una avanguardia nel processo di indeuropeizzazione.

Whatmough 1933. Si tenta una mediazione delle posizioni precedenti senza però valutarle a fondo in premesse e implicazioni e, soprattutto, riducendo il tutto a un problema terminologico che effettivamente c'è, ma che, per essere risolto, aveva bisogno di chiare e univoche definizioni e non di ambigue mediazioni. Seppure non era possibile prescindere né dai tratti non celtici evidenziati dal Pedersen, né dalle indubbie affinità celtiche, per Wh. non si trattava né di ligure né di celtico ma di 'celto-ligure'!

Da questa breve ripresa risulta evidente il diverso modo con cui l'etichetta 'ligure' è stata utilizzata da studiosi che pure si sono mantenuti su posizioni non troppo distanti tra loro. Risulta pure chiaro che una delle cause di incertezze e confusioni è stata la non univocità nella definizione e individuazione degli elementi che dovevano entrare in gioco. Questo fatto non sarebbe di per sé negativo se non fosse accompagnato da un uso arbitrario, e talvolta deviante, delle terminologie alle quali non sono unanimamente associate le medesime realtà linguistiche.

Col subentrare e prendere piede (soprattutto in Italia) delle teorie sostratiste la questione si complicava ulteriormente.

2.3.12. *Whatmough 1944 e 1949-52*

Dopo il lavoro editoriale del 1933 per l'ambito italiano, Whatmough riteneva fosse arrivato il momento di classificare i dialetti della Gallia tenendo conto anche dei dati che provenivano dalla documentazione frammentaria di solito non presa in considerazione: *Keltikà* fu pubblicato nel 1944⁹⁸: lo scopo dichiarato da Whatmough era quello di evidenziare la varietà non solo di costumi e istituzioni ma anche, e soprattutto, di lingua nell'Europa nord-occidentale. Di tale varietà parlavano le fonti antiche ma le caratteristiche di frammentarietà di molta documentazione ne avevano scoraggiato l'utilizzo nella definizione della dialettologia gallica. Wh. riteneva così che una rinnovata e completa considerazione dei materiali linguistici provenienti dalle 'tre Gallie' potesse confermare più di una ipotesi formulabile in base alle notizie delle fonti ("With the three Gauls I have included the provincia Narbonensis and the two Germanies, thereby affording as complete an account as possible of the dialects of ancient Gaul entire" p. 2).

Keltikà pone le premesse teoriche e metodologiche per *The dialects of ancient Gaul* (1949-52).

2.3.13. *Krahe 1936*

Nell'affrontare la questione del ligure Krahe⁹⁹ prende in considerazione le iscrizioni leponzie per accertare se sia opportuno o meno attribuirvele. La lingua delle iscrizioni era sicuramente indeuropea (appartenente al gruppo delle lingue Kentum): in particolare, respinte le tradizionali obiezioni a questa attribuzione, si trattava di un dialetto celtico. Le iscrizioni leponzie non erano perciò utilizzabili nella definizione linguistica del ligure. In conclusione Krahe riteneva di poter affermare che probabilmente l'"eigentliche" ligure era pre-indeuropeo e

⁹⁸ *Keltikà*, Harv. St. Cl. Phil., LV, 1944, pp. 1-85, ristampato come promessa a *The dialects of ancient Gaul. Prolegomena and records of the dialects*, Cambridge, Mass., 1970 (da microfilm con data 1949-52).

⁹⁹ H. KRAHE, *Ligurisch und Indogermanisch*, in *Germanen und Indogermanen. Festschrift für H. Hirt* (ed. H. Arntz), II, Heidelberg, 1936, pp. 241-255.

che, più tardi, vi si era sovrapposto uno strato indeuropeo: restava il problema di determinare quale era stata la lingua indeuropea sovrapposta.

2.3.14. *Kretschmer 1943*

Dopo un quarantennio ritornava sulla definizione linguistica delle iscrizioni leponzie P. Kretschmer¹⁰⁰; l'intervento di Kretschmer mostra come, in questo lasso di tempo, la situazione non sia andata chiarendosi ma anzi si sia complicata. Alcune delle posizioni del 1905 erano da Kretschmer confermate, tra queste l'idea che il leponzio si dovesse pensare come una 'lingua mista': il quadro era però disegnato con un maggior numero di elementi in gioco.

Riscontrando la parola *pala* e le finali in *-ui* (che riteneva ancora morfologia di genitivo) nell'iscrizione in grafia latina da Sabbio (PID 59)¹⁰¹, K. pensava ad una realtà linguistica leponzia non limitata all'area di Como, dei laghi e del Canton Ticino, ma estesa fino alla sponda occidentale del lago di Garda. Visto che la zona di ritrovamento della brocca di Castaneda era al confine orientale del territorio tradizionalmente identificato come leponzio avanzava addirittura l'ipotesi che la caratteristica di notazione *u* per *v* in *uecczus* di Castaneda potesse essere una grafia acquisita dalle iscrizioni leponzie: dunque un'area di estensione più ampia ma anche più numerosi gli elementi di cui il leponzio avrebbe dovuto 'comporsi'. Kretschmer rilevava nelle finali in *-ui*, *-i*, *-ai* e *-ei* del genitivo singolare elementi 'venetici'; una componente ligure sarebbe stata in certa onomastica (*as'ouni*) o nella finale *-ua* (*atekua*) che ritrovava in toponimi fino alla penisola iberica. Anche i tratti gallici erano per K. rilevanti, soprattutto nell'onomastica, ma pure in certa morfologia come ad esempio *-kn-* suffisso di patronimico (iscrizione del vaso di Carcegna) o la finale *-eos* che ritornava iden-

¹⁰⁰ *Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten*, Glotta, XXX, 1943, pp. 88-218. Specialmente i §§ *Zu leponzischer Sprache* alle pp. 192-197 e *Die rätischen Elemente im Lepontischen und Westlichen Oberitalien* alle pp. 197-203.

¹⁰¹ *dicupalaminui*.

rica in Gallia. Vi erano poi almeno due caratteristiche della lingua dei testi leponzi che la avvicinavano al sud-piceno: la finale di accusativo *-m* e l'enclitica *-pe* < **lewē*. Per K. una finale di accusativo in *-m* non poteva ricevere giustificazione né dal celtico né dal venetico mentre si ritrovava nelle allora oscure iscrizioni sudpicene¹⁰²; l'enclitica indeuropea **lewē* poi, in genere, non era conservata nelle lingue che presentano un trattamento labiale della labiovelare.

Secondo Strabone i Leponzi, assieme ai Camuni, erano Reti: K., in riferimento a questa notizia, specificava che, tolti tutti gli elementi indeuropei, rimanevano al leponzio almeno due tratti da attribuire con buona probabilità al retico: da un lato alcuni nominativi in *-u* avrebbero potuto essere dei temi retici in *-u* del tipo *metinu*, *kus'u* etc. (altri, come ad esempio *atepu*, erano temi celtici in nasale); dall'altro la formazione leponzia di patronimico in *-al-* poteva provenire dal retico e non dall'etrusco. Come tutte queste concordanze, indeuropee e non, fossero da spiegare non era chiaro allo stesso K.

È probabile che questo ricorrere alla definizione di 'lingua mista' con elementi non-ideuropei e indeuropei di varia provenienza sia un aspetto dell'imbarazzo di fronte a una varietà indeuropea con caratteristiche tali — o considerate tali — per cui non può essere inserita in nessuno degli ambiti linguistici noti¹⁰³.

2.3.15. Vittore Pisani

Vittore Pisani nel *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*¹⁰⁴, assieme alcune glosse, a toponomastica moderna, antroponomi dalla Tabula di Velleia e dalla Sententia Minuciorum, pone sotto la titolarità "Ligure" le iscrizioni leponzie quale te-

¹⁰² Sulle iscrizioni sud-picene v. A. Marinetti citata alla nota n° 15.

¹⁰³ La stessa critica è stata fatta sopra a proposito del 'ligure' di Terracini (v. § 2.3.10). Se la critica ha qualche fondamento può essere significativa per identificare storiograficamente il clima di quegli anni per quanto concerne il rapporto tra indeuropeo e preindeuropeo nell'Italia settentrionale.

¹⁰⁴ Pubblicato a Torino nel 1953 costituisce il I volume dell'opera complessiva *Manuale storico della lingua latina*.

stimonianza epigrafica diretta di questa varietà.

Tralasciando di riportare le singole interpretazioni, ci si sofferma su alcuni particolari "della caratterizzazione grammaticale della lingua". Pisani riconosceva per i temi in *-o* anche un locativo *iiuioi* (il suo n° 125 che corrisponderebbe alla nota XIV dei PID) e un nom. duale *etiuou calutou* (suo n° 124) sequenza risultante da una sua lettura e interpretazione delle iscrizioncine *b c d e* sul vaso di Ornavasso (PID 304). Le forme in *-ui* sono intese come dativi; escludeva tuttavia un genitivo in *-i* come sarebbe ad esempio in *as'koneti* (PID 274) o *raneni* (PID 255). *Raneni* non sarebbe da considerare una forma di genitivo in quanto il genitivo, secondo Pisani, non sarebbe stato usato negli epitaffi per designare il defunto: nella forma si sarebbe dovuto quindi individuare un nom. sing. in *-i* di un femminile in *-ia-* presente anche nel sscr. *devi* "dea" gen. *devyas*¹⁰⁵, nonché nel celtico a.irl. *rigain* "regina" da **rigani* (con *-ia* in a.irl. avremmo avuto la forma in *-e*)¹⁰⁶. Dava anche una definizione fonetica della lingua delle iscrizioni e la confrontava con quella desunta dall'esame delle glosse attribuite ai liguri¹⁰⁷: non rilevava incompatibilità fra le due serie di dati. Ipotizzava dunque nell'area delle iscrizioni, come nella rimanente antica Liguria, uno strato "paleoligure" sostanzialmente uniforme, al quale si sarebbe sovrapposto un altrettanto uniforme strato indeuropeo¹⁰⁸. La situazione però, soprattutto per quel

¹⁰⁵ Su questa problematica A.L. PROSDOCIMI, *L'iscrizione gallica del Larzac e la flessione dei temi in -a, -i, -ja. Con un 'excursus' sulla morfologia del lusitano*, Idg. Forsch., 94, 1989, pp. 190-206.

¹⁰⁶ Significativa era l'ipotesi di identificazione in *i...os* di PID 300 (iscrizione di Vergiate) del nom. sing. del pronome per "egli, egli stesso" (se da leggere *inos* rimandava al sscr. *ena* "ille" m.a.ted. *eis*, *einer* < **eino* (**oino*) "quello").

¹⁰⁷ La lingua delle glosse "liguri" doveva essere per Pisani uno strato *ie.* con *M < MA* (*ber*, *borro*, *Bodincus* etc.), *p* conservato (*porco-*), **g^hb > b*, **k^w > p*; vista la concordanza almeno parziale degli esiti, si premurava di precisare come in celtico **g^wb* dia sempre *g*.

¹⁰⁸ Sia pure variata si ripropone ancora una volta la struttura storico-costruttiva che era stata del Kretschmer e di Terracini; il ripetersi di ciò non sarà casuale ma sarà storiograficamente significativo per quel 'clima' di presunti rapporti tra indeuropeo e pre-ideuropeo di cui si è detto.

che concerne l'onomastica, sarebbe stata complicata dagli influssi gallici precedenti l'occupazione romana. Nella sezione riservata al "Retico e altre lingue minori dell'Italia settentrionale" Pisani dedicava un paragrafo anche alle iscrizioni cosiddette "galliche" mettendole in relazione con la penetrazione (V sec. a.C.) di schiere galliche nell'Italia settentrionale: poneva qui i testi di Todi, di Briona e quello di Zignago che lui definiva "di dubbia attribuzione e di scarso valore". Non sottolineava differenze fra l'alfabeto di Todi/Briona e quello di Zignago: tutte e tre le iscrizioni erano da lui ascritte "a un alfabeto etrusco settentrionale" privo di una notazione differenziata delle sonore ma con *o* rappresentato e con non-notazione di *n* antecorsonantico (*knitos*). Tutti e tre i testi presentavano inoltre il fenomeno dell'assimilazione del tipo *nd > nn*.

Bibliografia

Questa bibliografia si presenta con un ordine cronologico.

Si premette un elenco delle abbreviazioni utilizzate in testo: il richiamo alle opere è fatto con il numero progressivo che le contraddistingue nella bibliografia generale; riviste e opere generali sono citate con le abbreviazioni consuete.

Allo scopo di individuare l'ambito al quale i singoli lavori sono dedicati o in relazione al quale sono stati qui prevalentemente utilizzati, alcuni sono stati contrassegnati con asterischi:

* opere di prevalente interesse archeologico

** opere di prevalente interesse epigrafico-linguistico

*** opere di carattere generale o che affrontano la tematica da più punti di vista, compreso quello storiografico.

Elenco delle abbreviazioni

Commercio 1985 = 177; Colonna 1988 = 179; De Marinis 1991 = 192; Dotrin 1920 = 56; *Etrusker* 1992 = 213; Galli 1978 = 143; Herbig 1905-6 = 42; Jacobssohn = 60; Kretschmer 1905 = 41; Lejeune 1971 = 117; Lejeune 1989 = 184; LDIA = 144; LV = 100; *Mantova* 1986 = 184; Marinetti-Prodocimi 1989 "Legende" = 196; Mommsen 1853 = 15 4; Pauli 1885 = 26; PID = 66; Pisani LIA = 80; Prodocimi 1967 "Prestino" = 101; Prodocimi 1984 "Documenti" = 174bis; Prodocimi 1985 "Celti" = 180; Prodocimi 1986 "Prestino: vent'anni dopo" = 185; Prodocimi 1990 "Alfabetari" = 201; Prodocimi 1991 "Note" = 208; Rhys 1906 = 43; Rhys 1913 = 49; Rhys 1914 = 51; RIG = 193; Tibiletti Bruno 1966 = 98

Opere di riferimento generale

- 1) ELLIS EVANS D., *Gaulisch Personal Names*, Oxford, 1967.
- 2) HOLDER A., *Alt-Celtischer Sprachschatz*, 3 voll., Lipsia, 1896-1917.
- 3) LEWIS H.-PEDERSEN H., *A concise Comparative Celtic Grammar*, Göttingen, 1937.
- 4) PEDERSEN H., *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, Göttingen, 1909-1913.
- 5) POKORNY J., *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Berna 1948-588.
- 6) SCHMIDT K.H., *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen, 1957.

- 7) STOKES W., in A. FICK, *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, II, 1894.
- 8) THURNEISEN R., *Handbuch des Alt-irischen*, Heidelberg, 1909.
- 9) THURNEISEN R., *A grammar of old Irish*, Dublin, 1946.
- 10) VENDRYES J., *Lexique étymologique de l'irlandais ancien*, Dublin-Paris, I, 1959.
- 11) WEISGERBER L., *Die Sprache der Festlandkelten*, Deutsches Archäologisches Institut, Römisch-germanische Kommission, XXter Bericht, 1930, Frankfurt-am-Main, 1931, pp. 147-226.

Bibliografia generale

- 12) LANZI L., *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, 3 vol., Roma, 1789.
- 13) GIANI G.B., *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione ossia scoperta del campo di P.C. Scipione, delle vestigia del ponte sul Ticino, del sito della battaglia e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti*, Milano, 1824 (con Appendice, 1826).
- 14) ** AHRECHT e KIRCHOFF, *Die umbrische Sprachdenkmäler*, 2 vol., Berlino 1849-1851.
- 15) *** MOMMSEN T., *Die nordetruskischen Alphabete*, Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft, vol. VII, Zurigo, 1853.
- 16) LAVIZZARI L., *Excursioni nel Canton Ticino*, Lugano, 1863.
- 17) ** FLECHIA G., *Di un'iscrizione celtica trovata nel Novarese*, Rivista Contemporanea, Agosto 1864, pp. 231 e sgg.
- 18) FABRETTI A., *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Torino, 1967 (più tre appendici dello stesso Fabretti).
- 19) FLECHIA G., *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia superiore*. Dissertazione linguistica, "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", s. II, vol. 27, 1871, pp. 275-374.
- 20) CORSSON W., *Ueber die Sprache der Etrusker*, Druck und verlag von B.G. Teubner, Lipsia, 1874-1875.
- 21) ** POGGI V., *Di una nuova iscrizione a lettere etrusche testè scoperta nel canton Ticino*, Bullentino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1875, pp. 200-203.
- 22) * Dictionnaire Archéologique de la Gaule, Parigi, I, 1875; II, 1923; III, 1876.
- 23) * BIANCHETTI E., *L'Ossola inferiore*, Torino, 1878.
- 23bis) HELBIG W., *Die Italiker in der Poebene*, Roma, 1879.
- 24) ** POGGI V., *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, Giornale Ligustico VI, 1879, pp. 1-96 (dell'estratto).
- 25) OBERZINER G., *I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883.
- 26) *** PAULI C., *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, Leipzig, 1885. Vol. I delle Altitalische Forschungen.

- 27) BRÉAL M., *Revue Critique*, XX, 1885, pp. 484-485 (recensione a Pauli 1885).
- 28) ** LATTES E., *Il vino di Naxos in una iscrizione preromana dei Lepontini in Val d'Ossola*, Atti della Reale Accademia di Torino, XXXI, 1885-1886, pp. 102-108.
- 29) ** POGGI V., *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini durante il periodo della romanizzazione*, Giornale Italiano di Filologia e Linguistica Classiche I, 1886, pp. 1-31.
- 30) STOKES W., *Celtic declension*, BB 11, 1886, pp. 64-175.
- 31) DE VIT V., *La provincia romana dell'Ossola, ossia delle Alpi Atrезiane*, 3 vol., Firenze, 1892 (ristampa anastatica Domodossola, 1979).
- 32) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H., *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1889-1894.
- 33) PLANTA R., *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, I, 1892, II, 1897.
- 34) * BIANCHETTI E., *I sepolcreti di Ornavasso*, Atti della Società di Archeologia e Belle Arti della provincia di Torino, VI, 1895.
- 35) ** PAULI C., *Sind die Ligurer Indogermanen?*, Beilage zur Allgemeinen Zeitung, n° 157, 1900, pp. 1-6.
- 36) ** LATTES E., *Iscrizioni inedite venete ed etrusche dell'Italia settentrionale*, RIL, ser. II, 34, 1901, pp. 1131-1142.
- 37) ** GIUSSANI A., *L'iscrizione nord-etrusca di Tesserete e le altre iscrizioni preromane del nostro territorio*, RAC, 46, 1902, pp. 25-67.
- 38) ** D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H., *Éléments de la grammaire celtique, déclinaison, conjugaison*, Parigi, 1903.
- 39) ** LATTES E., *Di un'iscrizione anteromana trovata a Carcegna sul lago d'Orta*, Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, XXXIX, 1903-04, pp. 449 e sgg.
- 40) HIRT H., *Die Indogermanen*, Strasburg, 1905-07.
- 41) ** KRUTSCHMER P., *Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache*, KZ, XXXVIII, 1905, pp. 97-128.
- 42) ** HERBIG G., *"keltoligurische" Inschriften aus Giubiasco*, Anzeiger f. schweizer. Altertumsk., VII, 1905-1906, 187-205.
- 43) RHYS J., *The Celtic inscriptions of France and Italy*, Proceed. Brit. Acc., II, 1905/06 (London 1907).
- 44) JULLIAN C., *Histoire de la Gaule*, I-VIII, Parigi, 1908-1926. Vedi I, 2.6.
- 45) ** DANIELSSON O.A., *Zu den venetischen und lepontischen Inschriften*, in "Skriften utgifna af K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala", XIII (1909), pp. 3-33.
- 46) HERBIG G., *Idg. Forsch.*, 28, 1911, pp. 23-26 (recensione a Danielsson 1909).
- 47) SOLMSEN F., *Zur Geschichte des Dativs in den indogermanischen Sprachen*, KZ, 44, 1911, pp. 161-223.
- 48) ** LATTES E. (e B. Nogara), *Un'iscrizione in alfabeto nordetrusco luganese testè trovata a Vergate*, RIL, Class. Lett., 46, 1913, pp. 414-23.

- 49) RHYS J., *The Celtic inscription of Cisalpine Gaul*, *Proceed. Brit. Acad.*, VI, 1913/14, (London 1913).
- 50) ** LATTES E., *Ancora dell'iscrizione lepontina di Vergiate*, RIL, 47, 1914, pp. 918-921.
- 51) Rhys J., *Gleanings in the Italian field of Celtic epigraphy*, *Proceed. Brit. Acad.*, VI, 1913/14, (London 1914).
- 52) SOMMER F., *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1914, pp. 1 e sgg.
- 53) * ULRICH R., *Die Gräberfelder in der Umgebung von Bellinzona*, 2 vol., Zurigo, 1914.
- 54) JULLIAN C., *L'époque italo-celtique. De son existence*, REA, XVIII, 1916, pp. 263-276.
- 55) HIRT H., *Zu den lepontischen und thrakischen Inschriften*, *Idg. Forsch.*, 37, 1917, pp. 209-213.
- 56) DOTTIN G., *La langue gauloise*, Parigi, (1918) 1920.
- 57) PEDERSEN H., *The Lepontian Personal Names in -atus*, *Philologica* I, Londra 1921, pp. 38 e sgg.
- 58) GRÉNIER A., *Le Gaulois*, Parigi, 1923.
- 59) JACOBSON H., *Kasusflexion und Gliederung der indogermanischen Sprachen*, *Fest. Wackernagel*, Göttingen, 1923, pp. 204-216.
- 60) SOMMER F., *Zur venetischen Schrift und Sprache*, *Idg. Forsch.* 42, 1924, pp. 90-132.
- 61) VETTER E., *Italische Sprachen*, *Glo XV*, 1926, pp. 1-13.
- 62) JACOBSON H., *Altitalische Inschriften* (II ed.), Berlino-Lipsia, 1927. (I ed. 1911).
- 63) TERRACINI B., *Spigolature Liguri*, *AGI*, XX (sezione Goidanich), 1927.
- 64) * GRÉNIER A., *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, Parigi, I, 1931, II, 1934.
- 65) BONAMEGI V.G., *Epigrafia etrusca*, Firenze, 1932.
- 66) CONWAY R.S.-JOHNSON S.E.-WHATMOUGH J., *The Prae-Italic Dialects of Italy*, London, 1933.
- 67) THÜRNEYSSEN R., *Italisches. Die etruskischen Raeter*, *Glo XXI*, 1933, pp. 1-7.
- 68) KRAHN H., *Ligurisch und Indogermanisch*, in *Germanen und Indogermanen. Festschrift für H. Hirt*, ed. H. Arntz, II, Heidelberg, 1936, pp. 241-255.
- 69) PISANI V., *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, Roma, 1939.
- 70) * CRIVELLI A., *Atlantico preistorico e storico della Svizzera Italiana*, I, Bellinzona, 1943.
- 71) KRETSCHMER P., *Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten*, *Glotta*, XXX, 1943, pp. 88-218, soprattutto §§ *Zu Lepontischen Sprache*, pp. 192-197 e *Die raetischen Elemente im Lepontischen und Westlichen Oberitalien*, pp. 197-203.
- 72) WHATMOUGH J., *Κελτικά*, "Harv. St. Cl. Phil.", LV (1944), pp. 1-85; ristampato come premessa a *The dialects of ancient Gaul* (1970).

- 73) GARZETTI A., *Sui Lepontii*, *Athenaeum*, 26, 1948, pp. 259-263.
- 74) WHATMOUGH J., *The dialects of ancient Gaul. Prolegomena and records of the dialects*, Cambridge, Mass., 1970 (da microfilm con data 1949-52).
- 75) KRETSCHMER P., *Die frühesten sprachlichen Spuren von Germanen*, *KZ* 69, 1951, pp. 1-25.
- 76) DEVOTO G., *Gli antichi italici*, II ed., Firenze, 1951 (I ed. 1929).
- 77) LEJEUNE M., *Notes de linguistique italique, III, L'isoglosse m/n dans l'occidente indo-européen*, *REL*, XXIX, 1951, pp. 86-95.
- 78) BOSCH-GIMPERA P., *Les mouvements celtiques. Essai de reconstitution*, *Etud. Celt.*, V, 1951-52, pp. 352-400 (cap. I-II); VI, 1, 1952, pp. 71-126 (cap. III-X); VI, 2, 1953-1954, pp. 328-355 (cap. XI- XIII); VII, 1, 1957, pp. 147-177 (cap. XIV-XVIII + Addenda).
- 79) GRAY C.H., *Notules étymologiques sur des inscriptions gauloises*, *Et. Celt.* VI, fasc. 1, 1952, pp. 62-70.
- 80) PISANI V., *La lingua dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, 1953 = *Manuale storico della lingua latina*, vol. IV (II ed. 1964).
- 81) MERLO C., *Tracce di sostrato ligure nella regione che fu già dei leponzi*, "L'Italia dialettale", XIX, 1955, pp. 177 e sgg. (rist. in *S. Ling.* pp. 169-172).
- 82) DEVOTO G., *Criteri linguistici e criteri archeologici nella definizione del problema gallico*, in *CELTICA*, vol. III, *Zeuss memorial volume* (M. Dillon ed.), Dublino, 1956, pp. 324-331 = *Scritti Minori I*, Firenze, 1958.
- 83) ** LEJEUNE M., *L'inscription gauloise de Briona*, in *hommage a Max Niedermann*, Bruxelles, 1956, pp. 206-215.
- 84) LEJEUNE M., *Sur les adaptations de l'alphabet étrusque aux langues indo-européennes d'Italie*, *REL* XXXV, 1957, pp. 88-105.
- 85) LEJEUNE M., *Observations générales sur l'alphabet lepontique*, *Tyrrhenica*, Milano, 1957, pp. 173-180.
- 86) PELLEGRINI G.B., *Origini e diffusione degli alfabeti preromani dell'Italia superiore*, *St. Etr.*, XXV, 1957, suppl.
- 87) BATTISTI C., *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959.
- 88) SCHMOLA V., *Il ligure lingua mediterranea o dialetto indoeuropeo*, Bordighera, 1959.
- 89) UNTERMANN J., *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, *BNF* 10, 1959, pp. 75-159; XI, 1960, pp. 273-318; XII, 1961, pp. 1-30.
- 90) DEVOTO G., *Origini indoeuropee*, Firenze, 1962.
- 91) PAUTASSO A., *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, *Sibirium*, VII, 1962-63, pp. 1-158.
- 92) ** DEVOTO G., *Pour l'histoire de l'indo-européanisation de l'Italie septentrionale: quelques étymologies lepontiques*, *Rev. Phil.* XXXVI, 1962, pp. 197-208 = *Leponti*, *Scritti Minori II*, Firenze 1967, pp. 324-335.
- 93) ** PELLEGRINI G.B., *Iscrizione gallica inedita da Garlasco (Pavia)*, *Mem. Acc. Patav. di SS. LL. AA.*, vol. LXXXV, 1962-1963, pp. 1-12 (estratto).

- 94) TIBILETTI BRUNO M.G., *Note leponzio-liguri*, Athenaeum, LII, 1964, pp. 168-196.
- 95) SCHMIDT K.H., *Die Stellung des keltischen in frühgeschichtlicher Zeit*, Glotta XLIII, 1965, pp. 151-167.
- 96) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *Eripobias*, St. Etr., XXXIII, 1963, pp. 559-573.
- 97) * ** MIRABELLA ROBERTI M.-RITTATORE VONWILLER F., St. Etr., XXXIV, 1966, pp. 407-408.
- 98) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *L'iscrizione di Prestino*, RIL, 100, 1966, pp. 279-319.
- 99) FERRI S., *Esigense Archeologica VIII*, Studi orientali e Classici, 16, 1967, pp. 431-432.
- 100) PELLEGRINI G.B.-PROSDOCIMI A.L., *La lingua venetica*, I-II, Padova-Firenze, 1967.
- 101) ** PROSDOCIMI A.L., *L'iscrizione di Presino*, St. Etr., XXXV, 1967, pp. 199-222.
- 102) TIBILETTI BRUNO M.G., *Nordico e leponzio-ligure*, RIL, 101, 1967, pp. 13-38.
- 103) TIBILETTI BRUNO M.G., *Il mondo culturale delle iscrizioni di Vergiate e Stabio*, Notizie del Chiostro del Monastero maggiore, 1967, pp. 41-46.
- 104) UNTERMANN J., *Die Endung des Genetivus singularis der o-Stämme im Keltiberischen*, in Beiträge zur Indogermanistik und Keltologie Julius Pokorny zum 80. Geburtstag gewidmet (W. Meid ed.), Innsbruck, 1967, pp. 281-288.
- 105) ** CAMPANILE E., *Su due interpretazioni dell'iscrizione di Prestino*, SSL 8, 1968, pp. 207-213.
- 106) TIBILETTI BRUNO M.G., *Mitologia linguistica*, RH, 102, 1968, pp. 338-360.
- 107) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *Discussione su Prestino*, RIL, 102, 1968, pp. 385-395.
- 108) ** CAMPANILE E., *Su una presunta forma ottativale epicorica a Comum*, SSL, 9, 1969, pp. 211-215.
- 109) HUBSCHMITH J., *Die ASKO-/USKO suffixe und das Problem der Ligurischen*, Paris, 1969, (corrispondente a RIO, 18, 1966, pp. 35-72; 81-159; 277-300 e 19, 1967, pp. 35-54; 129-158; 211-266; 265-279).
- 110) PELLEGRINI G.B., *Postille venetiche*, Studi in onore di P. Meriggi (= Athenaeum 47), 1969, pp. 236-255.
- 111) TIBILETTI BRUNO M.G., *Una forma ottativale epicorica a Comum*, Studi in onore di V. Pisani, 1969, pp. 995-1017.
- 112) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *Il testo di Vergiate*, AGI, LIV, 1969, pp. 182-191.
- 113) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *Il mondo culturale di Comum*, MIL, XXX, fasc. 3, Milano, 1969, pp. 167-315.
- 114) PAUTASSO A., *Contributi alla documentazione della monetazione padana*, Sibirium, X, 1970, pp. 161-187.

- 115) TIBILETTI BRUNO M.G., *Problemi gallo-liguri*, in Atti del Convegno "La città etrusca e italica preromana" (Bologna 1966), Bologna, 1970.
- 116) * CRIVELLI A., *La revisione della necropoli di Giubiasco*, Raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini, Como, 1971.
- 117) *** LEJEUNE M., *Lépointica*, Parigi, 1971 = *Documents gaulois et para-gaulois de Cisalpine*, Et. Celt., XII, fasc. 2, 1970, pp. 337-500.
- 118) * PAULI L., *Studien zur Golasecca-kultur*, Heidelberg, 1971.
- 119) ZUFFA M., *I Celti nell'Italia adriatica*, Atti del Primo convegno di Studi sulle Antrichità Adriatiche, Chieti-Francavilla al mare, giugno 1971.
- 120) ** BACHELLERY E., *Le celtique continental*, Fr. Celt., 13, 1972, pp. 29-59.
- 121) DEVOTO G., *Quanti italici*, St. Etr., XL, 1972, pp. 247-257, specialmente pp. 254-257.
- 122) ** LEJEUNE M., *Un problème de nomenclature: Lépointiens et Lépointique*, St. Etr., XL, 1972, pp. 259-270.
- 123) LEJEUNE M., *Celtibère et Lépointique* in Homenaje a A. Tovar, Madrid, 1972, pp. 265-271.
- 124) * PIANA AGOSTINETTI P., *Documenti per la protostoria della Val d'Ossola*, Ce S.D.I.R., Milano, 1972.
- 125) * CRIVELLI A., *Il Ticino e i Galli nella Valpadana*, RAC, 152-155, 1970-73, pp. 395-426.
- 126) PIANA L., *Studi sulla cultura di Golasecca*, RAC, 152-155, 1970-73, pp. 51-64.
- 127) PAUTASSO A., *La circolazione monetaria preromana e le emissioni dei Salluvii nel territorio del Ticino*, Sibirium, XII, 1973-75, pp. 131-140.
- 128) TIBILETTI BRUNO M.G., *Problemi epigrafico-linguistici del Ticino e della Lombardia preromana*, Sibirium XII, 1973-75, pp. 47-57.
- 129) SCHMIDT K.H., Z.C.Ph., 33, 1974 (riconferenza a Lejeune 1971).
- 130) SZEMERÉNYI O., *A gaulish dedicatory formula*, KZ, 88, 1974, pp. 246-286.
- 131) BERNARDI A., *I Celti nel Veneto*, in *L'Italia Settentrionale nell'Età Antica* (Convegno svoltosi a Pavia nel settembre 1975), Athenaeum (fascicolo speciale), 1976, pp. 71-82.
- 132) GRANUCCI F., *Il cosiddetto "celto-ligure" e la tipologia degli etnici celtici*, Arch. per l'Alto Adige, LXIX, 1975, pp. 347-363.
- 133) ** GRANUCCI F., *Leponzio*, REI in St. Etr., XLIII (serie III), 1975, pp. 224-248.
- 134) TIBILETTI BRUNO M.G., *Testimonianze linguistiche preromane nel Bresciano*, in AA.VV., Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "CAPITOLIUM" e per il 150 anniversario della sua scoperta (Brescia, settembre 1973), Brescia, 1975, vol. I, pp. 147-167.
- 135) TIBILETTI BRUNO M.G., *I Galli nella cisalpina*, in *L'Italia settentrionale nell'età antica* (Convegno svoltosi a Pavia nel settembre 1975), Athenaeum (fascicolo speciale), 1976, pp. 99-109.

- 136) PROSDOCIMI A.L.-SCARDIGLI P.G., *Neyau. Appendice: Alfabeto (veneti co) delle iscrizioni di Idria (Is 1, 2, 3) e gli alfabeti delle iscrizioni di Negau (A-B) e Vuče*, Italia linguistica nuova e antica (= Scritti Parlangeli), Galatina, 1976, pp. 179-229.
- 137) * CRIVELLI A., *La necropoli di Ginziasco*, RAC, 159, 1971, pp. 5-58.
- 138) ** ELLIS EVANS D., *The Contribution of (non-Celtiberian) Continental Celtic to the reconstruction of the Celtic "Grundsprache"*, in *Indogermanisch und Keltisch* (ed. K.H. Schmidt), Wiesbaden, 1977, pp. 66-88.
- 139) ** LEJEUNE M., *Une bilingue gauloise latine a Vercelli*, Comptes rendues de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres, 1977, pp. 582-610.
- 139bis) SILVESTRI D., *La teoria del sostrato*, 3 voll., Napoli 1977.
- 140) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *La nuova iscrizione epigrafica di Vercelli*, Rendiconti Lincei, XXXI, 1977, pp. 353-376.
- 141) DE SIMONE C., *Un nuovo gentilizio etrusco da Orvieto (katakins) e la cronologia della penetrazione celtica (gallica) in Italia*, PP, 1978, pp. 370-395.
- 142) DE SIMONE C., *I Galli in Italia: testimonianze linguistiche*, in *Galli 1978*, pp. 261-265.
- 143) *I Galli e l'Italia*, Catalogo della mostra, Roma, 1978.
- 144) A.A.V.V., *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, (a cura di A.L. Prosdocimi), Roma, 1978.
- 145) LEJEUNE M., *Vues presentes sur le celtique ancien*, Bulletin de l'Academie Royale du Belgique s. V, t. LXIV, 1978 pp. 108-121.
- 146) MARINETTI A., *Sudpiceno*, REI VI in St. Etr., XLVI, 1978, pp. 405-406; 464-470.
- 147) PISANI V., *Le lingue preromane d'Italia, origini e fortune*, in *LDIA 1978* pp. 18 e sgg.
- 148) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *Ligure Lepontio e Gallico*, in *LDIA*, 1978, pp. 131-208.
- 149) BONFANTE G., *Il retico, il leponzio, il ligure, il gallico, il sardo, il corso*, in *AA.VV. Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti dei Colloqui Lincei, 39, (Roma, marzo 1977), Roma, 1979.
- 150) ** ELLIS EVANS D., *The labyrinth of Continental Celtic*, Proceedings of British Academy, LXV, 1979, pp. 479-538.
- 151) ** LEJEUNE M., *Notes d'étymologie gauloise*, Et. Celt., XVI, 1979, pp. 101-111.
- 152) ** MAGGIANI A.-PROSDOCIMI A.L., *Lepontio-Ligure* REI IV, in *St. Etr.*, XLIV, 1979, pp. 258-266.
- 153) PROSDOCIMI A.L., *Le iscrizioni italiche acquisizioni temi problemi in Le iscrizioni pre-latine in Italia*, (Colloquio a Roma, marzo 1977), Atti dei Convegni dei Lincei, 39, 1979, pp. 119-204.
- 154) ** SCHMIDT K.H., *Die festlandkeltischen Sprachen*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Vorträge 18, Innsbruck, 1977, con versione inglese *On the Celtic Languages of Continental Europe*, Bulletin y Byrd

- Gwybodau Celtaidd. The Bulletin of the Board of Celtic Studies XXVIII, 1978-1980 o 1979, pp. 189-205.
- 154bis) SORDI M., *Ellenocentrismo e filobarbarismo nell'excursus gallico di Timagene*, in *Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Univ. di Milano*, VI, pp. 34 sgg.
- 155) ** LEJEUNE M., *Notes d'étymologie gauloise*, Et. Celt., XVII, 1980, pp. 51-54.
- 156) DE SIMONE C., *Gallisch Nemetus-etruskisch Nemetie*, KZ, 94, 1980, pp. 198-202.
- 157) BERNARDI A., *I Celti in Italia*, in *I Celti d'Italia* (a cura di E. Campanile) Pisa 1981, pp. 11-34.
- 158) CAMPANILE E., *Il KUITOS LECATOS dell'iscrizione di Briona in I Celti d'Italia* (a cura di E. Campanile), Pisa, 1981.
- 159) *I Celti d'Italia* a cura di E. Campanile, Pisa, 1981.
- 160) * DE MARENIS R., *Il periodo Golasecca III A in Lombardia*, Studi Archeologici I, Bergamo, 1981, pp. 41 e sgg.
- 161) * FOGOLARI G., *I Galli nell'alto Adriatico*, Antichità Altoadriatiche, XIX, 1981.
- 162) * JECKLIN F., *Katalog der Altertums-Sammlung in Rhätische Museum zu Chur*, Coira, 1981.
- 163) ** LEJEUNE M., *Celtique continental* (in coll. con P.Y. Lambert), in *Nuovi materiali per la ricerca indoeuropeistica* (ed. E. Campanile), Pisa, 1981.
- 164) PETRACCO SICCARDI G., *Liguri e Celti nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia* (a cura di E. Campanile), Pisa 1981, pp. 71-96.
- 165) PROSDOCIMI A.L., *Nota sui criteri editoriali della REI*, REI in *St. Etr.*, XLIX (serie III), 1981, pp. 283-290.
- 166) ** TIBILETTI BRUNO M.G., *Le iscrizioni celtiche d'Italia*, in *I Celti d'Italia*, (a cura di E. Campanile), Pisa, 1981, pp. 157-207.
- 167) * TIZZONI M., *La cultura del tardo La Tène in Lombardia*, Studi Archeologici, I, Bergamo, 1981, pp. 5-39.
- 168) AGOSTINIANI L., *Le iscrizioni parlanti dell'Italia antica*, Firenze, 1982.
- 169) *Lingue e dialetti dell'Italia Antica, Aggiornamento e Indici*, (a cura di A. Marinetti), Padova, 1982.
- 170) PROSDOCIMI A.L., *Venetico. Due nuovi ciottoloni patavini (*Pa 27, *Pa 28). Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da Pa 28*, 1982, *St. Etr.*, L (ed. 1984), pp. 199-244.
- 171) MOTTA F., *Su alcuni elementi dell'iscrizione di Prestino*, in *Problemi di lingua e di cultura in campo indoeuropeo* (E. Campanile ed.), Pisa, 1983, pp. 61-73.
- 172) ** LEJEUNE M., *Notes d'étymologie gauloise*, Et. Celt., XXI, 1984, pp. 129-136.
- 173) PROSDOCIMI A.L., *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici*, Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke, Roma, 1984, pp. 423-445, con appendice di G.B. Pellegrini, pp. 443-445.

- 174) PROSDOCIMI A.L., *Sull'iscrizione di Satricum*, *Giornale Italiano di Filologia* XV (XXXVI) 2, 1984, pp. 183-230.
- 175) * TIZZONI M., *I materiali della tarda età del ferro nelle civiche raccolte archeologiche del Museo di Milano*, *Notizie del Chiostro del monastero Maggiore*, supplemento III, Milano, 1984.
- 176) COLONNA G., *Commercio* 1983, pp. 270-271.
- 177) *Il commercio etrusco arcaico*, Atti del convegno (Roma 1983), *Quaderni del Centro Studi per l'Archeologia etrusco-italica* 9, Roma, 1985.
- 178) * FRONTINI P., *La ceramica a vernice nera nei contesti tombali della Lombardia*, *Archeologia dell'Italia settentrionale* 3, Como 1985.
- 179) ** LEJEUNE M. (et al.), *Le plombs magiques du Larzac et les sorcières gauloises*, *Et. Celt.*, XXII, 1985, pp. 93-177.
- 180) *** PROSDOCIMI A.L., "Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.", *Atti del colloquio internazionale "Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione"*, Bologna, 1985, pp. 561-581.
- 181) * TIZZONI M., *I materiali della tarda età del ferro al Museo Civico di Brescia*, *Studi Archeologici*, Bergamo, 1985.
- 181bis) COLONNA G., *Etruschi e Umbri a nord del Po*, in *Mantova 1986*, I, pp. 11-26.
- 182) *Como fra Etruschi e Celti*, Catalogo della mostra, Como, 1986.
- 183) * DE MARINIS R., *I commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a.C.*, in *Mantova 1986*, I, pp. 52-80.
- 184) *Gli etruschi a nord del Po*, Catalogo della mostra, I-II, Mantova, 1986.
- 185) ** PROSDOCIMI A.L., *L'iscrizione di Prestino: vent'anni dopo*, *ZCPH*, 41, 1986, pp. 225-250.
- 186) PROSDOCIMI A.L., *Gall. δεκαντην/ν*, *ZCPH*, 41, 1986, pp. 214-221.
- 187) PROSDOCIMI A.L. - MARINETTI A., *Cultura etrusca transpadana*, in *Mantova 1986*, II, pp. 110-117.
- 188) DE BERNARDO STEMPEL P., *Die Vertretung der indogermanischen liquiden und nasalen Sonanten im Keltischen*, Innsbruck, 1987.
- 189) FOGOLARI G.-PROSDOCIMI A.L., *I Veneti Antichi. Lingua e cultura*, Padova, 1987.
- 190) ** LEJEUNE M., *Le vase de Latumaris*, *Latomus*, XLVI, 1987, pp. 493-509.
- 191) * BERMONI MONTANARI G., *I cippi di Rubiera*, *St. Etr.*, LIV, 1988, REP scheda 3c, pp. 239-245.
- 192) *, ** GAMBARI F.M.-COLONNA G., *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino*, *St. Etr.*, LIV, 1988, pp. 119-164 (specialmente da p. 130 in poi).
- 193) ** LEJEUNE M., *Recueil des inscriptions gauloises (R.I.G.)*, vol. II, fasc. 1, *Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre*, Parigi 1988.
- 194) ** LEJEUNE M., *Notes de linguistique italique*, *RLI*, 67, 1989, pp. 60-77.
- 195) MALNATI I.-BERMONT MONTANARI G., *Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia)*, *Atti del Secondo Congresso Internazionale*

- Etrusco (Firenze 1985), Roma, 1989, vol. III, pp. 1567-1577.
- 196) MARINETTI A.-PROSDOCIMI, *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in stampa negli *Atti del convegno "Numismatica e Archeologia del Celtismo Padano"* (Saint Vincent, settembre 1989).
- 197) PROSDOCIMI A.L., *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, *Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino*, 6, 1989, pp. 131-163.
- 198) ** PROSDOCIMI A.L., *L'iscrizione gallica del Larzac e la flessione dei temi in -a, -i, -ja. Con un excursus sulla morfologia del lusitano: acc. crougin, dat. crougea*, *Idg. Forsch.*, 94, 1989, pp. 190-206.
- 199) TIBILETTI BRUNO M.G., *Storia linguistica preromana nel comasco*, *RAC*, 171, 1989, pp. 77-118.
- 200) MARINETTI A.-PROSDOCIMI A.L., *Venetico e dintorni*, relazione al Congresso "Rapporti linguistici e rapporti culturali nell'Italia antica" (Pisa ottobre 1989), *Atti dell'Istituto Veneto*, CXLIX (1990-91), pp. 401-450.
- 201) PROSDOCIMI A.L., *Insegnamento e Apprendimento della Scrittura nell'Italia Antica*, in AA.VV., *Alfabetari e Insegnamento e Apprendimento della Scrittura nell'Italia Antica*, Firenze, 1990, pp. 157-301.
- 202) ** BADER F., *Problématique du génitif thématique sigmatique. I Substituts sigmatiques*, *BSL*, LXXXVI, 1991 (fascicolo 1), pp. 89-157.
- 203) *I Celti*, Catalogo della mostra, Milano, 1991.
- 204) ** DE HOZ J., *El genitivo celtico de los temas en -o-. El testimonio leponcio*, in *Studia et Palaeohispanica in honorem A. Tovar et L. Michelena* (I. Villar ed.), 1991.
- 205) *** DE MARINIS R.-MOTTA F., *Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzanico (Lugano)*, *Sibirium*, XXI, 1990-91, pp. .
- 206) GAMBARI F.M., *Sibirium*, XXI, 1990-91, pp. .
- 207) GRASSI M.T., *I Celti in Italia*, *Biblioteca di Archeologia* 16, Milano, 1991.
- 208) PROSDOCIMI A.L., *Note sul celtico in Italia*, *St. Etr.*, I.VII, 1991, pp. 139-177.
- 209) SZEMERÉNYI O., *ZCPH*, 44, 1991. (recensione a De Bernardo Stempel 1987).
- 210) ** BADER F., *Problématique du génitif thématique sigmatique. II Substituts non sigmatiques*, *BSL*, LXXXVII, 1992 (fascicolo 1), pp. 71-119.
- 211) DE SIMONE C., *Il Genitivo messapico in -ibi*, *ASNP*, s. III, XXII, 1992, pp. 1-42.
- 212) DOBESCH G., *Die Kelten als Nachbarn der Etrusker in Norditalien*, in *Etrusker 1992*, pp. 161-178.
- 213) AA.VV., *Etrusker nördlich von Etrurien*, *Atti del Convegno* (Vienna, ottobre 1989), (Luciana Aigner-Foresti ed.), Vienna, 1992.
- 213bis) FUSCAGNI S., *Il profilo culturale di Wolfgang Helbig attraverso "Die Italiker in der Poebene"*, Firenze, 1992.
- 214) MOTTA F., *Prospettive attuali della ricerca sul celtico cisalpino*, *Comuni*

- cazione tenuta al IX Congresso Internazionale di Studi Celtici (Parigi, luglio 1991), versione italiana Pisa, 1992.
- 215) PAULI L., *Die historische Entwicklung im Gebiet der Golasecca-Kultur*, in *Etrusker* 1992, pp. 179-196.
- 216) PROSDOCIMI A.L., *Sull'etruscolingua e culturale*, in *Etrusker* 1992, pp. 443-472.
- 217) SORDI M., *Il problema storico della presenza etrusca nell'Italia settentrionale*, in *Etrusker* 1992, pp. 113-128.
- 218) AGOSTINIANI L., *Per la storia dell'etruscologia ottocentesca: la figura scientifica di Vittorio Poggi* (Estratto).
- 219) PROSDOCIMI A.L.-SOLINAS P., *Il genitivo singolare dei temi in -o nel celtico* (di prossima pubblicazione).

Indice per autori

(Il numero rimanda all'opera nella numerazione progressiva)

Agostiniani 168, 218; Anfrecht e Kirchoff 14.

Bader 202; 210; Bachellery 120; Battisti 87; Belmont Montanari 191, 193; Bernardi 131, 157; Bianchetti 23, 34; Bonfante 149; Bosch Gimpera 78; Bréal 27; Buonamici 65.

Campanile 105, 108, 158; Colonna 176, 181bis, 192; Conway 66; Corssen 20; Crivelli 70, 116, 125, 137.

Danielsson 45; D'Arbois de Jubaville 32, 38; De Bernardo 188; de Hoz 204; De Marinis 104, 160, 183, 205; De Simone 141, 142, 156, 211; De Vir 31, 48; Devoto 76, 82, 90, 92, 121; Dobesch 212, Dottin 56.

Ellis Evans 1, 138, 150.

Fabretti 18, 23; Ferri 99; Flechia 17, 19; Fogolari 161, 189; Frontini 178; Fuscagni 213bis.

Gambari 192, 206; Garzetti 73; Giani 13; Giussani 37; Granucci 132, 133; Grassi 207; Gray 79; Grenier 58, 64.

Herbig 42, 46; Hirt 40, 55; Holder 2; Hubschmidth 109.

Jacobsohn 59, 62; Jecklin 162; Johnson 66; Jullian 44, 54.

Krahe 68; Kretschmer 41, 71, 75.

Larzi 12; Lattes 28, 36, 39, 48, 50; Lavizzari 16, 17, 18; Lejeune 77, 83, 84, 85, 117, 122, 123, 139, 145, 151, 155, 163, 172, 179, 190, 193, 194; Lewis 3.

Maggiani 152; Malnati 195; Marinetti 146, 187, 196, 200; Merlo 81; Mirabella Roberti 97; Mommsen 15; Morta 171, 205, 214.

Oberziner 25.

Pauli (C.) 26, 35; Pauli (L.) 118, 126, 215; Pautasso 91, 114, 127; Podersen 3, 4, 57; Pellegrini 86, 93, 100, 110; Petracco Siccardi 164; Piana Agostinetti 124; Pisani 69, 80, 147; Planta 33; Poggi 21, 24, 29; Pokorny 5; Prosdocimi 101, 136, 152, 153, 165, 170, 173, 174, 180, 185, 186, 187, 189, 196, 197, 198, 200, 201.

Rhys 43, 49, 51; Rittatore Vonwiller 97, 130, 137, 147.

Schmidt 6, 95, 129, 154; Schmoll 88; Silvestri 139bis; Solmsen 47; Sommer 52, 60; Sordi 154bis, 217; Stokcs 7, 30; Szemerényi 130, 209.

Terracini 63; Thurneysen 8, 9, 67; Tibiletti Bruno 94, 96, 98, 102, 103, 106, 107, 111, 112, 113, 115, 128, 134, 135, 140, 148, 166, 199; Tizzoni 167, 175, 181.

Ulrich 53; Untermann 89, 104.

Vendryes 10; Vetter 61.

Weisgerber 11; Wharmough 66, 72, 74.

Zuffa 119.